# ECONOMISTI CLASSICI
# ITALIANI.

# SCRITTORI CLASSICI

# ITALIANI

# DI

# ECONOMIA POLITICA.

---

PARTE ANTICA

TOMO IV.

---

MILANO

Nella Stamperia e Fonderia di G. G. DESTEFANIS

a S. Zeno, N.° 534.

MDCCCIV.

# NOTIZIE

DI

# CARLO ANTONIO BROGGIA.

Infruttuose sono state tutte le mie ricerche a fine di raccogliere quanto poteva soddisfare la curiosità dei lettori intorno alla vita e alle vicende di Carl'Antonio Broggia. Inutilmente trascorsi le mostruose compilazioni che col titolo di *Biblioteca Napoletana* pubblicò il Toppi e supplì il Nicodemi; fedeli al loro sistema d'impinguare i loro volumi in foglio di sole frivole notizie, e di abborrire, più che il gufo la luce, la solida erudizione, si limitarono a nominare il Broggia per far cenno di una canzone da esso composta nella sua gioventù. Con non miglior esito ho osservato le *Memorie storiche degli scrittori legali* del Giustiniani, benchè per alcune parti degli argomenti

trattati dal Broggia, avrebbe questi potuto meritamente essere ascritto nella detta classe. Il solo Pietro Napoli Signorelli gli ha reso giustizia nelle sue diligenti *Vicende della coltura delle due Sicilie* (1).

Tutto ciò che sappiamo da esso è che il Broggia eserciva in Napoli la mercatura; che era ammogliato con numerosa figliuolanza; che sagrificò la sua fortuna al piacere d'istruire i suoi concittadini; che alcune sue asserzioni essendo dispiaciute al ministero, egli fu esiliato a Palermo; che finalmente restituito per grazia sovrana alla sua famiglia, è morto in Napoli.

Dirò delle sue opere e della causa del sofferto esilio colle stesse parole del citato autore: « L'opera *de' tributi delle monete e* » *del governo politico della sanità*, pubblicata » nel 1743, riscosse alti encomj dal Mura» tori nel Trattato *della pubblica felicità*, » dal presidente Neri nelle *Osservazioni sul* » *prezzo legale delle monete*, dal canonico

---

(1) Tom. V Not. alla pag. 482, e *Supplemento* Part. II pag. 358 e seguenti.

» Giuseppe Forziati consigliere del censi-
» mento in Milano, e dal consigliere Zin-
» chenz compilatore degli *Atti di Lipsia* e
» professore nel collegio di Brunswic. Ma
» nel tempo stesso che tale opera si diffuse
» per l'Europa rendendo chiaro il di lui
» nome, lo incoraggì a proseguire le sue Ri-
» cerche politiche ed economiche, e l'espo-
» se all'invidia e alla gelosia. Non pertanto
» non fu quell'opera l'immediata cagione
» delle calamità di questo filosofo economi-
» co, il quale con mal consiglio, benchè
» generoso, negletti i domestici e mercan-
» tili interessi, erasi rivolto agli oggetti di
» pubblica economia che sperò più profitte-
» voli non meno alla patria che al suo pri-
» vato vantaggio. L'opera enunciata corse
» più di dieci anni con sua gloria, senza
» che gli nuocesse. Fu la *Memoria*, che
» pubblicò ai 15 di febbrajo del 1754 (1),
» quella che ne maturò la rovina. Non ci
» fermeremo sul risentimento che per essa
» mostrò il Broggia contro di un giornalista

(1) In 4.° di pag. 136.

» Veneziano che ne avea prodotto un infor-
» me estratto, dandone poco a conoscere
» le utili scoperte e censurandone lo stile.
» Il Broggia rimise le sue opere al dottor
» Lami con una lettera dei 10 di settembre
» di quell' anno, raccomandandogli di sup-
» plire agli errori di quel giornalista; e il
» Lami se ne disbrigò con inserire la di lui
» lettera stessa nelle *Novelle letterarie*, do-
» ve si legge al num. LI ai 20 di dicembre
» del 1754. Questo letterario evento non fu
» che il preludio de' suoi disastri.

» Aggiravasi tal *Memoria* su punti di som-
» ma importanza: I. Intorno alla ricompra
» degli arrendamenti, in cui sosteneva la
» legge del prezzo corrente, riprovando
» quella dell' antico capitale. II. Sul mone-
» taggio del nostro regno, in cui esponeva
» i difetti del sistema tenuto, a consiglio
» de' partitanti, sulla moneta di rame, so-
» stenendo doversene coniare la minor quan-
» tità possibile, perchè non recasse nocu-
» mento al commercio; come ancora sulla
» moneta di argento pur difettoso per la
» piccolezza delle monete, e sulla sproporr-
» zione del prezzo dell' oro di doppia con

» quello di zecchino, e sul doversi battere
» ducati d'oro e non già once Siciliane. III.
» Sul catasto, facendo osservare di aver
» poco bene arrecato sino al 1754, tuttochè
» fossero trascorsi dodici anni dacchè se ne
» erano date le istruzioni, e quindi asse-
» rendo che per sollevare la povertà biso-
» gnava cangiar metodo, trovandosi in quello
» intrapreso aggravata come prima, mentre
» la tassa sulle teste, sulle industrie e sugli
» animali uguagliava quasi il peso de' fuochi;
» e come per appendice mostrando i pre-
» giudizj del dettato, che il mutar consiglio
» sia disconvenevole al governo. Davasi in
» seguito nella medesima *Memoria* idea di
» alcuni suoi Trattati non ancor limati, de',
» quali ecco gli argomenti: I. Uno del lusso,
» ossia dell' abuso delle ricchezze. II. Della
» coltivazione del commercio, che a suo
» dire altro non è che il vero buon governo.
» III. Del ristoro della Spagna colla libertà
» del commercio dell' America. IV. Della
» trinciera mobile per uso della fanteria. V.
» Della forza del deposito bancale, e della
» maniera di regolare il banco pubblico *sem-*
» *plice*, e il detto *garantito*. VI. Della ri-

» forma della dogana di Napoli. VII. Della
» carità pupillare.

» In tutti questi interessantissimi argomenti
» egli manifesta il proprio sentimento oppo-
» sto diametralmente al partito preso su
» ciascuno di essi da chi doveva regolarli;
» discopre inoltre le domestiche sue strettez-
» ze, e il non essere stato in verun modo
» considerato: insinua che sia richiesto del
» suo avviso. Ognuno vede qual odio do-
» vessero tali cose eccitar contro del Brog-
» gia in chi era incorso negli errori nocivi
» che egli disvela, e qual gelosia e rincre-
» scimento ne dovesse risultare verso di chi
» ergevasi a giudice. Broggia meritava sorte
» migliore per la sua buona fede e per
» l'estensione delle sue vedute economiche;
» ma egli perì vittima delle verità che sco-
» perse a chi ricusava di udirle. Broggia
» partecipò in qualche modo della gloria e
» delle calamità di Socrate e di Genovesi. »

La profondità, e generalmente l'aggiustatezza delle sue dottrine economiche sono maravigliose per i tempi in cui scrisse, e avrebbero resa ancor più grande la di lui estimazione se un'intralciata e ruvida prolis-

sità di stile non ributasse una gran parte di lettori delicati o superficiali. L'abate Galiani, con più durezza che non conveniva verso un compatriota tanto benemerito della vera filosofia, in più luoghi dell'opera *della Moneta* prese ad impugnare alcune sue dottrine, e quella in ispecie sulla preferenza della moneta immaginaria (1), asserendo pure (2) che in gran parte i di lui pensieri e progetti per l'introduzione della detta moneta erano desunti da un opuscolo, che sopra tale argomento era stato stampato in Napoli da certo D. Luigi Enriques de Fonseca nel 1681.

Delle opere di Broggia si sono ristampati in questa Raccolta li due Trattati *dei tributi* e *delle monete*, omettendo l'altro *del governo politico della sanità*, cui avea dato occasione il formidabile esempio della peste di Messina, non avendo esso che un'indiretta relazione colla scienza economica. Nella

---

(1) Veggasi il Lib. II cap. 2 e seguenti.

(2) Nota XXIX in fine, nella seconda edizione del 1780.

ristampa dei detti due Trattati ho usato la possibile diligenza, non tanto per correggere i moltissimi errori della sola edizione che ne esiste eseguita in Napoli da Pietro Palombo nel 1743, quanto per ridurre a miglior lezione la capricciosissima ortografia dell'autore, che rendeva infinitamente maggiore la già pur troppo notabile oscurità del testo.

---

# TRATTATO

# DE' TRIBUTI

DI

# CARLO ANTONIO BROGGIA

NAPOLETANO.

# PREFAZIONE.

*Egli è pur vero, che come alla vipera se troncasi quel membro ove risiede il veleno, può servire tutto il rimanente del corpo per una salutevolissima e giovevolissima medicina, così siegue nelle cose scritte dal segretario Fiorentino; dalle quali se si tolgono i velenosi insegnamenti, co' quali oltre l'avere deplorabilmente contraddetto al suo buono, ha invero causato assai male agli stati che se ne sono serviti, allorchè invece di appigliarsi alla medicina sonosi appigliati al veleno, si troverà che tutto il rimanente è degno e salutare, ed è parto di un ingegno avveduto e conoscente. Ora fra le cose buone noi dobbiamo questa massimamente avvertire, ove dice: « Han visto e veggon coloro, » i quali trovansi testimonj delle loro mede» sime deliberazioni, quanto sien false tal» volta le opinioni degli uomini in giudicar » le cose grandi; le quali se non sono de» liberate da uomini veramente eccellenti, » sono contrarie ad ogni verità. E perchè i*

» *cittadini negli stati corrotti o che molto*
» *han del corrotto, e massimamente ne' tempi*
» *quieti, sono ordinariamente o per invidia*
» *o per altre ambiziose cagioni fra di loro*
» *(trattandosi del vero bene della patria)*
» *poco buoni amici, si va dietro o a quello*
» *che da un inganno quasi comune è giudi-*
» *cato bene, od a quello che è messo in-*
» *nanzi da uomini i quali vanno piuttosto*
» *in cerca di favori che del vero bene del*
» *pubblico e del vero interesse del principe;*
» *il quale inganno si scopre però fra non*
» *molto, e massimamente ne' tempi avversi.* »

*Ora fra le cose veramente grandi, e dirò meglio grandissime, su delle quali dee star ben attento in giudicare e deliberare il rischiarato legislatore, son da notarsi quelle de'* Tributi *e delle* Monete. *E specialmente allorchè gli abiti, le vite, le discipline civili son cose del tutto o quasi del tutto trascorse da que' fortunatissimi e necessariissimi princìpj, che sorgono dalla parte politica combinata ben bene e complicata coll'* economia, *ossia dalla* vita civil-economica *che per l'infelicità degli stati si è sovente obbliata e trasandata, sempre e quando è insorta nel*

*pensare*

*pensare e nell' oprare quella* coltura eccedente *sì poco osservata e tenuta in luogo di grandissimo bene, quantunque agli stati migliori riescita sempremai di decadenza e talvolta di ruina. E di qui ne è avvenuto lo spreggio di quella* buona pratica *e vera scienza di mondo intorno alle cose veramente necessarie e concrete; donde con poche e temperate lettere sfolgorossi la Romana sapienza, chiamata poi per non sapersene conoscere il principio,* scienza riposta, *e divenuta per il difetto, e malgrado di lettere riputate le più squisite, oggetto più di ammirazione che d'imitazione. Così per quanto siasi scritto e rescritto, pensato e ripensato, inventato e trattato d'intorno a massime, precetti, riflessioni ed esposizioni per motivo della scienza e vita civile, dopo che i Romani fecero acquisto di Grecia e d'Asia sino a' nostri giorni, poco e niente (a riserva solo di ciò che appartiensi alla nostra vera religione) ha fruttato. E se diciamo che in molto abbia nuociuto, come nuoce la scienza architettonica allorchè essa quasi del tutto si fonda per il sostegno degli edificj in un grande ammasso di puntelli e di macchine esterne, obbliando*

*di appoggiare ne' più naturali e più fermi fondamenti; o come nuoce la scienza medica, allorchè quasi del tutto si appiglia alla disciplina di curare con un immenso e nocevolissimo novero di rimedj e di precetti i soli sintomi de' mali, poco affaticandosi di rinvenire i principj e le prime cause di quelli; se ciò diciamo, dissi, non direm cosa che vera non sia e comprovata da' fatti stessi. Or di qui ne è avvenuto ancora, che per quanto infra le lettere siasi fatto spaccio delle Romane cose, sono ordinariamente insorti piuttosto gli errori e i vizj de' cattivi Romani, che le cose veramente degne, il buon vivere e le virtù vere de' buoni. Che però delle arti sì della pace che della guerra se ne è fatta spesse volte una difettosa e mal fondata idea; come per connessione è seguito della istituzione importantissima de' tributi e insiememente delle monete.*

*Egli è dunque che mentre fra le altre cose si è pensato in ciò d' imitar le ordinanze de' Romani, come quelli che anco per questo verso sono stati ottimi maestri, non si è badato di separare quel che fu*

*de' buoni da quel che fu de' cattivi tempi loro, e quel che fu parto della verità e della virtù vera, da quel che fu effetto dell' errore e del vizio. E però o sonosi ordinariamente prefissi cattivi fini quantunque le vie fossero buone, e così al contrario; oppure si è fatta una pestifera mischianza di cattivi e buoni fini e di cattive e buone vie, come è sortito più d'ordinario.*

*Egli è ben vero però che a questa difettosa idea, e per conto di que' tributi che chiamansi decime sull' entrate certe, ha potuto per molto avervi parte l'avversione che d'ordinario concepiscono i ricchi di tali entrate per contribuire a misura del possesso, affaticandosi con ogni arte possibile d'inviluppar la mente del legislatore per far inclinar la maggior parte delle contribuzioni sulla moltitudine povera ed operante, e disegnandosi così il maggior peso sulle teste, sull' estimo delle cose mobili, sulle industrie ec., non già sulla roba certa e specchiata e sul gran masso di tutti i beni stabili dello stato; il quale, per mediocre che sia, sempre ha da produrre col mezzo delle*

*decime un giustissimo ed efficacissimo emolumento.*

*I dazj e le gabelle poi, pesi atti a preponderare la giusta bilancia e l' equilibrio de' tributi stessi, fanno anch' essi un altro non men grave soggetto della buona o cattiva* situazione. *E ciò puote massimamente dipendere dalla perfetta o imperfetta idea che fassi del commercio, ossia della parte economica. Il che può vedersi per più motivi, e specialmente per quello della istituzione del* Porto Franco, *ossia del rilascio de' dazj sulle mercanzie a favore specialmente de' forastieri: cosa invero assai mal pensata, come chiaramente vedremo. E può vedersi da certe* Fiere Franche *pur esse in buona parte assai mal concepite, e che riescono, quantunque poco e niente vi si badi, di gravissimo discapito all' essenziale dello stato e del commercio. E tutto all' opposto può vedersi dallo stabilirsi nell' istesso tempo dazj eccessivi, mal situate e sproporzionate gabelle: il che è un dare in due opposti estremi, deviandosi da quel mezzo in cui il vero bene di tutte le cose è riposto.*

*Ma ella è l' abbondanza e debita circola-*

*zion del* peculio *nello stato ciò che facilita la soddisfazione degli efficaci tributi. Io però non entro qui a ricercare una, quanto per molti occulta, altrettanto rilevante proprietà, di esser l'abbondanza della* roba che avanza al proprio uso e consumo, *sì paesana che forastiera, sì naturale che artificiale, la quale somministrasi al di fuori, e che è partorita dal merito, interesse, giudizio, industria, senno e valore* de' proprj popoli, *e di esser insieme la buona* qualità e quantità *della* gente *promossa prima dalla buona e sincera osservanza della religione, e poi immediatamente dalla* vita civil-economica; *ciò che produce essenzialmente l'abbondanza e la benefica circolazion del* peculio *nello stato. Nè entro qui a dimostrare a quai principj debba badare ed a quali espedienti debba attenersi il legislatore, per poter egli efficacemente e con speditezza simili rilevantissimi beni promuovere, qualunque siasi la forma del governo, attesochè ricerche di sì fatto peso son materie di altro libro. Qui dico solo, che il buon sistema da stabilirsi sulle* monete, *la degna idea che dee farsi delle medesime e della loro* CIRCOLAZIONE*, *è il modo di legittima-*

*mente* ridurle *allorchè ne insorge il vero bisogno, sia una di quelle cose che di assai contribuiscono all'abbondanza e permanenza del peculio nello stato, e sia cosa molto coerente alla faccenda de' tributi. Conciossiachè come potranno per avventura soddisfarsi a dovere anco i tributi più ben situati, se lo stato scarseggia di* peculio *e di* circolazion di peculio? *Ecco dunque una delle essenziali ragioni, donde si fa manifesto che non può trattarsi a dovere la grave materia de' tributi, se nell'istesso tempo non si tocca a fondo quella delle monete. Oltre a questo egli è di grandissimo beneficio del pubblico e dell' interesse de' principi il farlo, per iscoprire i passi falsi ne' quali di leggieri si può incorrere, e ne' quali più polizie sono quasi sempre incorse, sì per mantenervi il buon ordine che per darvi una qualche necessaria provvidenza, e sì ancora per motivo di zecca, di circolazione, di cambio, di deposito, ossia di banco ec. Ed è certo che la pratica, non meno che la teorica, sonosi d'ordinario assai imbarazzate su ciò. Questo può conoscersi fra le altre cose sempre quando si stima convenienza mutare l'intrinseco*

*sistema delle monete, anco per motivo di soccorrere ai bisogni dello stato, ed oltre a queste sempre quando non è in uso la moneta* immaginaria de' conti, *di cui per avventura non si ha idea veruna e si stima come superflua; eppure ella è la parte più essenziale e più necessaria, e senza della quale, come vedrassi, è affatto impossibile che le monete si mantengano nel buon sistema, e possa tentarsi provvidenza alcuna che non si abbiano a causar gravissimi mali allo stato ed al commercio, e non si abbiano a commettere errori perniciosissimi.*

*La mira dunque è stata di stabilir un metodo e sistema del tutto efficace, inteso a rintracciare le cose più essenziali ed a raccoglier i migliori usi ed espedienti di quelle polizie, le quali con più di giudizio e industria esercitano la zecca, e che anco per conto di monete hanno ottime ordinanze, tratte a costo di ottimi principj e di una non interrotta esperienza di cose sì di stato che di commercio, donde le lor monete sonosi conservate per lunga età sempre di un medesimo peso e bontà: il che è una delle mire più essenziali che bisogna avere in-*

*torno a questa importantissima faccenda della legislazione. Posso dire che l'ordine tenutosi debba rendersi molto utile, perchè si espongono le cose più necessarie e le meno osservate, e mettonsi in chiaro le più difficili in modo che le può intendere chi che sia. Perchè peraltro (lo confesso con pena, ma non posso far a meno di dirlo) la civiltà de' nostri giorni rado è che sia addestrata davvero nelle cognizioni essenziali di quella parte sì preziosa e sì necessaria della legislazione, e che costa di polizia congiunta colla finanza, ossia di politica fondata nell' economica; parte, la quale principalmente si prefigge di render lo stato forte e robusto, con render i popoli* ricchi e nell'istesso tempo moderati. *La qual cosa quantunque sia un* contrassegno il più certo che uno stato sia ben governato, *ed è ciò che appunto il saggio Isocrate scrisse e ricordò a Nicocle re di Cipro; nondimeno ciò stimandosi difficile, se non impossibile ad effettuarsi, questo è un altro contrassegno che si è in difetto nelle cognizioni già avvertite; e quindi le idee sono di molto lontane da quel sì necessario e fortunato per ogni sorta di stato.*

*spirito della* vita civil-economica, *senza del quale giammai sonosi istituiti o ristorati a dovere gl' imperj, e dal quale i migliori sì passati che presenti sono stati fondati o sono risorti.*

*Egli è poi proprietà che siccome ogni errore, sì per conto di medicar i mali che di promuover i beni dello stato, verte genericamente o intorno al cattivo rimedio del male presente, o intorno all' obbliato preservativo di quel male che non si teme quantunque sia imminente; oppure, se già si patisce, a tutt' altro se ne attribuisce l' effetto che alla sua vera origine e causa; così per conto delle ricchezze, ossia della lodevole abbondanza del peculio, si può errare o in prendere il falso per il vero rimedio, o in trascurarne affatto la cura, per il poco conto che fassi di quel male o di quel pericolo che sovrasta, e di cui non si tien conto perchè non ancora si fa in tutto sentire.*

*Ma se nell' abbondanza delle sode, permanenti e ben distribuite ricchezze fondasi la possanza più rilevante degli stati, non è da dubitarsi che un affare di tanto rilievo e nell' istesso tempo glorioso, utile e piace-*

*vole, debba esigere tutta l'attenzione dei principi, e debbon essi per se stessi esaminarlo e stimarne la scienza per una delle più degne de' loro alti riflessi.*

*Ognun sa che le gran somme di oro e di argento acquistate da Salomone furono effetti di una vera sapienza, e quindi di una mera combinazione di stato e di commercio degna veramente di un grande e rischiarato monarca. Ma non tutti rifletteranno aver egli dato a divedere, che il vero moltiplico ed aumento del peculio e delle ricchezze nello stato non proviene già dai fanatici arbitrj degli alchimisti, che danno ad intendere che possa far l'arte ciò che è assoluto parto della natura; nè proviene dalle mal fondate idee di molti, i quali senza il convenevole discernimento e con superficiali cognizioni hanno sovente dato ad intendere con grave discapito de' principi e travaglio de' popoli, e sotto falsi ed apparenti vantaggi gli è riuscito di colorire, che possa aumentarsi il valor delle monete moltiplicandone il numero per mezzo della diminuzione del solito peso o della solita bontà; ma proviene dalla vera e sostanzial abbondanza de' preziosi me-*

*talli, che bisogna tuttodì attivar nello stato in merito di una degna, vera e sincera* coltivazion di commercio, *e con ciò della* roba che avanza, *e dello* spirito *dell'* industria *che deesi a tutto studio e per tutti i canti promuovere. Così avesse badato Salomone a stabilir convenevolmente uno spirito siffatto, ed a promuover in se stesso e fra' suoi popoli il* buon uso delle ricchezze, *ed a tener lontana da se e dallo stato l'*eccedente coltura *che mai sempre all' abuso di quelle conduce, nello stesso modo che saggiamente procurò con un ramo di vantaggioso commercio di attirar nello stato l' abbondanza de' tesori, che certo non sarebbe incorso in molti vizj ed errori, non si sarebbe dato ad una estrema profusione, e quindi non sarebbe stato obbligato malgrado la copia sì prodigiosa de' tesori stessi ad aggravare di* tributi *insoffribili e mal situati i sudditi suoi, donde ne venne quella grande scissione nel regno del suo figlio Roboamo; ma avrebbe anzi data una fortissima spinta per l'ingrandimento di un impero che al mondo sarebbe stato inarrivabile, e sarebbonsi effettuate quelle rilevantissime promesse dichiarate già*

*da Dio, che se il popolo avesse custodito diligentemente le sue leggi e mantenuto fermo quel primiero tenor di vivere semplice, economico ed operante per mezzo di cui avea fatto tanti progressi, sarebbono le ricchezze state per esso sì abbondevoli che ne avrebbe potuto accomodare moltissime genti, e il dominio si sarebbe esteso sopra molte nazioni, e veruna nazione non mai avrebbe potuto sopra di lui prevalere, nè divenire più grande* (1).

*Le ricchezze dunque in copia son necessarie all' imperio, sono sempre doni di Dio trattandosi della generalità de' sudditi, e quindi sono effetti delle virtù vere sì di chi comanda che di chi ubbidisce. Perchè invero qual' abbondanza e qual permanenza di esse si è goduta mai negli stati, allorchè son regnati i pubblici e privati vizj? Ma affinchè siano copiose, durevoli, generali e permanenti debbono esser partorite dall'* industria, interesse e giudizio de' proprj popoli, *e debbono essere sostenute dal* buon uso *che*

---

(1) *Deuter.* 15. 6.

*i medesimi ne fanno; e la legislazione è quella che debbe avere una cura incessante sì per l' una che per l' altra cosa. Lo farà ella certamente e tutto in bene le riuscirà, allorchè combinerà a dovere in se stessa l'idea di stato coll' idea di commercio. . . .*

*Questo libro dunque indagatore, siccome io stimo, pe' punti che si è prefisso di dimostrazioni necessariissime ed utilissime, debbo avvertire che egli è membro di un' opera nata da fatiche lunghissime e da meditazioni le più intime ed assidue, anco per conto specialmente della coltivazione delle* arti *e* professioni *e di ben ordinare la* mercatura, *opera ripiena di principj utilissimi, e per avventura in più di uno stato i meno osservati quantunque i più essenziali intorno a generi di somma importanza non solo di pace, ma eziandio di guerra, e coerenti allo* stato *ed al* commercio, *ossia alla* disciplina *e* scienza *della* vita civil-economica; *opera, dissi, che mi era prefisso di pubblicare tutt' assieme con queste sue parti, le quali poi ho risoluto di farle a quella precorrere. Io di questo ne do conto e lo accenno, affinchè si vegga da quai solidi fondamenti,*

*da quai principj e da quali serie meditazioni nascano questi trattati.*

*Ma non è da tacersi che l' impresa, ossia la cura di tal' opera non ha potuto far a meno d'involar al suo autore buona parte di que' profitti che l' industria era solita di somministrargli. Altronde poi non ci voleva meno sacrificio di questo per poter l'* economica *per mezzo delle più intime meditazioni estendere ed elevare fino ai veri principj della* polizia, *ossia della* legislazione, *e quindi effettuarsi quella sì necessaria e per conto delle civili meditazioni rara* combinazione *di cose generali e particolari, di pratiche e di teoriche, di astratte e di concrete, di politiche ed economiche, e che da dotti è stimata quanto giovevole ed utile, altrettanto preziosa e difficile.*

*Ma quantunque il trattar a fondo gli accennati argomenti sia, come si è detto, scopo di altr' opera ed ivi distruggersi le obbiezioni tutte introdotte su ciò dall' errore, nondimeno qui li accenno affinchè niuno si inducesse a riprendermi, perchè col pensare e meditare per istrade le meno calcate, ma le più necessarie ed essenziali, il ben pub-*

*blico, avessi per avventura posposta la necessità del privato proprio interesse. Egli è ben vero però, che ognun sa dovere il secondo cedere al primo allorchè si tratti di rilevare e scoprire un qualche* vero buono, *molto alla società ed allo stato conferente ed urgente, e che o è ignoto di assai, o è dai più accreditati pregiudizj combattuto; e sa ben anche, dover per un tanto fine il buon cittadino sacrificar occorrendo non solo la roba, ma anco la propria vita, sempre che possa in qualche conto contribuirvi; e sa insomma, dovere perciò imprimersi e dire tuttodì fra se stesso:* Zelatus sum bonum, et non confondar (1).

*Del rimanente; sebbene il mio zelo sincero di aver nel mezzo di mie private occupazioni procurato di coltivar le cose che accenno e non accenno, spettanti e non ispettanti al presente libro, non avesse forse* usque ad votum *colpito al segno prefisso, per non essersi avuto nè tempo, nè lena bastevole, nè tutta quella quiete d'animo che era ne-*

(1) *Ecclesiast.* 51. 24.

*cessaria; tuttavia se mai tra le foglie di quello vi fosse un frutto solo meritevole di esser raccolto dal mio re e signore e valevole per giovare alla patria mia, e quindi se mai una sola delle mie dimostrazioni fosse atta a contribuirvi, io intendo di avere a grande usura impiegate le peraltro grandissime fatiche e di avere così speso degnamente il prezioso mio tempo per esse, come sacrificato con tutta giustizia qualunque privato interesse.*

*Ma se mai le fatiche stesse si meritassero il pregio e nondimeno ne fossi biasimato da taluno, non per altro perchè care mi costano, questo però giammai faranno gli uomini veramente savj e dabbene, e forniti come è dovere sì di vero amore di principe che di patria carità, ed abborrenti dell' Epicureismo e dello Stoicismo; i quali sempre diranno e a tutto potere proveranno esser criminosa l' indifferenza di colui, il quale potendo in qualche conto giovare al pubblico, ancorchè con suo privato discapito, tralascia di farlo.*

*Io dunque desidero quanto so e posso, che le cose che si leggeranno del mio siano*

*utili*

*utili a tutti quelli che hanno caro di andar in cerca del vero buono intorno alle materie proposte, e desiderano d' indagar con animo veramente sincero tutto ciò che può al vero bene della patria, alla possanza maggiore dello stato ed alla gloria e vero interesse del principe conferire; e che amano di promuovere quel chè veramente dee farsi, non quel che si fa, comunque ei sia, e che non prendono l' effetto per la causa, il sintoma per l'origine del male, l'evitabile per l' inevitabile; e che non hanno le idee guaste o dallo Scetticismo o dall'Epicureismo o dallo Stoicismo o da altro torto pensare intorno alle cose civili, con cui giammai di veruno stato si è cooperato all'istituzione o restaurazione, la quale è sempre possibile ed anco facile ogni qualvolta veramente si voglia e si sappia, e specialmente allorchè di un solo è il reggimento e il governo. Insomma siano utili a tutti quelli che amano di riflettere e d' imitare ciò che ne' buoni tempi dalle più lodevoli polizie sì de' principati che delle repubbliche si è fatto, e più e meno si fa. Se il mio voto si adempierà, sarà per me un forte eccitamento per porger*

*loro l'intiera opera trattata con quel metodo che è richiesto, per connettere e metter in armonia varj membri per se stessi necessarj ed essenziali, desunti da più generi concreti, fecondi di dimostrazioni importantissime e salutevolissime sì di pace che di guerra, sì di stato che di commercio, sì di polizia che di finanza. Con queste idee e per queste tracce io penso di scoprire e di portare ad un' evidenza non ordinaria ricerche molto essenziali e forse le meno osservate, le quali col nome di Dio allo scopo prefisso validamente ci conducano.*

## C A P. I.

*Della proprietà e necessità de' tributi. In che principalmente consista la buona situazione loro. Obbligo che vi è di contribuire anco per coscienza. Errori in generale che di leggieri insorgono intorno ai tributi.*

Io entro in un argomento, per il quale mi si paran davanti tante cose e tante verità di rimarco, che potrebbesi certamente dar con esse degna materia ad un volume assai maggior del presente, da contribuir non poco alla polizia ed alla finanza, allo stato ed al commercio. Qui però la mira è di toccar quelle parti e quelle circostanze che considero più adattate al cammino prefissomi e che son talvolta le meno osservate, e di farlo con la possibile brevità e con dimostrazioni, il meglio che per me si potrà, le più evidenti, le più naturali e le meno speciose.

Sotto nome di tributi io comprendo tutto ciò che i popoli contribuiscon di danaro al governo per la conservazione e l'ingrandi-

mento sì interno che esterno dello stato. Ora egli è da badar in primo luogo, che i tributi intanto riescono sovente penosi ed insoffribili ai popoli non già perchè assolutamente sono di grande importo, ma per esser *mal situati*, e quindi per non badarsi per essi ai debiti principj e alle debite circostanze; ed ancora perchè per istrade obblique e non necessarie, con superflue formalità, con soverchia squisitezza e con regole e norme intricatissime saranno per avventura prescritti, senza pensar la polizia di rinvenir un metodo facile, naturale, breve, chiaro, efficace, intelligibile a tutti, e nato dalla vera scienza di mondo e de' commerci, e non già da certi usi poco per avventura buoni del proprio stato, ripieno da lunga età di difetti e infermità: usi, dico, i quali avendo contribuito a non potersi in passato giammai pervenire a que' degni fini che eransi concepiti, saranno forse non ostante stimati pe' migliori del mondo, e quindi non potranno da ultimo che a cattiva riuscita ridurre que' nuovi e utili disegni che mediterà e vorrà eccitare il buon legislatore.

Egli accade dunque che otto milioni, per

esempio, di tributi ben situati e con buon metodo prescritti e regolati, non saranno punto di travaglio, aggravio e imbarazzo; all'incontro due soli, posti e regolati senza il debito discernimento, causeranno un peso insoffribile ed un travaglio grandissimo. Siccome un uomo non potrà mai portare un peso, allorchè quel che potrebbe pur sostenere in sulle spalle si pretendesse che potesse in sulla mano o su di un dito effettuarlo; e siccome sempre sarà obbligata a traboccare ed anco a rivoltarsi ed affondare una nave, allorchè la metà ed anco meno del carico che potrebbe portare, invece di situarsi a dovere, si ponesse da un qualche lato di essa; così lo stato non potrà giammai portar que' pesi, che peraltro sarebbero al valido sostegno del principe ed alla vera possanza dello stato i più naturali, i più convenevoli ed efficaci; e sarà anzi obbligato a declinare e cadere, allorchè i tributi sono mal situati e malamente prescritti.

Vi sono infatti degli stati di non molta grandezza che rendono emolumenti efficacissimi, anco a dispetto di gravissimi debiti che hanno; e i popoli soffrono i pesi senza risen-

tirne incomodi positivi. E all'incontro vi sono degli stati rispettivamente più grandi, più popolati e diciamo ancora più ricchi, dai quali traendone i principi la metà ed anco meno di entrata dei primi, causansi non ostante gravissime angustie e disordini non pochi: tanto è grande il potere di una polizia veramente rischiarata, la quale in merito degli abiti appropriati, delle adattate discipline e delle giuste massime sa combinar a dovere la vera idea di stato con la vera idea di commercio, e la vera idea di polizia con la vera idea di finanza.

Ma per questa importantissima faccenda de' tributi noi dobbiamo, prima di ogni cosa, considerar l'uomo sociabile e in un istesso tempo utile a se stesso, alla casa, alla città; posciachè se ad una sola di queste tre cose mancassero del tutto i cittadini, nè essi nè lo stato potrebbon sussistere, che non avessero a finire o almeno a provare, allorchè una sola di tai parti difettasse, gravissimi disordini, vizj e mali. Ora fra gli altri obblighi, a' quali sono i cittadini tenuti verso della patria e per essa del principe, vi è quello de' tributi. Conciossiachè giammai la

società, lo stato, il governo, il principe sussister potrebbono, giammai potrebbonsi allontanare e schifar i mali, giammai promuoversi i necessarj beni sì interni che esterni, sì di pace che di guerra, se i popoli cessassero di contribuire. Ed è per questo che il Divin legislatore espressamente comandò, che si dovesse ad un tal debito di giustizia verso del governo, ossia del principe soddisfare, dicendo: *Rendete a Cesare quel che è di Cesare e a Dio quel che è di Dio.* « Non mancate (dice S. Paolo scrivendo ai » Romani) di supplire agl' imposti tributi, » conciossiachè i principi che gl' impongono » sono ministri di Dio, e noi a lui serviamo » quando loro ubbidiamo e li pazientiamo, » quantunque fossero talvolta imperfetti e » discoli. Rendete dunque ad essi ciò che » loro spetta. Ove si tratti de' tributi, de' dazj » e gabelle, pagate; ove di aver a temere, » temete; ed ove di aver ad ossequiare, ossequiate. Perchè invero fa mestieri che vi » sia chi presieda e governi; e quindi dovete ubbidire al vostro principe, e dovete » farlo non solo per timor della pena se » trasgredite, ma anche per obbligo stretto » di coscienza. »

Che però io non so mai in che fondino certi casisti quella larghezza, per la quale ingiusti suppongono tutti i tributi, e quindi ne scusano la fraude, come se a tutti i debitori fosse lecito il fraudare potendo quel che debbono ai lor creditori, non per altro perchè talvolta un qualche debito è stato forzoso e contro ogni giustizia.

Meglio sarebbe che da una parte s'incaricassero con S. Paolo le coscienze de' popoli a non fraudar tributi, quantunque talvolta fossero per se stessi ingiusti, ed a soffrirli con pazienza, ed a pazientare con rassegnazione quel governo che sovente pare, ma non è cattivo, come l'ignoranza o il mal talento suppone; e se lo è, tocca solo a Dio il farvi sosta, non tocca a chi ubbidisce; perchè in tal caso, soffrendosi con rassegnazione, sarà incessante cura del re de' re e del sommo padre de' popoli il mettervi i più inopinati rimedj, e dall' altra parte incaricar non meno, anco a motivo del proprio interesse, quella de' principi, affinchè stessero attenti a situarli con giudizio, esaminassero per se stessi e nel suo fondo una materia sì importante, non si facessero se-

durre da insinuazioni men che saggie o men che sincere, e finalmente non s'inducessero per meri capricci della profusione e dell' ambizione a gravar di pesi insoffribili e mal situati i popoli loro. Perchè invero, siccome il rispetto umano punto non dee raffreddare il degno e savio zelo de' profeti a motivo di chi comanda, così una troppo larga indulgenza giammai per motivo di chi ubbidisce scusar dee le frodi de' tributi, e distrugger così nel foro della coscienza uno de' più stabili fondamenti della politica felicità.

Ma egli accade, che il trascorrersi per un verso produca che si trascorra anco per l'altro; e la corruttela del mondo, sempre e quando s'insinua per tutto, arriva persino a contaminar il tribunale più puro della coscienza ed a sconvolger la sede più indelebile della verità, che è la sinderesi. Se da una parte la coscienza de' sudditi si farà lecito il fraudare i tributi, ne verrà che il principe sarà tuttodì obbligato ad imporne di maggiori, perchè essendo fraudati non sono al bisogno sufficienti; e se dall'altra parte si allarga la coscienza del governo ad aumentar i pesi senza causa che sia veramen-

te giusta, e quel che è peggio a mal situarli, e quel che è vieppiù peggio a perpetuarli, si aggiungerà male a male e disordine a disordine, non potrà far a meno di andar lo stato di decadenza in decadenza, ed ire del tutto a rotto l' interesse del principe.

Ma per potersi render *giusti* e nell'istesso tempo *efficaci* i tributi dee avvertir principalmente chi presiede, che quello che ha da raccogliersi e spendersi per il bene della società, e quindi per sostenersi e diciamo ancora aumentarsi per giuste e generose vie la vera e soda grandezza sì interna che esterna dello stato, sì di pace che di guerra, debba *geometricamente*, più che *aritmeticamente* distribuirsi su tutta la società. Dissi *geometricamente*, volendo inferire che i pesi debbon fondarsi a misura delle forze di ciascuno, non già a misura del numero delle persone, ricche o povere che elle si siano; e però su de' *testatici*, per mediocri che siano, non bisogna che di rado contare.

Ma noi dobbiamo, per poter disserire con qualche metodo, andar considerando sullo straordinario e ordinario bisogno, sui beni

stabili e sui mobili, sulle entrate certe ed incerte, sulle cose animate e inanimate, sulle persone ed azioni; e andar esaminando tutto ciò che vi è dentro di giusto o ingiusto, di efficace o inefficace, di ben situato o mal situato. Conciossiachè sonovi alcuni i quali errano per un verso, esclamando generalmente contro tutti i tributi supponendoli ingiusti, per giusti che sieno molti in se stessi e ben situati. Altri tutto all' opposto fanno di ogni erba fascio, si appigliano senza discernere a tutto ciò che loro parasi innanzi; ed ogni cosa ingiusta è stimata giusta per la necessità dello stato, nulla badandosi che militando veramente la necessità vi è sempre strada *giusta* e nell' istesso tempo *efficace* a potersi per il mezzo delle contribuzioni soccorrere validamente a tutti i bisogni dello stato, senza di aver a mettere in gravi angustie i popoli e senza di aver a rovinare lo stato. Altri poi vi sono che il buono e ben situato tributo lo tengon per cattivo e mal situato, e così al contrario; ed altri fanno una pestifera mescolanza di buono e di cattivo, donde ne viene ordinariamente che resta il

cattivo, e non può che per poco sussistere il buono che non abbia a divenire cattivo.

Finalmente sonovi di quelli che si affaticano di ristringere (credendo di rimediare) l'autorità del sovrano a non dover metter tributo che non sia istituito dai comuni. Eppure l'esperienza ha fatto sovente vedere, che la maggior parte de' cattivi e mal situati tributi son venuti ne' principati per questa strada. Io vorrei che si assegnassero le ragioni di questo fenomeno, come si assegnano del dovere i tributi istituirsi dal comune e non dal principe; e vorrei che si osservasse come il censo, il quale recò a Roma tanto di bene e di salute per lo stato, giammai sarebbesi istituito se Servio Tullio che ne fu il dispotico istitutore avesse avuto a dipendere da' padri, cioè a dire dai capi del comune, e si fosse riposto nel loro arbitrio e piacimento; conciossiachè sappiamo da Livio, che un tributo sì giusto e sì benefico era discaro ai padri. Io per me così la discorro e dico, che trattandosi de' principati i comuni che sono in essi partecipano talvolta, per quel che spetta al loro officio,

assai dell' oligarchico; che un Luigi XIV, avendo badato a questa dignità, potè conoscerne il gravissimo male, e a dispetto de' molti travagli di guerre le più spietate potè applicarvi i più efficaci rimedj, e quindi ridurre, anco per questo mezzo, lo stato ad una possanza e floridezza inopinata; e che trattandosi del governo di un solo, non tanto le leggi debbonsi affaticare a stabilir precetti e squisitezze su ciò che è tuo e su ciò che è mio, e su ciò che spetta e non ispetta a chi comanda, quanto debbonsi adoperare per rendere il più che si può perfetto quel medico a cui spetta per natura e per officio prescrivere ogni medicina, e specialmente se si tratti di uno stato già infermo e corrotto. Perchè altrimenti accaderà, che se il male si scansa per un verso, non si potrà scansare per l'altro; e dovendosi di due mali eleggerne il minore, sarà sempre cosa migliore che venga il male per un luogo solo che non è per molti.

## CAP. II.

*Delle decime sull' entrate certe. Le case di propria abitazione non debbono esentarsi. Calcolo degno di riflesso del valore de' terreni di uno stato, il quale contenesse tre milioni di abitanti ed avesse un commercio di mera necessità.*

MA per cominciar come è dovere dall' *entrate certe*, il più delle quali dipende da' terreni e dalle case, egli è da stabilirsi che sempre e quando l'imposizione, ossia decima, per mezzo del censo o catasto va principalmente su tali entrate, oltre il prodursi dalla decima un emolumento efficacissimo per quanto mediocre sia lo stato, sarà nell'istesso tempo di un peso geometrico e proporzionale, e sarà però assai giustificato, ben situato e non gravoso ai popoli. E ciò I, sì perchè lo stabile è cosa specchiata e indubitata, la quale facilmente si accatasta, si descrive e non si può nascondere; II. sì ancora perchè il peso riguarda la proporzione e la giusta e indubitata quantità del poter di ciascuno, e così ognuno paga a misura

di quel che possiede. III. Di poi esige la ragion naturale o giustificata del tributo che la roba debba venir dalla roba, non già dalle persone considerate puramente come persone; conciossiachè chi non ha roba altro che la persona non può dare, e niuno può dare quel che non ha; e se mai ha tenue cosa, ed è costretto a dar tutto o la maggior parte di quel che ha, si crucia, s'infelicita, impreca e maledice. Nè vale il dire che qui si considera l'industria e non la persona come persona, ossia testa; mentre essendo l'industria pura forma, se da essa si toglie quel poco di materia con la quale è formata non si farà altro che guastarla e disordinarla, e ne verranno da ciò gravissime ingiurie e moltissimi mali di stato e di commercio, come meglio spiegheremo appresso. IV. Inoltre chiunque possiede entrata certa percepisce l'utile, quantunque egli applicasse per avventura del tutto ad altra occupazione, industria, officio o professione, che non ha che fare col corpo donde viene l'entrata; epperò lucra per due versi, cioè col *certo* e coll'*incerto*, e se egli ha giudizio lucrerà sempreppiù col se-

condo che col primo, conciossiachè porge il certo un comodo ed aggio inesplicabile a potersi l'uomo approfittare sull'incerto. Laonde essendovi per natura due strade da lucrare, ed essendo una certa e l'altra incerta, per questo la prima debb' esser degno soggetto de' tributi. Che se poi chi ha entrata certa e vuole star in ozio e non applicarsi a qualche utile ed onesta occupazione e industria, e quindi gli riesce penoso il tributo, non altri che se stesso dovrà incolpare. Benchè peraltro produrrà anco questo di bene un tal tributo, che distaccherà molti dall' ozio a cui con tanto danno degli stati spinge l'entrata certa, per darsi a qualche vantaggiosa occupazione; e così potranno arricchire assai di più di quello che seguirebbe, se stando in ozio non pagassero veruna gravezza sugli stabili. Laonde egli è di tale importanza il fondarsi principalmente sull' entrate certe, che non debbonsi giammai eccettuar le case anco delle città e di que' luoghi, ne' quali pagansi i dazj e si vive come si suol dire *a gabella*. Che se si dicesse non doversi porre due tributi in un istesso tempo, l'uno sullo stabile e l'altro sul

sul mobile per motivo del consumo e del trasporto ed importo, io farò con tutte le ragioni del mondo veder altrove quanto vadi errata una sì volgare obbiezione partorita dal non ben riflettersi i veri principj di legislazione.

Ma trattandosi generalmente delle case di propria abitazione, egli è certamente da stabilirsi che nemmen queste escluder si debbano dal tributo, ossia decima; e ciò, I. perchè sarebbe in diritto chi possiede terreni di non pagar la decima, allorchè il frutto del terreno serve per proprio uso e consumo, o almeno per quella quantità che è intesa ad un tal fine. II. Di poi se non si possiede la casa, avrebbe pure da pagarsi l'affitto come gli altri; onde non è gran cosa, anzi è del tutto giusto, che godendosi dalla persona della società civile, ossia dal cittadino il beneficio delle leggi e del governo, donde gli vien assicurato il possesso e l'uso della casa e donde egli gode la pace e la tranquillità, abbia perciò a pagare un pò' di tributo. III. Ma non facendosi pagar tributo a chi abita la casa propria, si fa ingiuria a chi l' ha e non l' abita serven-

dosi della casa d'affitto, la quale è astretto di abitare perchè la propria non sarà capace per la sua famiglia; nel qual caso dee pagar l'affitto sulla casa che abita e il tributo su quella che non abita. IV. Oltre che si toglierà al principe un grandissimo emolumento ben situato e di molto importo, volendosi esimer le case della propria abitazione e del proprio possesso, le quali sono moltissime. V. Che anzi ognuno per esimersi dal tributo procurerà di abitar la casa propria o di vender quella che ha se non gli basta, per fabbricarsene o comprarsene un'altra capace e comoda per lui; il che è l'istesso che far andar del tutto in fumo un tributo, come si è detto, giustissimo e di somma grandissima, perchè fondato sull'immenso valore di stabili in tanto novero quali sono le case di tutto lo stato. VI. Egli è da badare essere il tributo sulle case più giusto rispettivamente di quel de' terreni, atteso che l'entrata de' terreni non è così certa rispettivamente, come è quella delle case. La gragnuola, il vento impetuoso, l'acqua che manca o che eccede, l'intemperie, son cose che non distruggono il bene della casa in quel modo

e come sovente impediscono e mandano a male il bene e il frutto de' terreni; che anzi appunto per questo son fatte le case, per stare al coperto e per difenderci dalle ingiurie dell' aria.

Quando ne' tributi si ha di mira all' importantissimo punto della proporzione, niuno ha occasione di querelarsi ancorchè il peso fosse alquanto grave, e ciò per l'equità che porta seco la proporzione stessa; la quale milita del tutto allorchè si tratta di entrate certe, sopra la descrizione delle quali poca fraude vi può nascere per essere i fondi a tutti specchiati e manifesti.

In questo caso non nasce lo scontento partorito dall' invidia di vedersi Tizio, per esempio, aggravato più di Sempronio (come sempremai succede per le ricchezze mobili, o siano incerte che non sono trasportate o importate), quantunque il peso del primo sia per se stesso soffribile; all' incontro quantunque il peso sia alquanto grave, sempre si soffre purchè militi la proporzione. Non è da credersi (dice ben Lipsio con Tacito) quanto allorchè si tratta di tributi sia grande il crucio e la rabbia di coloro,

che aggravati di pesi veggon altri andarne esenti, o non soffrirne che leggier cosa. Il confronto, che in tal caso fassi degli altrui comodi e vantaggi coi proprj aggravj e ingiurie, partorisce due estremi dolori che fra di loro altamente si fomentano ed accrescono: *Vix credas quantum angantur, insita humano ingenio invidia, ut pari dolore aliena commoda ac suas injurias metiantur* (1).

Andando i tributi sugli stabili oltre l'equità, si partorisce un emolumento grandissimo perchè appoggiato su di un valore immenso, quale è quel de'terreni e case dello stato. Parerà cosa del tutto esagerata e da non credersi punto, eppure è con evidenza dimostrata, che se si avessero a comperar le ricchezze soltanto stabili cioè terreni e case di uno stato, il quale contenesse tre soli milioni di abitanti ed avesse un commercio di mera necessità, cioè che il tutto avesse ad uscire dal merito delle proprie derrate, dovrebbonsi spendere mille e ottocento

(1) *Civil. Doctr.* Lib. IV cap. II.

milioni. Che somma immensa! Eppure si ricava da un calcolo il più basso e il più secco, il quale quanto è facile a farsi, altrettanto è dimostrato. Ora egli è certo che calcolata l'entrata a cinque per cento, e sull'entrata calcolata la decima cioè ducati 10 per ogni ducati 100 di rendita, ne risultano nove milioni di tributo. E tanto appunto percepirebbe il principe all'anno da detto stato per il solo motivo de' terreni e delle case, senza contar le altre entrate certe e ciò che può ricavarsi da' dazj, gabelle ec. Che anzi se meglio si riflette al grado di un tale stato, il quale tutto fonda nel merito delle derrate rese dei terreni, si troverà esser le case fatte in merito delle stesse derrate, e per lo stesso merito esser pagati gli affitti. Laonde per questa sì forte considezione, solo i terreni senza le case formerebbono l'importo della già detta immensa somma di 1800 milioni di capitale e di 9 milioni di decima.

## CAP. III.

*De' catasti, ossia della descrizione de' beni stabili. De' tributi sull' entrate certe, che non dipendono dagli stabili. De' tributi straordinarj. Mali gravissimi causati dal vendere che fa il principe nel bisogno le sue entrate tributizie. Che debba farsi per avere efficaci soccorsi negli straordinarj bisogni, senza far danno allo stato e situando a dovere i tributi. Quanto siano tenuti i sudditi a validamente contribuire ne' bisogni straordinarj. Quanto sia necessaria la dolcezza da usarsi nella esazione delle decime sugli stabili, trattandosi de' tempi ordinarj. Donde venga che i tributi più ben situati e più efficaci, quali sono le decime sugli stabili, non possano avere sì di leggieri durata.*

MA per conto della descrizione ossia catasto, quantunque in cose sì specchiate, ferme e certe, quali sono gli stabili, incontrano tuttavia i principi delle gravi difficoltà, qualora una tal faccenda sia appoggiata alla speciosa e interessata diligenza di coloro, i quali sono in tal caso spinti ordinariamente dal fine principale del proprio profitto, e qualora chi accatasta sia bene spesato. Acca-

de perciò che vadansi praticando le più apparenti diligenze, le più stirate squisitezze per portar la cosa in lungo con un mare di formalità, in modo che non se ne vede mai la fine. Così i popoli sono aggravati da spese grandissime per il mantenimento degli officiali; oltrechè può anche accadere che un' altra sorta d'interesse abbia finalmente a produrre una descrizione difettosissima, e che appena la metà o la quarta parte dell' esistente sia ciò che viene in luce.

Lipsio in considerazione di sì lubrica incidenza consiglia con Cicerone, che si lasci ai comuni ed a ciascun popolo la facoltà di elegere i deputati, o siano censori: *Sed a quo lecti? Si me audis, ut odium suspicionesque muneri per se aspero detrahantur, designet ipse populus, ut cui maximam fidem rerum suarum habet, maxima cura deligat;* ed invero questo è un convenevole espediente.

Ma qui bisogna tuttavia osservare, che l'essenziale officio e carico del censore appo i Romani de' buoni tempi, che furono i più saggi maestri del censo, non consisteva già in andar misurando terreni e visitar case, il

che se avessero fatto non ne avrebbon giammai veduto il fine, ma consisteva in tassar le persone a tenore di ciò che da esse spontaneamente rivelavasi. Vi era bensì gravissima pena per chi non rivelasse o rivelasse il falso, ed eravi la legge chiamata *de incensis* stabilita dallo stesso Servio Tullio istitutore in Roma del censo, per cui con tanta facilità si potè riuscire per essersi trovata la strada più propria, più espedita e più naturale. Di questa legge parla Livio, con dire: *Fu compiuto il censo, il quale Servio Tullio sollecitò di fare con lo spavento della legge fatta per chi non avesse dato i beni ad estimo* (1). La qual legge facea perdere i beni e facea divenir servo chi avesse detto e giurato il falso, cioè a dire che si fosse poi scoperto per mezzo di accuse di aver detto il falso, e castigandosi anco severamente chi avesse accusato con false denuncie; e tutto affine di evitar il moltiplico delle contestazioni e di togliere le vessazioni. Ed

(1) *Censu perfecto, quem maturaverat metu legis de incensis latae*, Liv. Lib. I cap. 17.

è cosa degna di riflesso, che due soli erano i censori che si creavano ogni cinque anni; i quali senza dell'accennatosi metodo facile, breve e naturale giammai avrebbon potuto arrivare a fine. E specialmente in una Roma assieme col suo territorio, il tutto ripieno di gente; e con beni distribuiti in modo; che trattandosi di cadaun privato attesta Orazio che il possesso non era molto: *Privatus census erat brevis;* e ne veniva da ciò che fosse grande l'entrata pubblica: *commune magnum.* Alla qual cosa e per motivo de' tributi e per altri rispetti non meno importanti sì di stato che di commercio debbe, come osserveremo altrove, avvertir attentamente il legislatore, servendosi specialmente di quel sì necessario e valido espediente di toglier il più che si può le leggi e le necessità delle primogeniture.

Ma per conto de' deputati de' giorni nostri, stabiliti dalle università per motivo di accatastare ossia descrivere, far l'estimo ossia tassare, egli è d'avvertire a molte circostanze essenziali alle quali poco si bada e che qui non riferisco, affinchè tai deputati, trattandosi di uno stato già da molto tempo e in-

varie guise infermo, e fra l'altre cose riguardandosi ordinariamente gl' impieghi pubblici più in sostanza e per fine d'interesse privato che del pubblico bene e del migliore servigio del principe; i deputati, dissi, non causino anch' essi un' assai difettosa descrizione, favoreggiando per varj rispetti di amicizia o d'interesse chi ha più beni, e specialmente se si tratti d'istituire una decima eccedente e di regolar il metodo delle tasse, delle stime e del catasto con prescrizioni difficili e lontane dal metodo Romano de' buoni tempi, e che è stato poi imitato dai più assennati legislatori. In tal caso i ricorsi di coloro, i quali si veggono rispetto agli altri più aggravati per non essersi con tutti praticata un' istessa legge, ed oltre a questo le rivele o siano denuncie di gente forense che tuttodì andrà indagando e ne farà un soggetto di professione lucrosa, son cose che in un tribunale per avventura già corrotto per le tante penose formalità e per il castigo che giammai si effettua contro coloro che se ne abusano, e per le lungherie e spese eccessive alle quali sono obbligate le parti, donde hanno sovente a sacri-

ficarsi intieri patrimonj; son cose, dico, per le quali nascendone un mare di controversie e di litigi, si apriranno non poche strade alla ruina delle università e di moltissimi privati. E quindi potrà certamente ancor nascere, che in tanto numero saranno i ricorsi e le rivele, che per i dispendj e lungherie e pe' tanti misterj e laberinti non se ne potrà vedere nè il principio nè il fine, e tutto contribuirà agli eccitamenti della rapacità. Ma s'intricheranno i magistrati, si stancheranno e altamente inveiranno i buoni ministri, insorgeranno dispute fastidiosissime e difficoltà gravissime; dalle quali cose nauseato finalmente e infastidito, l'istesso legislatore abbandonerà l'impresa tenuta già come per disperata, e sarà obbligato a metter in dimentico l'istituzione di un tributo il più giusto, il più efficace, il più ben situato, il più necessario e il più conferente al bene, alla possanza maggiore dello stato.

Produconsi dagli stabili entrate certe, ma non tutte l'entrate certe vengono dagli stabili. Vi sono annue entrate per motivo d'interessi che paga il principe per causa d'imprestanze; o per motivo di entrate tributizie

vendute ai sudditi dallo stesso principe col patto di ricomprare; o per motivo d'interessi che pagano i comuni per danari ricevuti dai particolari; o per motivo di danaro dato ad interesse fra privato e privato coll' ipoteca de' beni stabili. Or qui è da notare che queste sorta di entrate certe, essendo più sicure e più certe di quelle che si ricavano immediatamente dagli stabili; perchè se si tratta della casa questa va in pericolo di non affittarsi, e se si tratta del terreno va egli in maggior pericolo di non rendere l'annualità per l'inclemenza della stagione; che però sarà sempre cosa vieppiù giusta il far soccombere a tributo tali annue entrate. Laonde dove l'entrata è rispettivamente più certa, ivi il tributo ordinario e straordinario dee più militare. E trattandosi dell' entrata tributizia assegnata dal principe a' suoi creditori, tanto maggiormente egli stabilir vi può tributo perchè si tratta di suo patrimonio in cui ha maggiormente jus di tributo, e come di cosa a lui più prossima di quello che sieno i beni della proprietà de' particolari. E chiunque dicesse che nonostante questa ragione fa mestieri il tralasciare di

meditar tributi almeno ordinarj su questa sorta di entrata, affinchè più facilmente trovi il principe danaro alle occorrenze sugli assegnamenti, avrebbe a riflettere non esser gran cosa una decima ordinaria su tali rendite, che vengono con sì poca e nessuna fatica; anzi che farebbe l'esperienza vedere, che le compre pur troppo si effettuerebbono non ostante.

Ma o quanto meglio non sarebbe egli il dire e stabilire, che i principi non dovessero per quanto grandi fossero i bisogni giammai pensare a siffatto negozio? Perchè in vero apresi per esso il passo ad una strada assai pestifera, di doversi per necessità andar co' tributi all'infinito. Per esso l'entrata del principe si riduce in poter de' privati, i quali perciò ne risentono i vizj e i mali dell'oziosità; per esso il principe diviene, per così dire, tributario de' suoi sudditi; per esso i sudditi stessi si avvezzano a non aver fede e credito verso del pubblico; per esso l'industria diviene oggetto di dispregio e di gente di bassa mano; il commercio non può fiorire; l'entrata del principe, che potrebbe essere sufficientissima e validissima, non ba-

sta ai bisogni nemmeno ordinarj; e finalmente giammai per esso potrà sperarsi la decantata ricompra, perchè quanto più si vende, più grande fassi il debito e quindi più s'impossibilita la restituzione del danaro.

Io voglio concedere che sia egli uno dei più buoni espedienti, allorchè si vuol mettere un giusto e ben situato tributo, il venderne tosto la rendita ai cittadini affinchè essi di più buona voglia lo accettino. Ma dirò nell'istesso tempo che se si vuol trarre il profitto meditato da questa politica, bisogna in primo luogo che affatto non si tocchi il danaro, e fa mestieri che non si mediti nè si destini una tal vendita per motivo e in tempi di straordinarie necessità, ma si mediti per solo motivo di ricomprare fra poco; perchè altrimenti i buoni fini di detta politica andranno tutti in fumo e a nulla serviranno. Che però meditandosi in ogni straordinario bisogno tai vendite per nuovi istituiti tributi, ognun vede che andrassi all'infinito. Lo stato si troverà aggravato da molti e sovente mal situati tributi; il principe si vedrà nonostante sempre nel bisogno, e non

godrà che di una possanza assai debole e difettosa.

Come ne' bisogni ordinarj si supplisce co' tributi ordinarj, così negli straordinarj suppliscesi con gli straordinarj. Ma non conviene ridurre i tributi straordinarj a ordinarj, come sempre mai per necessità ha da succedere allorchè se ne aliena la rendita per far rimborso del capitale da supplire alle necessità, perchè in questa guisa si andrà, come ho detto, all' infinito. E quel che è peggio assuefatta la polizia a simil ricorso, obblierà le strade più efficaci e più valevoli, e giammai troverà un sufficiente soccorso per un grande impegno di efficace offesa o difesa nella guerra.

Ora, affinchè siano efficaci i soccorsi ne' bisogni straordinarj e non si rendano intollerabili ai popoli, e non eccitino la vendita di nuovi e mal situati tributi, fa d'uopo il ricorrere alle *contribuzioni gratuite*, le quali allorchè sono eccitate con arti degne e proprie e con espedienti veramente opportuni e sinceri, che non è possibile potersi qui riferire sì di passaggio, producono soccorsi di grandissima importanza. Nell' istesso tempo

bisogna rivolgersi al più certo e specchiato che di entrata hanno tutt' i sudditi, e rivolgersi sull' immensa massa de' beni stabili. Una mezza decima o una decima di più dell' ordinario su tutti i terreni, su tutte le case e su tutte l'entrate certe, son cose atte a produrre anco in uno stato mediocre non uno ma più milioni.

Non sarà grave incomodo per un cittadino che per ducati 100 di entrata, invece di darne 10 in un anno, ne dia 20. Tanto egli è ricco coll' entrata di 100, quanto con quella di 80 per un poco di tempo. E dopo che si avesse a dare anco la metà della rendita, giammai debbe il buon cittadino tenersi aggravato di ciò che può dare. Un po' di parte economica, che egli ammetta più del solito sì per conto del risparmio che per motivo dell' industria; un po' che profonda meno e meno si dia all' oziosità, supplisce al tutto.

Si tratta di sollevare la patria, di sostenere il proprio principe, di rilevar il nome e la gloria della propria nazione. Uno de' motivi più efficaci ed essenziali, donde uno stato porta seco il brutto titolo di conquista ed

ed è esposto al ludibrio de' conquistatori, dipende dalle varie arti, delle quali col soccorso de' sofisti si servono i ricchi, e per le quali riesce loro sovente di dar ad intendere al mal rischiarato legislatore tutto ciò che vogliono, per esimersi da que' soccorsi e da quelle contribuzioni ordinarie e straordinarie per le quali per ogni legge, e specialmente ne' straordinarj ed urgenti bisogni sono strettamente tenuti.

Ella è cosa certamente da deplorarsi che non essendo uno stato fornito di sufficiente virtù militare, partecipata ai popoli il più che si può, sia quello esposto ad esser di leggieri occupato da 8 in 10 mila uomini, e che un pugno di soldati si renda padrone di un milione di uomini, che sarebbono attissimi a portar armi ed a far le più belle conquiste, non che le più necessarie difese. Ma ella è cosa vieppiù da deplorarsi che un tale stato, pieno di ricchezze sì naturali che artificiali, nelle quali sfoggia e lussureggia il vano fasto e il lusso de' cittadini, si abbia a perdere miseramente, per mancar al governo danaro e roba che non si contribuisce, da poter fare una valida difesa e render

vani gli sforzi e gl' insulti de' nemici; e quindi chi può dare, è quegli appunto cui riesce più di schermirsi, e però non dà, o meno dà. Ma questa incidenza nasce da errore, il quale è un di que' veli più neri che per castigo mette Iddio innanzi agli occhi di que' legislatori, i quali essendo lungi trascorsi senza badarvi dalle strade del vero buon governo, sperando tuttodì il bene dal male e temendo il male dal bene, ed accadendo l' urgente bisogno si confonde la mente fra il bene e il male, e del bene che è già presente e che quasi si tocca con mano non se ne sa, per gli errori che corrono e che nascono gli uni dagli altri, fare il convenevole uso, e del male non se ne sa nè può schermire il colpo.

Tanto e tanto si profonde tuttodì per isfogar ne' capricci della speciosità, e niente qualche volta validamente si avrà a contribuire per soccorrere ai bisogni della patria, del principe e della città? Tanto si trova per profondere allo sproposito, e sì poco per rifondere a proposito? Tanto di studio per far abuso delle ricchezze nelle vanità, e tanta mala voglia per usarle nelle neces-

sità? Ma la peste del lusso e del vano fasto anche questo di male gravissimo produce, che estingue i degni riguardi e il debito amor vero sì di patria che di principe, e fa che coloro, i quali potrebbono e dovrebbono più degli altri contribuire, son quegli appunto che rispettivamente men degli altri soccorrono; e dall' altra parte, mettendo il principe nella necessità di profondere anch' egli per potersi distinguere e sostener il suo profuso decoro, nulla poi ne' bisogni trovasi di aver profittato di quel degno risparmio di cui universalmente si è tenuto sì poco conto.

Sarà lecito talvolta negli straordinarj bisogni togliere a viva forza il podere, e far cessare il frutto di esso, e soddisfarsi il fondo col terzo ed anco colla metà meno di quello che vale, allorchè al povero si leva il bue, il cavallo, il mulo, donde trae l'unico e stentato sostegno di se e di sua povera famiglia, e non sarà cosa lecita e giusta che i ricchi diano non già i fondi, non già i poderi, non già tutti i frutti e tutte le entrate, ma una qualche porzione di esse più dell' ordinario e per qualche poco di tempo? Oh quanto e quanto erra, oh quanto

e quanto discapita sì per motivi naturali che per motivi soprannaturali quella politica, la quale tanto di riguardo ammette per la gente ricca e poco e niente ne ammette per la povera! Avrebbe Roma dovuto soccombere fin da' suoi primi esordj e nulla di essa si conterebbe, se la legislazione non avesse avvertito fin dal tempo di Servio Tullio di costituir la gente ricca per il più fermo fondamento de' soccorsi pubblici, ed obbligarla a concorrere pe' bisogni dello stato sì di pace che di guerra, sì colle cose che colle persone; poco o nulla contando sulla gente povera: *in dites a pauperibus inclinata onera.* Or questo vuol dire situar il peso sulle spalle, non già sulle mani o sulle dita.

I poveri hanno pesi pur troppo gravi per se stessi, senza che glieli imponga il legislatore. Eglino son tenuti a mantener se e le loro famiglie ordinariamente con istento e pena. Eglino forniscon lo stato di gente la più utile e la più necessaria, faticando tuttodì e travagliando per il vero e indubitato bene della società. Senza l'industria loro e senza la loro fatica non verrebbono nè sussisterebbono le ricchezze nello stato, e do-

vrebbono i ricchi oziosi per la necessità di tutte le cose finire. Dunque dalla povertà che travaglia e fatica nasce la ricchezza, per andarsene tosto in possa de' ricchi, e nasce sovente per un premio assai misero e meschino; epperò sono eglino i ricchi che ne' bisogni dello stato debbono contribuire e concorrere.

Dirassi che i ricchi spendendo più dei poveri, pur troppo più di essi contribuiscono co' dazj e gabelle e con altri pesi che mai non mancano. Ma qui è d'avvertire che ciò che i ricchi contribuiscono e mettono innanzi, e per cui talvolta assai ingiustamente si querelano, non sarà che il minimo di ciò che potrebbono e dovrebbono contribuire; il che se veramente facessero, oh quanti efficaci soccorsi avrebbe sempre lo stato!

Dandosi le decime sull' entrate certe egli è d' avvertire, che trattandosi specialmente di terreni e di tempi d' ordinario bisogno dello stato, deesi usar tutta la possibile dolcezza nell' esazione, per il motivo specialmente che i terreni sono soggetti a rendere e non rendere per causa delle vicende delle

stagioni. È quindi vi necessita un magistrato di somma integrità e scienza di mondo, a questo massimamente inteso perchè conceda ne' tempi di ordinario bisogno que' respiri che sono i più coerenti alla giustizia, procurandosi di metter freno all'avido interesse di tanti tesorieri ed esattori, i quali fanno molti profitti sul negozio di aspettar il comodo de' debitori fiscalarj. Quante usure di 10 e 15 per cento non nascono per poter godere pochi mesi di comodo i debitori stessi? Quanta roba non vien consegnata in pagamento a prezzi vilissimi e con tanto profitto degli esattori? Che se fosse concesso un pò di respiro, potrebbe il proprietario esitarla con vantaggio, senza patir il danno di averla a consegnare ad un prezzo precipitoso. Perchè mai si ha da pagare appuntino al tal mese, al tal dì, perchè se no l'esecuzione è lesta? E perchè mai il tempo concesso dall'esattore non lo potrà (allorchè non milita il bisogno straordinario) concedere il principe, e far così da quel padre amoroso e clemente che egli è, affinchè paghino i debitori nel tempo all'incirca che veramente possono? Havvi un'arte prati-

ca per togliere efficacemente un tal male, il quale allorchè militi per conto delle decime potrà ciò esser di causa efficace, che tributi sì ben situati e sì necessarj non possano che per poco sussistere.

Ma due sono le cause vieppiù essenziali, alle quali bisogna principalmente badare affinchè possa lo stato soffrire tributi di siffatta natura, potendo accadere che per quanto siano ben situati e giusti, abbiano per avventura a riescire intollerabili. L' una di tali cause si è il promuoversi dal legislatore e mettersi in pregio l' *industria*, e con ogni cura *coltivarsi il commercio;* l' altra si è distaccare il più che si può i cittadini dalla profusione, dal molto lusso e dal vano fasto, e tutto farlo con quegli eccitamenti, diversivi, ordini ed espedienti opportuni che in altr' opera verranno esposti. Imperciocchè ammesso da una parte il convenevole risparmio e dall' altra lucrandosi per mezzo dell' industria in pregio, eccitata massimamente a motivo del *commercio esterno fatto con vantaggio dello stato*, viene in questa guisa ad arricchirsi l' universale; ed arricchito per il *peculio* che viene ad abbondar nello stato

col mezzo di dette due importantissime ed essenzialissime vie, colla prima delle quali il peculio stesso circola e si aumenta e colla seconda si trattiene, ne succede che lo stato sia atto a sostener que' tributi che sono più efficaci e i più ben situati, sì per conto dell' ordinario che dello straordinario, soddisfatti massimamente da' ricchi di stabili, certe e specchiate ricchezze.

Perchè invero come mai potrà la gente tenuta per ricca, non per altro, perchè ha entrate, sostenere ordinariamente il peso della decima, se per lo più da una parte per causa dell' oziosità altro fondamento non ha che l' entrata, e dall' altra parte per causa della profusione tenuta in luogo di virtù e talvolta fomentata per gli errori della legislazione, sarà ordinariamente obbligata a spender di più e oltrepassar la misura dell' entrata medesima? Di qui i rancori, le maledizioni, i dispiaceri, le querele contro il per altro giustissimo e ben situato tributo; di qui armarsi a tutta possa la sofistica, e saltar Carneadi in campo per colorirlo, non già per queste due vere ragioni ma per altre falsissime ed erratissime, improprio e dannoso.

Io dunque, se non m' inganno, temo di assai che dovunque sia ordinariamente in pregio la profusione e l'oziosità, e dovunque sia in dispregio l'industria e il convenevole risparmio, insomma dovunque l'entrata certa spinga ordinariamente i cittadini a tai vizj e difetti; temo, dissi, che per poco tempo sussister possa buona parte di que' tributi, che sono forse i più giusti, i più efficaci e i più ben situati. E questo timore nasce ben anco in me da molte altre ragioni, le quali io stesso vorrei che non fossero sì forti ed evidenti quali le ravviso, per impedire al bene della società, alla possanza e sostegno maggiore degli stati, alla gloria e tutela degli ottimi principi, i più necessarj e più valevoli emolumenti. Che però facendosi di tutti questi impedimenti finora addotti e di altri ad essi coerenti che potrebbono addursi un complesso, abbiamo per oggetto di essi a dire che il bene o viene giudicato male, oppure se tiensi per quello che è si converte anco in male effettivo, allorchè non si bada che per poco alle strade buone che non si calcano e ai passi falsi che si fanno per conseguirlo.

Quì però non dobbiamo sul proposito di detti impedimenti tralasciar di dire, che dovrebbesi in questo trattato far parole della materia feudale, come quella sulla quale sonosi fondati varj emolumenti talvolta assai mal situati e inefficaci, come potrei ampiamente far vedere e dimostrare; e ne è avvenuto, che per far valere tali emolumenti ha bisognato costituir la facoltà feudale più a motivo, per dir così, di mercatanzia de' principi ossia di azienda, che per oggetto di que' degni fini pe' quali sono stati istituiti ed *ab origine* intesi i feudi. E da ciò ne è avvenuto ancora, che siansi spesso partoriti e radicati negli stati mali e infermità gravissime, quantunque di rado e per poco osservate. Ma essendo questa materia di lunga discussione dobbiamo oltrepassarla, nonostante che porti seco considerazioni e ricerche al vero interesse de' principi ed alla vera possanza e felicità degli stati importantissime. Perchè invero dovrebbonsi metter in chiaro le cause che fan conoscere essersi talvolta le leggi feudali dilatate in modo e stirate, che piuttosto sonosi nutriti e adulati gli errori politici, che ritratto da' feudi e dai no-

bili quel vero bene a cui queste parti sì degne sono intese per natura. Or questa dignità è rimarchevole; e senza lo scoprimento di essa dovressimo certamente maravigliarci, nè potressimo riconoscere le vere cagioni per le quali certi stati, pieni fino alla gola e come soffocati di feudi, sono ordinariamente i più esposti alle invasioni de' nemici e sono i meno atti per far sosta ai mali sì interni che esterni, sì di pace che di guerra. E nemmeno potressimo rinvenire l'altra cagione, per la quale anche d'ordinario accade che in simili stati il maggior peso de' tributi, per quanto un qualche buon legislatore si affatichi nel suo tempo d'istituir altrimenti, abbia in fine sempre a ridursi sulle spalle de' poveri.

---

## CAP. IV.

*De' tributi quanto alle cose mobili; e come tali tributi onninamente non debban fondarsi in altro che ne' dazj e gabelle. Quanto sia dannoso e difficile il situar tasse sugli animali, sulle industrie, sui danari tenuti a negozio, e sulle robe mobili esistenti.*

DOBBIAMO sempre ripetere esser fra le altre cose essenziali necessario, che il tributo non sia posto in modo che per motivo di prescriversi, di regolarsi, di tenersene ragione e di raccogliersi si abbiano a causar difficoltà, errori, travagli, sproporzioni, dispiaceri, fastidj universali; e che lo stesso grande novero delle più studiate formalità e prescrizioni non abbia a partorire, quantunque sia buono per se stesso il tributo, che l'intricar vieppiù la faccenda e causar imbarazzi gravissimi e implicanze moltissime, sì per conto de' popoli che per conto della polizia; e tanto più se il tributo sia per se stesso mal situato, donde altro di bene non si abbia veramente a produrre che il pro-

fitto e arricchimento di un grandissimo novero di officiali, tesorieri, ragionati, apprezzati, ispettori, visitatori, delatori, commissarj, delegati ec. tuttodì in faccende e tuttodì in giro; i quali, quanto più il tributo è mal situato e non è alla natura coerente, oppure se non è tale è almeno difettosamente prescritto, tanto più necessitano in molto numero per causa della quantità e implicanza delle leggi che bisogna stabilire. E di qui poi un grande novero di vessazioni, di difficoltà, di discapiti, d'imbarazzi, e travagli, che per necessità dovranno soffrire i popoli.

Ora affinchè il più che si può si scansino tai mali e inconvenienti, donde la proporzione geometrica non può aver luogo, e se lo ha in qualche parte, ciò siegue sul principio ed a costo di grandissimo travaglio de' popoli e di gravissime fatiche e imbarazzi della polizia, bisogna in primo luogo avvertire di dover fondarsi in que' tributi che sono più facili ad eseguirsi, sono più giusti e producono il più efficace emolumento; e per la prescrizione ed ordinanza breve e naturale de' quali venga la faccenda con poco fastidio e quasi per se stessa a regolarsi in

modo, che possa adempiersi alle più buone e più saggie intenzioni. Che però a due basi conviene ordinariamente appoggiarsi, le quali debbon militare del pari in ogni parte dello stato, non dovendosi per l'una metter l'altra in non cale.

Consiste l'una di esse ne' tributi o sian decime sull'entrate certe, e di queste ne abbiamo diggià parlato; l'altra consiste sui *dazj e gabelle*, o sia sul *trasporto e importo delle cose mobili*: e di queste siamo ora per ragionare. Io so bene che il termine di dazio racchiude come genere anche quello delle gabelle; tuttavia mi giova il diversificare, con intendere i dazj per le mercanzie non ispettanti all'annona, e le gabelle per le mercanzie che chiamansi vittovaglie e che spettano all'annona. Ora stabilite queste due basi delle decime sull'entrate certe da una parte, e de' dazj e gabelle dall'altra, tutto il rimanente che risguarda le persone e per esse le industrie, come anche qualunque cosa mobile che non si disparte dalla sua sede naturale e dal suo luogo dove si sostiene, dove si esercita e dove frutta come sarebbono gli animali, e qualunque altra cosa ina-

animata come sarebbono le massarizie di casa, le mercanzie esistenti, i danari tanto oziosi quanto tenuti a negozio e le industrie; debbono tai cose mettersi per motivo di tributi del tutto in dimentico, e solo pe' bisogni straordinarj può farsi qualche disegno sul *testatico*, posto però con tutto il riguardo.

Perchè invero, volendosi far altrimenti e metter tributo anche sulle industrie particolari, su gli animali che risiedono nel loro luogo naturale per motivo o di crescere o di fruttare o di esercitarsi, sui danari ancorchè impiegati a negozio, su tutte le mercanzie esistenti che all'entrare han sofferto il dazio o che all'uscire dovran soffrirlo, e su tutti i mobili e massarizie di casa; e volendosi ciò fare per mezzo di una rivela e descrizione forzosa, come fecero i Romani allorchè perdettero il giudizio e degenerarono da quella soda e vera civile prudenza per mezzo della quale aveano gettati i più fermi fondamenti del loro imperio, e senza della quale lo misero poi di decadenza in decadenza fin a tanto che del tutto lo rovinarono, istituendo fra gli altri errori su tutte le accennate cose quelle sorta di tributi del cen-

tesimo, cinquantesimo e quadrigesimo danaro, tributi che invero potean dirsi con Tacito nuovi modi e varj termini di predare (1), e come se questi non bastassero inventandone altri ancora per coonestare e metter in legge le più illecite esazioni (2); volendo, dissi, darsi disegno in tai generi di tributi, egli è da osservare che oltre il non potersi descrivere e rinvenire che la minima parte di ciò che realmente esiste, ed oltre il non potersi far veruna proporzione reale secondo il vero possesso di ciascuno, causano queste sorta di descrizioni un fastidio indicibile ai popoli, da' quali con tutto il mal animo vengono tollerate (3). In tal caso ognuno cerca in qualche modo, come è facile per infinite strade, di occultar il più della roba mobile.

Ma non potendolo dall' altra parte fare con tanta

(1) *Novos sinus et varia predandi vocabula.* Tacit. *Annal. IV.*

(2) *Et quae alia exactionibus illicitis nomina invenerunt.* Tacit. *Annal. VIII.*

(3) *Has aegre tolerant.* Tacit. in *Agric.*

tanta facilità un popolo industrioso e commerciante, perchè in esso i migliori valori sono continuamente in moto ed in vista, e ricevendo perciò l'industria e il commercio varj interrompimenti, soggezioni e vessazioni, tanto maggiormente saltano in campo le ire, i dispiaceri, le querele, le imprecazioni e finalmente le rivolte. E quindi mentre tai mali non si sono colpiti nella loro vera radice, bisogna poi che una guerra assai discara e sovente rovinosa abbia a servire di rimedio: *Hinc ira* ( dice qui molto ben Lipsio, servendosi del passo di Tacito ), *hinc ira et quaestus, et post quam non subvenitur, interdum sane evenit remedium ex bello* (1).

Ognun sa quali guerre crudeli e rovinose ha sofferte la Spagna per le Fiandre; ma non tutti rifletteranno che siccome la roba in questo mondo è sovente un fine il più grande della vita, così causò la più efficace e principal origine di que' torbidi e di quelle gravissime perdite che la Spagna stessa dovette soffrire, e dalle quali giammai ha potuto

(1) *Civil. Doctr.* Lib. IV cap. II.

poi rilevarsi. « L'aver voluto (attesta e ben
» riflette Giovanni Botero (1)) gravar di tri-
» buto le *cose mobili*, ciò fu causa che si
» alterasse e rivoltasse tutta la Fiandra al
» duca d'Alba. »

« Le tasse (soggiunge il detto autore)
» non debbon essere personali ma reali,
» cioè non sulle teste ma sui beni; altri-
» menti tutto il carico andrà sopra i poveri
» come avviene ordinariamente. In Roma tut-
» to il peso delle tasse e gravezze era sui
» ricchi. Ma i beni dei sudditi o sono certi
» o incerti. Gli stabili io li chiamo beni
» certi, i mobili incerti. Non si debbon gra-
» vare se non gli stabili, e se tu vuoi ta-
» glieggiar anco i mobili, non mi dispiace
» quel che si usa in alcune città di Alema-
» gna di rimettersi alla coscienza delle per-
» sone. »

Ma noi dobbiamo avvertire sulla sentenza peraltro grave di questo sì degno autore, che il rimettersi alla coscienza delle persone per conto di taglieggiar i mobili, egli è

(1) *Ragion di Stato*, Lib. VII.

lo stesso che voler per mezzo de' giuramenti, ai quali di necessità bisogna ricorrere e che ordinariamente saran tutti falsi, aprire una nuova strada ed accoppiarla a tante e tante altre pur troppo lubriche per far andar a casa del diavolo le persone. L'amor della roba è una gran tentazione, e tanto più se è fondato il supposto che sia ingiusto il tributo. Oltrechè vivendo la maggior parte degli uomini ed avanzando ancora le lor fortune più con la buona opinione che con l'essenzialità dell'avere, egli è certo che sempre e quando si avesse a dire in coscienza la verità di quel che si possiede *d'incerto*, si scemerebbe di assai nelle persone il concetto e la stessa fama, e specialmente trattandosi di gente commerciante. Che però tanto maggiormente i falsi giuramenti pioverebbono a diluvio, anche per il verso tutto opposto di chi asserisse il meno. E quantunque in Alemagna ha luogo il tributo fatto per via di giuramento, deesi tuttavia badare alle gravi circostanze che lo accompagnano, le quali son rare, nè possono ordinariamente riscontrarsi se non si supponesse la moltitudine senza positiva cor-

ruttela, come peraltro sono i principi tenuti a renderla. Il che vien dichiarato dall'autore de' Discorsi nel capo IV del primo libro, dicendo: « Preso che sia dagli esecutori » dell' imposta il giuramento di pagare la » convenevole somma, chi paga getta in una » cassa a ciò destinata quello che secondo » la coscienza sua gli pare di dover pagare; » del qual pagamento altri non è testimonio » che colui che paga. Donde si può con- » getturare quanta bontà e quanta osservanza » di religione sia ancora in quegli uomini; » e debbesi stimare che ciascun paghi la » vera somma. La qual bontà è tanto più » da ammirare in questi tempi, quanto più » è rara: anzi si vede esser soltanto in » quella provincia rimasta. Il che nasce ec. »

Da che si dee rilevare, I. Che tal sorta di tributo è *gratuito*, perchè ognun paga ciò che la coscienza gli detta, ed altro non ha di forzoso che il giurare. II. Oltrechè è d'avvertire, che a niuno si appalesa la quantità del valsente che si possiede, perchè niun vede o sa quel che il pagatore getta nella cassa; e però resta sempre salva la buona fama di possedere più di quello che

realmente si possiede. III. Di poi è da sapere, che tal sorta di contribuzione è per motivi e bisogni straordinarj, non ordinarj, il che importa molto. IV. In fine, se la contribuzione stessa avesse a nascere per mezzo della perquisizione e descrizione del valsente che comprende le cose mobili, punto non sarebbe sofferta, perchè tal perquisizione produce di sua natura rancori e dispiaceri gravissimi.

Ma per conto dello spiegarsi di Botero in ciò che di vero asserisce, fa mestieri riflettere esser difetto il porre a guisa di oracolo, senza dimostrare ed assegnar le ragioni di ciò che si pone; e specialmente se si tratta di verità importanti, le quali da molti pregiudizj son combattute e per le quali di leggieri s'inciampa. E trattandosi di tributi bisogna servirsi massimamente di ragioni economiche, dalle quali debbonsi far risultare le politiche e le morali. Perchè altrimenti se le cose appena si accennano, come fa quest' autore, senza dimostrarle con evidenza e per ogni verso il più che si può, pochissimo e quasi niun frutto si raccoglierà; e quelli soli conosceranno e loderanno

il valore dell'accennata verità, i quali ne sono per se stessi di già persuasi.

Noi dunque ci serviremo dell'assertiva e sentenza di Botero per solo motivo di autorità; e per il rimanente dobbiam riflettere che per un tributo per lo più secco, che si rinviene da una descrizione faticosissima perchè forzosa e che però riuscirà sempre mai falsa, dovrà sconvolgersi il commercio e dovrà affievolirsi lo spirito dell'industria; dovrà il governo implicarsi in più guise, e lo stato debilitarsi, decadere e cadere: così come s'imbarazza, inciampa e cade un uomo allorchè si credesse che fosse cosa migliore, per agevolargli il peso e il cammino, situar la metà o buona parte del carico che ha sulle spalle e distribuirglielo alle mani, alle braccia, alle gambe, ai piedi, presumendosi di adattar e legar le cose con varie e varie arti, diligenze, norme e prescrizioni. Le quali cose ognuno vede di quanta vana fiducia sarebbono, poichè ad altro non servirebbono, che a vieppiù imbarazzare ed aggravar la faccenda; e sarebbe astretto il portator della roba o a starsene immobile, o a gettar via per istrada ad onta del pa-

drone i pesi sì mal situati che lo imbarazzano del tutto; oppure se volesse far cammino, avrebbe tosto a cadere con pericolo di rompersi il collo per i tanti impedimenti da' quali è gravemente travagliato.

Ma per entrar più addentro e vedere che le cose mobili, fuori del motivo del trasporto ed importo cioè de' dazj e gabelle, non debbono soggiacere a verun peso, e per cominciar delle cose animate, bisogna riflettere: I. Che il frutto reso da esse nel luogo dell' industria e le cose che da esse dipendono, come è la lana, il pelo, i latticinj, la carne, la pelle, il cuojo ec., dee tutto consumarsi ed usarsi; e supposto che per la roba allorchè va al consumo si soddisfi al tributo, chiamato dazio o gabella, non è dovere che debbano soffrirsi due pesi. II. Esiste pure un terzo peso, che per natura è il primo e che consiste nel pascolo, il quale tanto più alza di prezzo, quanto più l'entrata del terreno è aggravata di tributo. Perciò conviene onninamente stabilire che le gabelle e i dazj debbono militare per tutte le città dello stato sì marittime che terrestri, e ciò per le gravi ragioni e co' riguardi che fra poco osserve-

remo. III. Di poi essendo ogni fruttifero animale soggetto a morire, morto che è, e specialmente se muore d'infermità costa assai meno dell'esser vivo; il che non succede de' terreni, i quali quanto più si coltivan bene sempre meglio si possono vendere. E però sul fondo *certo* e permanente bisogna fissarsi, non già sull'*incerto* che può essere e non essere. IV. Ma se mai si dovesse e fosse cosa buona far la descrizione degli animali, vale a dire di cose sottoposte a varie vicende, avrebbe una tal descrizione a farsi soltanto di quegli animali che fruttano, perchè se si volesse assogettar a tributo e i buoi che servono alla coltivazione de' campi, e tutti gli altri animali giovani che peranco non fruttano nè atti sono alla fatica, si farebbe vieppiù ingiustizia; conciossiachè il bue che fatica è un istromento animato e per se stesso *dispendioso* per servizio del campo, e quindi se avesse a militar tributo su tale istromento, avrebbe tanto più a militare su tutti gli altri stromenti inanimati che molto contribuiscono all'agricoltura, e che per mantenersi sono di pochissimo dispendio rispetto al bue. Nè vale il dire che il bue allegge-

risce di molto la fatica all' uomo, perchè anco la zappa, la falce, l'accetta fanno l'istesso; e tanto le cose animate quanto le inanimate sono tutte meri istromenti, de' quali l' uomo si serve. Laonde non dovendosi far la descrizione che di quegli animali, i quali come si è detto fruttano quasi per se stessi, ne viene che la descrizione sarà anche per questo verso difettosa; attesochè di leggieri può nascer la frode, potendo passar agevolmente gli animali fruttiferi per animali da fatica, o che non sono ancora atti nè all' una nè all' altra cosa. V. Oltrechè dovendosi per necessità fare ogni anno la descrizione, diverrà annuale un imbarazzo e travaglio grandissimo, e quindi l'essenziale della faccenda andrà per lo più in dimentico, e solo nel principio potrà produrre qualche cosa di frutto. Perchè invero tutte le cose mobili, e tanto più gli animali, sono ordinariamente di grave difficoltà a potersi descrivere, sempre che però non si tratti di passaggio forzoso da un luogo all' altro dove milita la gabella. Che anzi malgrado le più esatte diligenze, fatiche e travagli sofferti ed arrecati, non verrà descritta col tempo nemme-

no la ventesima parte di ciò che realmente esiste, e tanto più se i terreni sono aggravati di decime. Che però si apriranno amplissime strade alle frodi, alle estorsioni, alle rivele, alle accuse e vessazioni. Gli ufficiali potranno agevolmente fare tutto ciò che loro piace. I potenti ricchi saranno per lo più esenti. Così chi pagherà per intiero (e questi sarà per lo più il povero, che non potrà porgere e su di cui cadrà tutto il rigore), chi in parte, chi niente, secondo che più o meno saprà maneggiarsi e porgere il proprietario; e sul povero, come ho detto, cadranno tutti i rigori. VI. Di poi se la descrizione degli stabili è per se stessa difficile e faticosa, in modo che se si avesse da far ogni anno sarebbe di un imbarazzo gravissimo a cui non si potrebbe resistere, eppure si tratta di cose certe e ferme che dipendon ben anco da varie scritture e chirografi; or si consideri come mai potrebbe riuscire fattibile, come soffribile la descrizione annuale di tutti gli animali dello stato? Egli è certo che difficilmente si farebbe, e se si facesse sul principio, si ridurrebbe fra pochi anni la faccenda ad una speciosa e

mera formalità. VII. Insomma, siccome il peso che può portar un uomo sulle spalle non deesi distribuire e farne partecipar anco le mani, le gambe, i piedi come si è detto, affinchè non s' imbarazzi e possa veramente condurre il peso, così affinchè le industrie non vengano impedite e non decadano, e specialmente quelle degli animali che protegger si debbono e sollevarsi a tutto studio, giammai hanno a gravarsi di peso e di tributo alcuno. Esamini attentamente ogni polizia che ha voluto gravar di tributo i capi degli animali, e troverà di sicuro essersi causati gravissimi discapiti nell' industria che intorno ad essi si esercita; ed è riescito di lunga maggiore il danno risentito per molti versi dall' essenziale dello stato, che non è l'emolumento percepitosi del tributo. VIII. Fa dunque mestieri che il legislatore si rivolga sui terreni, e lasci star gli animali che sono piante animate de' terreni. Posciachè colui che affitta il terreno o vende l'erba, venderà o affitterà un poco più per causa del peso che porta; e così lo stesso peso verrà per natura e senz'arte alcuna a cadere sugli animali ancora. IX. E sarà il peso medesimo

giustificato e secondo la proporzione geometrica, perchè ciascheduno pagherà di più a misura di quel che consuma. E però senza far ricorso alla legge intricatissima per descriver gli animali e tener ragione del tributo e regolarlo, verrà la faccenda a regolarsi per se stessa con la legge naturale del consumo, che faran gli animali dell' erba o altro tale prodotto della terra. E quindi sarà libero il commercio, e liberi saranno i popoli da molti travagli, e libera la polizia da penosi e gravi imbarazzi. X. Infine rivolgendo il legislatore le sue principali diligenze sui fondi certi per conto delle tasse e sulle entrate certe, e procurando ogni possibile esattezza per questa sì naturale e fattibile descrizione che fatta una volta non vi è bisogno di averla a fare annualmente, riceverà sempre mai un importantissimo emolumento, il quale sarà nell' istesso tempo giustificato e ben situato, senza che vi sia bisogno di gravar gli animali e le industrie di un tributo mal situato, pieno di gravissime difficoltà e imbarazzi e causa di gravissimi discapiti.

Quanto poi a que' mobili che potrebbon

dirsi semi-mobili, come sono le cartiere, le gualchiere, le ferriere, le ramiere ec., io vorrei (trattandosi di uno stato bisognevole che vi sia promossa l'industria e coltivato il commercio) che tali e simili fabbriche non aggravassero di peso veruno. E tanto più perchè il prodotto di tali fabbriche, cioè a dire le manifatture dovendo passar al consumo, basta che nel passaggio il dazio vi s'imponga, ma sempre colla debita moderazione e co' debiti riguardi. Molto e molto più verrà prodotto dal dazio sulle manifatture le quali dalle fabbriche passano al consumo, di quel che venga dalle tasse sulle fabbriche stesse, le quali hanno a considerarsi, come infatti sono, meri istrumenti dell'arte che debbono per natura esser esenti da ogni peso.

Ma tutta la necessità di doversi gravar di pesi le industrie e le cose mobili per mezzo delle tasse, dipende talvolta dalla difettosa idea che si fa delle gabelle, dandosi per esse nell'errore di eccedere o di mancare. Si stabilisce che nelle provincie sieno le gabelle nocevoli, e quindi si vanno istituendo invece di esse tributi personali, cioè a dire

tasse sulle industrie, sulle teste e sulle cose mobili, senza badare che tali pesi non è possibile che per molto sussistano, e se sussistono in qualche conto, riescon di travaglio e imbarazzo gravissimo; e senza badare che le gabelle e i dazj sono tributi per se stessi i più naturali, i più facili, i più ben situati, non meno di quel che siano le decime sulle entrate certe, e che intanto riescon nocevoli in quanto sono eccedenti. Dall' altra parte poi si stima, che nell' emporio non altro convenga se non i dazj e le gabelle, obbliandosi il censo che nella città, come altrove vedremo, è più necessario di ogni altro luogo. E quindi co' dazj si va in tale eccesso, che molto ne patisce il commercio; e all' incontro si priva il sovrano di un grandissimo emolumento, qual è quello delle tasse, o sian decime su tutte le entrate certe de' cittadini.

---

## CAP. V.

*Il maggior peso dell'entrata pubblica bisogna fondarlo in un istesso tempo fra l' equilibrio delle tasse, o sian decime sulle entrate certe da una parte, e dei dazj e gabelle dall'altra. Grande convenienza di questa maravigliosa bilancia. Riguardi e considerazioni necessarie che si hanno a fare nei tributi di straordinario bisogno. Per essi giammai debbonsi toccare i dazj e gabelle. In che per tal bisogno debba fondarsi l' efficacia del soccorso. Grande è la convenienza de' dazj e gabelle; e quanto simili tributi sieno ben intesi e ben situati, purchè sieno posti con giudizio e per tutto lo stato. Errore notabile di Platone intorno ai dazj e gabelle.*

Sui dazj e gabelle dunque dee il legislatore rivolgersi dall' altra parte e in un istesso tempo e per ogni parte dello stato, se desidera un' altra efficace, facile, ben situata e naturale sorgente di giusti fondamenti. Fa mestieri però che tal genere di tributo sia posto col debito discernimento e con misure ben bene studiate; e delle quali, per la loro estensione e per le gravi e diverse circostanze che vi concorrono, secondo la qua-

lità dello stato, del commercio, della città; della provincia, della terra, de' tempi, e secondo i differenti gradi di necessità intorno alla roba, e secondo l'interno o l' esterno, il paesano o il forastiero, l' immissione o l'estrazione, e secondo la qualità della gente, se paesana o forastiera, se povera o ricca, se cittadinesca o del contado; delle quali misure, dissi, non si può pe' tanti varj rispetti far parola sì di passaggio.

Ora facendosi in ogni luogo, oltre le tasse sulle entrate certe, l'istesso fondamento che sui dazj e gabelle, nè per una cosa dismettendosi l'altra e ripartendosi i pesi su queste due basi, vien a formarsi il giusto ed efficace de' tributi, e viene a costituirsi una maravigliosa bilancia cagione d'inesplicabili beneficj, e che costa di due inevitabili parti. Conciossiachè siccome ogni bilancia contiene due pesi, l'uno che serve di regola e l'altro che consiste nella cosa pesata, così la faccenda de' tributi dee in un istesso tempo e per ogni parte appoggiarsi su due facili, naturali, giustificati e nell' istesso tempo efficaci generi di tributi, l'uno sulle entrate certe e l'altro sui dazj e gabelle: l'uno sui fondi

fondi e l'altro sui frutti trasportati o importati: l'uno su di chi dà e l'altro su di chi riceve: l'uno su di chi riviene la roba e l'altro su di chi la consuma: l'uno, come sarebbe, su di chi vende e l'altro su di chi compra.

Perchè invero se tu vuoi fondar il tutto sulle entrate certe o tutto sui dazj e gabelle, causerai per varj importantissimi motivi un assai cattivo e dannoso traboccamento, e specialmente se lo stato ha un commercio di mera necessità e fa il commercio esterno con suo svantaggio; tutto in tal caso dovendo uscire dal merito e valore delle derrate di quello. Oltrechè, dovendosi nell' essenziale de' tributi onninamente risguardare il dare e l'avere, chi raccoglie e chi consuma, lo stabile ed il mobile, non conviene che soffra una sol parte tutto il peso. E all' incontro potendo l'una e l'altra parte star sottoposta all' utile ed alla perdita, conviene che il peso sia ripartito; nell' istesso modo che chi avesse ad alzar da terra un peso grave l'alzerebbe in un istesso tempo con tutte due le mani, non già con una sola, con la quale non potrebbe giammai riescire.

Ed è per questo che si troverà aver sempre le più saggie polizie posto una decima su tutte le entrate certe, e nell' istesso tempo posti i dazj e gabelle a ragione di 10 per cento circa sossopra fra il trasporto ed importo della roba.

Ora posto che lo stato abbia, per esempio, bisogno di dodici milioni di entrata ordinaria sì per le spese, sì per soddisfar creditori per causa d'interessi su danari somministrati al pubblico, e sì ancora per metter da parte qualche cosa come in tutto è necessario, convien certamente ripartirne sei all' incirca sui fondi, o sia sulle entrate certe, e sei sui dazj e gabelle, o sia sul consumo. La qual metà per conto del primo capo o costituisca una mezza decima o una decima e mezza, questo non fa al caso, perchè sempre debbon soccomber i popoli a ciò che è di reale ed inevitabile bisogno. Insomma su questa misura si ha da formar la bilancia. Perchè peraltro quantunque uno stato senza molto suo travaglio potesse contribuire sedici parti, e trovandoti soltanto bisognevole di otto che ordinariamente sono sufficienti a tutto ciò che è veramente ne-

cessario, non dovrai ordinariamente gravarlo di più.

Che se poi si tratta degli straordinarj bisogni, quali per lo più sono que' della guerra, fa d'uopo avvertire, e onninamente stabilire di non toccar mai i dazj e gabelle, e giammai gravar per questo verso o istituirne di nuovo; perchè volendosi fondar il soccorso su ciò sarebbe l'istesso che andar co' pesi all' infinito, e apportare gravissimi mali e discapiti tanto allo stato che al commercio. Ma se mai crescesse il bisogno ordinario, allora si potrebbe e dovrebbe ciò fare, escludendo sempre le cose di prima necessità ed avendo molti rispetti, e ripartire il peso sulle entrate certe, con aver sempre di mira alla bilancia o sia equilibrio all' incirca. Per conto dunque del bisogno straordinario dovrai rivolgerti parte sulle contribuzioni *gratuite* e sulle tasse, e parte sulle *entrate certe;* e procurare di far anco per questo verso straordinario e in tal modo la bilancia o sia l'equilibrio de' pesi, i quali debbono onninamente cessare tosto che è cessato un tal bisogno. Con tal sistema potrà il principe ricevere emolumenti validissimi anco in uno stato me-

diocre, sì per l'uno che per l'altro bisogno, senza che i popoli vengano travagliati, vessati, angustiati ed afflitti, e senza che la polizia si abbia da imbarazzare, infastidire e inviluppare.

Ma per vedere più chiaramente quanto sieno giusti e ben situati per se stessi i tributi chiamati dazj e gabelle, convien osservare, I. Che tali tributi non si sentono, come si sentono i *personali* o siano *testatici*, benchè considerati per motivo dell' industria e benchè sian questi di assai meno peso degli altri. Posciachè è cosa certa che un uomo, il quale altro capitale positivo non abbia al mondo che le sue braccia, pagherà per esempio 10, 20 e 30 ducati all' anno, secondo quel che può spendere, sul pane, sul vino, sull' olio, sulla carne, sul sale ec., insomma sul vitto e vestito, che se avesse a pagarne cinque soli tutti assieme e nel prescritto tempo, e benchè fosse esente dalle gabelle e da' dazj, tuttavia si contorcerebbe per lo più e si troverebbe anche nel caso d'imprecare e di dar nelle smanie.

II. Che però andando il peso a misura di ciò che si consuma, ne viene che chi

poco vuol consumare poco peso porta; e quindi questo non può dirsi peso sì forzoso nè sì evidente come è il personale o sia testatico o fuoco, il quale ad ogni maniera bisogna soddisfar ad un segno. Consumando dunque ognuno a misura di quel che vuole e di quel che può (conciossiachè la natura di poco si contenta), ne succede che ognuno viene a portar il peso a misura del suo potere, e per dir così della sua volontà.

III. In questa forma la polizia altro non avrà a fare che tener conto de' dazj e gabelle, senza entrar nel gravissimo indicibil fastidio e imbarazzo d'infiniti registri e di un immenso novero d'ispezioni, per formare e far valere i catasti ogni anno per motivo di tassa sulle industrie; sulle teste e sui mobili esistenti. I quali tributi, per le molte e gravi difficoltà che v'insorgono, apportano col tempo il minimo di quel frutto che si era sperato; e all'incontro sono di gravissimo travaglio de' popoli e di gravissimo imbarazzo della polizia.

IV. Dippoi egli è da osservare che ha da essere molto grave, spropositata e indiscreta una gabella perchè i popoli abbiano a risen-

tirsene. E sempre sarà più soffribile la gabella, dove più la cosa abbonda; e sempre sarà vieppiù soffribile ogni qual volta non sia grave, specialmente in cosa di prima necessità.

V. Ma perchè le cose alzano e sbassano continuamente di prezzo secondo la scarsezza o abbondanza loro, egli è perciò da badare che fra questo alzare e sbassare tanto meno si sente il peso della gabella, il quale si viene come a confondere colla variazione de' prezzi. Quindi è che la gabella (io sempre parlo della discreta e posta con giudizio) se talvolta infastidisce taluno, ciò è per lo più per motivo di chi vende al popolo, non già del popolo stesso che consuma. Accadendo in tal caso che l'abbondanza non fa lucrare e talvolta produce discapito al venditore, il quale risente il pagamento che fa della gabella, credendo che se non la pagasse lucrerebbe o almen almeno non iscapiterebbe; ma s'inganna perchè sempre sarebbe l'istesso, attesochè la gabella è pagata da tutti ed è una misura proporzionata per tutti. Ecco dunque che procedendo questo effetto dall' abbondanza e dal fil perdente di chi

vendo, tanto maggiormente resta vantaggiato chi consuma; e avviene spesse fiate che la vendita rispetto al costo è in modo che tutta o parte della gabella è pagata da chi vende, non già da chi compra e consuma, il che procede dalla perdita che fa colui che vende. Tanto è vero che la gabella o sia dazio si confonde co' prezzi, sottoposti tuttodì a sbassare ed alzare.

VI. Bisogna nella faccenda de' tributi sulle cose mobili a questo massimamente badare; cioè che i popoli i quali li soddisfano non si accorgano di soddisfarli, quanto più si tratta de' poveri e quanto più si compra al minuto; e bisogna che il peso con proporzione geometrica venga per se stesso e per natura a distribuirsi. Ora questi due importantissimi e beneficentissimi effetti son certamente appieno causati dai dazj e gabelle, senza che la polizia abbia ad imbarazzarsi ed a praticarvi un' estrema fatica. Conciossiachè quanto al primo effetto di non accorgersi ordinariamente di pagare coloro che consumano, e quindi di non querelarsi e di restar come gabbati, lo dimostra anco il termine di gabella, il quale par che voglia

colla sua etimologia avvertire di una sì importante proprietà. E quanto al secondo effetto, egli è certo che pagando ognuno a misura di quel che consuma, cioè a dire del suo potere, viene ad effettuarsi in un modo maraviglioso e inesplicabile la proporzione, senza che la polizia sia obbligata di ricorrere all' importuna, fastidiosa, imbarazzante e vana diligenza di andar indagando e descrivendo tutte le ricchezze mobili, tutte le industrie e ricchezze de' cittadini, e andar descrivendo cose, donde per un emolumento che sempre si renderà col tempo inefficace, dovrà la polizia stessa tirarsi addosso l'odio e l'avversione de' popoli.

Che però tanto è grande il beneficio, il vantaggio e il comodo che si trae da' dazj e gabelle, che starei quasi per dire dovesse il legislatore fondarsi del tutto su questo genere di tributo, e quindi riducesse la bilancia in *Istatera*, la quale forma l'equilibrio a misura di un peso maggiore che è la cosa che si pesa con un peso di lunga minore e sempre ad un modo, il quale secondo la maggiore o minor distanza in cui nell' asta è situato, prepondera e caratterizza la giusta quantità di ogni cosa che si pesa.

Ma qui egli è d'avvertire, che siccome nell' invenzione della statera v'interviene un' industria di lunga maggiore di quel che siegue nella bilancia, così uno stato il quale vuol quasi del tutto fondare il peso dell' entrata pubblica ne' dazj e gabelle, necessita che sia di già fornito ben bene d'industria e con essa di un forte, vantaggioso e ben coltivato commercio. Ma perchè un tal commercio è difficile a stabilirsi per tutto l' impero con un medesimo sistema; e perchè noi dobbiamo stabilir un metodo il più naturale, che quindi possa rendersi comune e possa adattarsi a tutti gli stati; e perchè dobbiamo ancora pensar all' obbligo che debbe avere il degno legislatore di meditar sempre il *competente impero*, al quale il *censo* è del tutto necessario; e quindi perchè deesi in un istesso tempo badare anco al *commercio*, e procurare che queste due cose si promuovano, si sostengano, si combinino e si temperino fra di loro, non dovendosi per una cosa perder le altre di vista, perciò dovrà sempre stabilirsi e preferirsi la bilancia con la quale, per potersi effettuar l'equilibrio, hanno i due pesi ad esser

eguali all' incirca nella quantità e nella distanza.

Dall' esposto può manifestamente rilevarsi l' abbaglio di Platone ( filosofo per altro e per molti rispetti venerando), il quale fonda tutta l' entrata pubblica sul valsente de' mobili descritto forzosamente per via di censo e sull' entrate certe de' soli terreni; e all' incontro vuole, che ai dazj e gabelle affatto non si abbia a pensare (1). E quello che reca più maraviglia si è che egli aggravando il pubblico eziandio del gravissimo peso di far tuttodì conviti ai cittadini, non osserva che per una spesa sì grande tanto maggiormente il pubblico stesso non potrà giammai avere un bastevole emolumento da promovere i moltissimi beni da lui prescritti, nè potrà supplire agli straordinarj bisogni, e specialmente a que' della guerra che assorbiscono tesori immensi.

Oltre a questo egli incorre nella sempremai vana pretesa che possa tenersi registro,

---

(1) *Vectigal autem importandarum et exportandarum rerum, nullum penitus sit.* — *De legib.* Dialog. XII.

con la descrizione forzosa del vero valore e valsente mobile ed incerto de' cittadini; e vuole che sì per esso, sì per quello de' terreni e de' frutti annuali soccombano al tributo i cittadini stessi: il che diviene gravezza intollerabile. E tanto più lo diviene, perchè cade per ogni parte nell' altro gravissimo abbaglio di biasimar e riprendere ne' cittadini la fatica, l' industria economica e la coltivazion del commercio fatto con vantaggio dello stato, tutto fondandosi nel commercio di mera necessità, cioè a dire nel solo merito e valore di ciò che producono i terreni (1). Laonde privi i cittadini dello spirito dell'industria per un verso, e dati ordinariamente per l'altro ai balli, canti e suoni ed agli eccitamenti dell' oziosità, intese peraltro queste cose da Platone col fine e con la vana fiducia che giammai può aver compimento nella natura umana, che non abbia la medesima d' ordinario a corrompersi ( e non con altro, a riserva solo della religione, si

(1) *Civitas colligendæ pecuniæ operam non det, et sola ex agricultura pecunias habeat, neque peregrinationibus vacet.* Ibid.

può sostenere e mantenere in una certa naturale e lodevol virtù, che per mezzo delle fatiche e occupazioni più necessarie e più alla natura consentanee): ne viene, dissi, che i cittadini tanto maggiormente avranno a risentir i mali della necessità, e quindi tanto maggiormente non basteranno le entrate, nelle quali son riposte tutte le speranze del mantenimento. Ma se noi volessimo per avventura notar gli errori e le deplorabili contraddizioni che si rinvengono in Platone e nel suo discepolo Aristotile per motivo dell'economia da essi cotanto combattuta nel suo essenziale che è l'alma industria, e per motivo di voler essi stabilir dall'altra parte una speciosa ed eccedente coltura ne' cittadini, coltura resa d'ordinario in pratica vana e nocevole perchè lontana dal beneficentissimo spirito dell'industria stessa, e donde tanti e tanti stati che le massime di tai filosofi intorno a questo punto hanno abbracciato son decaduti e anche rovinati, ci vedressimo forse in arnese di fare non uno, ma più volumi.

Ma veniamo a noi. I tributi intorno ai dazj e gabelle sono stati ammessi dalli più

esperimentati e saggi legislatori, ed osservati in ogni tempo dalle migliori polizie del mondo. Perchè invero trattandosi delle cose mobili riescono tai tributi i più facili, i più naturali, i più fruttuosi, e son quelli che meno si sentono. Laonde voler togliere le gabelle per motivo di farvi succedere, invece di esse, i perpetui testatici, i fuochi e le tasse sulle industrie e sui danari tenuti a negozio, egli è errore gravissimo. Quello che si ha a fare si è metter le gabelle con giudizio, e moderarle o sia riformarle allorchè fossero mal poste; perchè peraltro bisogna piuttosto affaticarsi d'istituirle dove non vi sono, che di levarle affatto dove già vi sono istituite.

Si dirà che trattandosi degli abitatori della campagna, come sono gli agricoltori ed altri che vivono nel contado, non è possibile che in tal luogo si istituiscano e sostengano le gabelle, per esser i luoghi aperti e per non esservi molta occasione di aversi a trasportar la roba, di cui quasi tutti si trovano per se stessi provvisti. Il che essendo, e togliendosi i testatici e le tasse sulle industrie e sui danari tenuti a negozio, verrà il pubbli-

co a privarsi di un assai importante emolumento. Ed oltre a questo coloro i quali portano il peso della decima sugli stabili e su tutte l'entrate certe, avrebbono occasione di querelarsi di dover essi soli sostener i pesi e gli altri no.

Ma qui si risponde non esser vero, come verrà altrove ampiamente dimostrato, che non possano stabilirsi dazj e gabelle per il consumo di que' del contado; solo qui dicendosi esser cosa fuor di strada e contraria alla *coltivazion del commercio*, che si facciano aver alle provincie e ai contadi le robe forastiere a tenue ed anco a niun dazio, e nella città e quel che più importa nell' emporio a dazio alto; quando la faccenda, per molti e molti gravissimi rispetti di stato e di commercio, dovrebbe essere tutto all' opposto.

E quanto alle gabelle basti qui il dire soltanto, che sempre darà maggior emolumento al principe un solo ventesimo di ducato a moggio sul frumento che va alla macina, che non è un ducato a testa. Supponiamo 100 teste, e con esse calcolate le donne, i vecchi, i minori d'età; egli è cer-

to che sossopra fra piccoli e grandi, fra uomini e femmine, fra gioventù e vecchiaja faranno almeno 600 teste; ed è certo ancora, che sossopra consumeranno all' anno moggia 4 di roba almeno per ciascuno. Sono dunque in tutto moggia 2400, che a ragione di un solo ventesimo di ducato a moggio di gabella importano ducati 120. Sicchè dunque con un dazio tenuissimo ed insensibile e da un genere solo di vittovaglia più si trae di emolumento, di quello che siegue del ducato uno a testa sulle 100 teste atte all' industria e fatica. E però date le gabelle, per le quali ognuno soddisfa quasi senza che se ne accorga a misura di ciò che consuma, egli è certo che coloro i quali hanno stabili e pagano la decima non hanno occasione di querelarsi per causa della sproporzione, attesochè il peso è giustificato per tutti. E siccome chi non possiede de' stabili paga insieme co' poveri per la sola gabella, così chi li possiede paga come ricco la decima e come povero la gabella. Per la qual cosa militano tutte le ragioni del mondo economiche, politiche e morali, per le quali, come altrove verrà dimostrato,

chiaro apparisce che chi possiede entrate certe ed abita in città dee soggiacere tanto alle decime che alle gabelle, posto però il tutto con giudizio e col riflesso alle necessarie circostanze.

Si dirà che essendovi moltissimi ricchi i quali non posseggono entrate certe, e questi non essendo ad altro peso sottoposti che a quel de' dazj e gabelle, si farà sempre torto col gravar di peso decimale coloro che posseggono entrate certe lasciando immuni di gravezza i primi, e che quando dee militar la tassa, questa debbe andar su gli uni e su gli altri.

Ma qui si risponde che la maggior parte de' ricchi, trattandosi di uno stato fertile di terreni, sono appunto quelli che entrate certe posseggono. Ma diasi che vi sia un gran numero di ricchi che entrate non possiede; egli è da osservar in questo caso, che d'ordinario ognuno di costoro sarà ricco e sarà divenuto tale per industria e per occupazione. Ora havvi per avventura legge che astringa e metta gravi pene alla gente che possiede entrate certe, acciò se ne stia nell' oziosità e punto non si occupi, non si eser-

citi,

ciù, non s'industri in quel modo che fanno gli altri ricchi che entrate certe non posseggono? Egli è un difetto di mera volontà, e diciamo più chiaro, egli è un mero effetto del gravissimo vizio dell'oziosità, il quale produce una sì fatta differenza, che il ricco provi necessità nè possa adempiere agli obblighi più stretti fra le più certe ricchezze. Perchè peraltro noi dobbiam replicare; che chiunque possiede entrate certe gode un grandissimo comodo ed aggio di potersi approfittare, e per moltissime ampie strade avanzare assai meglio di chi entrate non possiede.

Si dirà esservi gente non avvezza ad occuparsi. Ma rispondo, e perchè mai non potrà questa restringersi un poco nelle spese superflue, e fra questo mentre pensar a rinvenir con aggio la strada dell'occupazione? Mancano forse nelle cose private o nelle pubbliche, in campagna o in città occupazioni ed esercizj di vantaggio e di sodezza allorchè veramente si vuole? Che se si vuol vivere e menare la vita del nulla e solo badare ad occupazioni vane e dannose, incolpi ciascuno se stesso, non già la buona e

sì necessaria legge di un ben situato tributo; dalla quale dovrà e potrà sempre mai risultarne la possanza e grandezza maggiore dello stato, e per conseguenza la ricchezza maggiore de' cittadini. Di poi è da badare che delle ricchezze mobili non si può fare che una assai falsa, incerta ed oscura descrizione, per la quale verrà sovente il ricco stimato men ricco o povero, e così al contrario. In fine essendo esenti dalle tasse sulle cose mobili e sulle industrie tanto coloro che posseggono stabili quanto quei che non li posseggono, è giusta la bilancia e vieppiù giusta la legge, ed è cosa non meno ingiusta che impertinente il querelarsene.

---

## CAP. VI.

*Quanto sia vano e dannoso lo stabilir tasse sulle cose mobili esistenti. Si può incorrere in tale errore, mal prendendosi l'esempio de' Romani. Come si regolassero intorno al censo e come l'instituissero i Romani de' buoni tempi, donde ne venne la lor fortuna, e come i Romani de' cattivi tempi, donde ne venne la loro disgrazia, decadenza e finalmente la rovina. Quanto sia impossibile e fallace il descrivere le ricchezze mobili dello stato. Quali cose siano veramente degne di registro e di un assiduo esame per conto di tali ricchezze, da poter il legislatore ritrarne lumi sì per lo stato che per il commercio assai conferenti.*

Egli è certo che i migliori legislatori hanno sempre accoppiato le tasse sulle entrate certe, assieme co' dazj e gabelle. I Romani, che chiamavano *Census* il primo genere di tributo e *Vectigal* il secondo, ci possono essere di un esempio il più solenne. Abbiasi, precetta Cicerone, ogni attenzione di assicurare e difendere le entrate pubbliche, e fra queste i dazj e gabelle (1). Il

(1) *Vectigalia tuento* — *De legib.* lib. III.

censo, narra Livio, fu cosa per se stessa salutevolissima, che mirabilmente conferì alla possanza ed all' incremento di un tanto impero, qual fu il Romano (1).

Ma Giusto Lipsio non sarebbesi per avventura maravigliato che un tal bene del censo ai giorni suoi o non si sapesse, o enormemente e a dispetto degli usi ed esempi migliori del mondo nella maggior parte degli stati si negligentasse (2), se avesse badato che non essendo appoggiata la civile scienza ai fondamenti fortunatissimi dell'economica, resta il governo di leggieri rapito dalle false ragioni e dagl' interessati consigli di coloro, i quali hanno assai entrate certe e sono i più ricchi.

Qui però per conto del censo o sia tassa sugli averi di ciascuno bisogna sempre avvertire e ripetere di non urtare in un estremo opposto, che consiste nel pretendere di potersi a' giorni nostri far la descrizione for-

(1) *Census, res saluberrima tanto futuro imperio.* Liv. *Hist.*

(2 *Flagitiose adhuc neglectus.* — *Civil. Doctr.* lib. IV cap. II.

cosa di tutte le ricchezze mobili dello stato, e dire con quella frotta di erudizioni di Lipsio, che debbansi esattamente notare quanto possano le città e ciascune persone per ricchezze e per danaro. Posciachè chiunque si propone di quasi non dir parola e di non propor cosa che col linguaggio e colle sentenze altrui, oltre il restar privo della scoperta di buone e nuove verità alle quali non potrà pensare quantunque sian sovente le più necessarie, andrà in pericolo di aver a seguire più l'opinione che la ragione, più il bel detto che il ben fatto, e sarà anco obbligato a contraddirsi.

Perchè invero i Romani de' buoni tempi giammai si sognarono quella vana, speciosa e perniciosa descrizione da farsi per mezzo della perquisizione, la quale di necessità dee nascere da detta dottrina; dico Romani de' buoni tempi, volendo inferire sin a tanto che ebber giudizio e fondaronsi massimamente nelle discipline, abiti e massime alla vita civile economica appartenenti, lungi dal vano e dallo specioso. Che però deesi avvertir di quai Romani si parla; accadendo sovente che s' incorra nel grave abbaglio di

ammetter leggi, massime, opinioni, sentenze non per altro perchè son Romane, senza badare ai tempi e senza riflettere se sono degenerate da quel carattere donde ne venne la Romana virtù e possanza, e senza badare se sono intrinsecamente buone. Questo è uno scoglio pur troppo per la infelicità degli stati talvolta ordinario, in cui massimamente urta quella giurisprudenza, la quale si abbandona nel vasto oceano delle opinioni diverse e poco e niente si fonda in solidi e stabili principj tratti massimamente dalla vera scienza di mondo e de' commerci, e quasi del tutto si dilata in quello che è e si dice, non in quello che dovrebb'essere e dovrebbe dirsi. In che oh quanto vi sarebbe da ponderare, e da scoprire con grande beneficio della società, se si volesse venire ai dettagli! Si cade dunque talvolta nell' abbaglio di voler imitare ed accettar le leggi Romane, ma di non far riflesso alle circostanze ed al modo tenuto da' Romani, che ne' buoni tempi saggiamente e con grandissima loro utilità le istituirono; e di non badare che tai leggi saranno poi per avventura degenerate da quel metodo che le rendea

sì benefiche, e saranno scompagnate da necessarie e gravi circostanze e quindi saran divenute inutili o dannose, come è seguito in più cose delle compilazioni di Triboniano.

Propone fra le altre cose Lipsio con Cicerone, che i censori e deputati del popolo debbano far l'estimo di tutti gli averi, e che ai medesimi sia data ogni podestà di far un tale estimo e di rilevar il valore di ogni cosa; e così esattamente descrivere e tener registro di ogni facoltà che fosse posseduta da ogni città in generale e da ciascheduna persona in particolare (1). Ciò posto avrà certamente a dedursi, che si abbia onninamente a far la descrizione e perquisizione forzosa e più esatta delle cose anche mobili animate e inanimate, ed abbia ad usarsi ogni diligenza intorno alla reale esistenza di ogni cosa e di ogni industria e danaro impiegato.

---

(1) *Censores, populi pecunias censento, quibus potestas omnis aestimationis summaeque faciendae permittatur; atque ita quantum urbes gentesque singulae pecunia valeant, monumenta extent. — Civil. Doct.* Lib. V cap. 11.

Ma sarebbe forse questo il metodo tenuto da Roma de' buoni tempi, e quando il censo istituì e gettò per esso i principali fondamenti di sua possanza e fortuna? Egli è certo che no, anzi che sarebbe appunto quel metodo che molto contribuì alla sua decadenza e rovina, allorchè andò cercando in tutte le cose e specialmente nelle leggi quella eccedente, speciosa e pestifera squisitezza che d'ordinario è solita di mettere all'oscuro e inviluppare il giusto, facendolo trascendere dai più puri e chiari lumi di natura e di ragione. Perchè peraltro, allorchè i Romani istituirono il censo, stavano i censori alla pura assertiva e fede di chiunque si descriveva, come di fatto or ora vedremo. Ed all'incontro allorchè di esso parla Cicerone, come si è detto, era in Roma il censo stesso assai degenerato da que' suoi primi e salutevoli principj, e quasi divenuto un soggetto di pura formalità; e fra le altre cose cominciò a non esser inteso per motivo di tributo dacchè Paolo Emilio, fattosi padrone di tutte le ricchezze de' Macedoni che eran grandissime, portò nell'erario tanto danaro che si levò (come confessa e loda poco sana-

mente lo stesso Cicerone (1)) il bisogno de' tributi. E all'incontro, avendo poi voluto i Romani stabilir l'antica legge nelle provincie del loro vasto impero sotto il titolo dell'antico percepitosi bene del censo, andaron cercando in quelle ogni squisitezza e soverchieria presumendo di rinvenire con la perquisizione un vero, il quale giammai si potrà trattandosi delle cose mobili rinvenire che pel mezzo della pura assertiva coscienza e libera volontà de' popoli, ed allorchè ad essi *torni assai conto il dirlo e il manifestarlo*. Ora i degenerati Romani, oltre i dazj e gabelle ed oltre la decima ordinaria, istituirono in alcune provincie le tasse sugli averi tanto stabili che mobili del centesimo, del cinquantesimo, del quadrigesimo danaro; tasse condannate infatti dallo stesso Lipsio coll'autorità di Tacito, conciossiachè da esse ne nascessero odj e vessazioni universali, ma senza riflettere che tutto il male derivava dalla descrizione ed inclusiva delle cose mobili pretese nel censo per via di perquisizione,

(1) *De Offic.* Lib. I cap. 10,

donde si aprivano strade pestifere alle estorsioni, alle accuse, alle baratterie: da che infestati, angustiati ed irritati i popoli, erano astretti di darsi alle più spietate rivolte, come appunto per lo stesso motivo sortì ne' Fiamminghi per aver voluto, come già si è accennato, il duca d'Alba taglieggiar le cose mobili esistenti animate ed inanimate.

Ma supponiamo che in seguito del rovescio di questa Lipsiana e Ciceroniana medaglia si dica, come infatti si dice, dover i popoli soggiacere quasi ad un solo tributo e per se stesso facile, naturale, ben situato e ben fondato sul CERTO, non già sull' incerto (1); e si soggiunga con Cicerone, che nel rimanente sia a ciascuno libera ed a gravi vessazioni e timori non soggetta la custodia della roba propria (2); e poniamo in confronto da una parte e dall' altra le contrarie sentenze ed assertive, egli è certo che tanto Lipsio quanto Cicerone son rei di con-

---

(1) *In primis ut uno certoque tributo defungantur.*

(2) *Et reliquum sit libera, nec sollicita rei suae cuique custodia.* — *Civil. Doctr.* loc. cit.

traddizione, o almen almeno di una deplorabile oscurità e implicanza che confonde ed inviluppa il vero, e quindi è atta a partorir di leggieri ne' governi molti errori e difetti quantunque il fine sia per se stesso buono e sincero.

Almeno Botero dice il vero, benchè fra' i denti e senza parerlo. Tuttavia dal parlare a guisa di oracolo, si dee far questo e si dee far quell' altro, senza produrne le cause e le ragioni, giammai potrà raccogliersi frutto per chi ne ha bisogno, giammai si potrà persuadere chiunque sia privo di vera scienza di mondo e da anticipate opinioni sia preoccupato. Perchè al certo come mai potrà questo vero buono distinguersi, allorchè non è ben dimostrato, potendo per tal diffetto esser di leggieri fra tante altre disgrazie sopraffatto da una grandine di ampollose Latine e Greche, false o contraddicenti erudizioni? Questa è un'infelicità che pur troppo proviamo anche a' nostri giorni, dove la contemplazione sdegna tuttora di maritarsi coll' azione più utile, più concreta e più alla natura consentanea. Bisogna sudare assai per dimostrare veramente e mettere in luce

una qualche necessaria verità, e trarla dalla oscura notte in cui dalla varietà di tante opinioni, da' pregiudizj più accreditati e sovente dalle leggi più solenni è stata posta. E qui diremo di passaggio nascer da questo male un altro male peggiore, di potersi tutto all'opposto persuadere la falsità per verità con pochissime parole. Che se per dare ad intendere il falso ci volesse molto, egli è certo che la forza della dimostrazione e della ragione ne scaccerebbe il falso e vi farebbe subentrar per se stesso il vero. Ma colla mescolanza di vero non provato e di falso toccato accade che la natura umana, prona per se stessa al male e specialmente allorchè regna la vanità sì nel pensare che nell'operare, si appiglia piuttosto al secondo e mette in non cale il primo.

Ma vediamo ormai come i Romani dei buoni tempi desumessero la descrizione per censo. « Ordinò Servio Tullio ( dice Livio ) » il censo, cosa utilissima a tanto futuro » impero; acciocchè secondo quello si aves» sero a distribuire a tempo di guerra e di » pace i carichi e i benefizj de' cittadini; e » non testa per testa, come si facea per

» avanti, ma fosse la cosa regolata secondo
» la facoltà di ciascuno. Così fece le classi
» e le centurie, e quest' ordine fece secon-
» do il censo: cosa di grande ornamento in
» pace ed in guerra (1). »

Or qui è da badare, che sebbene in questa descrizione si comprendevano anche le cose mobili, tuttavia stavasi nelle rivele *alla coscienza e giuramento delle persone;* il che è notato da tutti ed è prodotto da Botero. Ciò dunque stabilito abbiamo a riflettere attentamente che all'osservanza di dirsi la verità da que' buoni Romani, e trattandosi di aver ognuno a palesar il suo avere anche incerto (la qual cosa è per se stessa del tutto ardua), non sarebbe certamente bastato l'obbligo di giurare, se in questa faccenda non fosse intervenuto l'*onorifico* e non vi avesse egli avuta la maggior parte. Perciocchè siccome chi più possiedeva ad una certa

---

(1) *Censum enim instituit, rem saluberrimam tanto futuro imperio: ex quo belli pacisque munia, non viritim ut ante, sed pro habitu pecuniarum fierent, tum classes centuriasque, et hunc ordinem ex censu descripsit, vel paci decorum, vel bello.*

misura era in classe o sia in centuria migliore descritto ed aggregato, e siccome a null' altro badavasi perciò che al valsente, così premeva ad ognuno di essere in classe e nella miglior classe che fosse possibile situato, *a fine di godere nel miglior modo i benefizj e gli onori sì di pace che di guerra.* Che però era in tal caso da temersi piuttosto che giurassero per il più che per il meno. Ma la pratica della descrizione era che ogni cittadino si portava al magistrato, e rivelava ciò che possedeva di cose stabili e mobili portandone una semplice nota, e se aveva qualche debito, andava di questo sgravato con riferirsene il peso al creditore. I censori poi valutavano e facevano l' estimo di quanto potessero valere in danaro tutte le cose rivelate. Ma un tale estimo era fatto senza veruna perquisizione, e col giuramento e per mezzo di una certa regola facile e che potea a tutti adattarsi, a fine di toglier di mezzo le difficoltà, le lungherie e le contestazioni. Perchè invero se altrimenti si fosse praticato e si fossero inventate le più speciose formalità, perquisizioni e diligenze per farsi il censo, vi avrebbe bisognato molto

tempo; e sappiamo che in una Roma con il suo contado due soli, come già si è toccato, erano i censori.

Ciò posto abbiamo a dire che il censo praticato poi da' Romani nel colmo dell'impero e nelle provincie, e il voler vedere e notare (1); tal censo, dissi, sia cosa impossibile a farsi ordinariamente per giuramento, a motivo di non concorrere che di rado negli altri luoghi e negli altri tempi gli stessi principali rispetti, per i quali era già intesa, era possibile e giovava in Roma de' buoni tempi la descrizione che le cose mobili ed incerte comprendeva, ed era fatta per una spontanea e volontaria rivela. Perchè invero se il giuramento accoppiato all'onorifico, al vero amor di patria e di principe e alla sapienza di un governo buono per se stesso, partoriva alti eccitamenti in que' virtuosi, industriosi e buoni sudditi di Servio Tullio per non dover celare la verità della roba anche mobile che ciaschedun possedeva; egli è

(1) *Quantum urbes gentesque singulae pecunia valeant monumenta extent.*

certo che di rado tai rispetti e circostanze posson concorrere a' nostri tempi, quando non insorgesse per avventura in legislazione una general massima e costante d'introdurre nei cittadini lo stesso vivere, gli stessi abiti, le stesse massime, le stesse discipline, le stesse educazioni, l'istessa sincerità e soprattutto le stesse leggi che s'introdussero dalla sapienza di que' primi re di Roma. E come di rado tai circostanze concorrono ai nostri tempi, tuttora infestati dal vano e dannoso spirito di pedanteria, così vieppiù non concorrevano al tempo ed anche dopo il tempo guasto e corrotto di Cicerone, dove si avea a fare con popoli o barbari per se stessi o governati con barbarie colta e riflessiva, e quindi resi tali dal vizio, dai mali trattamenti e dal cattivo e degenerato governo, in modo che l'ubbidienza era più per forza che per amore. Sicchè giammai in questo modo potea far frutto il giuramento e lo stimolo della religione, di cui la corruttela de'costumi e l'una o l'altra barbarie producono ordinariamente che poco o niente si tenga conto.

Bisogna dunque in tal caso fondarsi nelle perquisizioni

perquisizioni per indagar un qualche vero intorno alle cose mobili che per se stesse sono incerte. Ma siccome tai perquisizioni intorno a ciò sono per se stesse di gravissimo rancore e molestia de' popoli che di cattivissimo animo le tollerano, e solo sulla povera gente si possono in qualche conto praticare; e come il vero è impossibile a sapersi se spontaneamente e liberamente non lo palesano i cittadini, così niun frutto dalle perquisizioni stesse si ricaverà, anzichè gravissimi mali ne verranno, siano i popoli generosi o vili, ne' buoni o ne' cattivi tempi, nelle corruttele o nelle virtù. E quindi dobbiam sempre tenere per fermo che se Servio Tullio si fosse servito dell' espediente di perquirere, invece di riporsi alla buona fede di chi si descriveva, giammai sarebbe riuscito. Avrebbe causato gravissimi disordini e mali, avrebbesi acquistato l' odio universale; e invece di ricavar Roma dal censo il grandissimo bene che ricavò, ne avrebbe risentito discapiti e disordini gravissimi. Vi sono molti e molti diritti naturali e civili in favore di chi ubbidisce, ne' quali il legislatore quantunque sovrano se

vuol metter mano senza il libero assenso di chi li gode, non può far a meno di abbattere i più saldi fondamenti dell'impero e della politica felicità. Ora la fama di posseder ricchezze stabilita sull'incerto, e da cui risorgono ordinariamente le più belle fortune, è un diritto dei più principali.

Oltrechè le cose mobili per causa della loro incerta e lubrica esistenza causata dalla loro medesima mobilità, la quale può avere indicibili vicende di consumo, di trasferimento anco fuor di stato, di annientazione; e per causa ancora di potersi facilmente occultare, ne siegue che la descrizione forzosa di esse non può giammai farsi che in minima parte di ciò che realmente esiste: ed è cosa quanto vana, altrettanto nociva il perquirere.

Giammai perquisizione la più rigorosa sarà bastevole di rinvenir frode, fuori che per qualche caso accidentale. Sono indicibili poi le strade che in giudizio debbon supporsi legittime, per le quali quel mobile che non si può occultare si può provare dall' altrui proprietà, o si può contraporre a molti debiti supposti specialmente con que' che sono

fuori di stato. Chi è quello che voglia manifestare, o quale sarà quell' umana diligenza che possa rinvenire quanti crediti e debiti per conto delle cose mobili tengono i cittadini e i popoli tutti, quant' oro ed argento si possiede, quanto danaro sia in cassa, e voglia dirsi dal possessore che sia proprio, quantunque per accidente sia palesato? Potrà nella gente povera riuscir in qualche parte la descrizione; ma per conto della ricca, egli è da osservare che quanto più grande è la ricchezza più si accresce la voglia di occultare. Bisognerebbe dar un sacco generale e far una sorpresa la più spictata per rinvenir una parte di vero. Dunque se si tratta di saper la quantità delle ricchezze mobili esistenti nello stato, la descrizione è vana; se poi si tratta d' impor tassa, andrà il peso con isproporzione, e il solo povero sarà quello che ordinariamente soccomberà.

Ma se vuol farsi un degno calcolo sulle ricchezze mobili dello stato, bisogna piuttosto misurare e notare la qualità dell' industria di cui quello è fornito; esaminare se la vita civile economica sia in pregio presso

la gente più colta o veramente sia obbliata; se lo stato è ordinariamente debitore o creditore coll' estero; se il lusso, il vano fasto, la profusione, l'oziosità, la vanità sono vizj che regnano di assai ne' cittadini, donde lo stato è astretto a perder il valore degli avanzi migliori, ed a costo de' suoi discapiti e mali si arricchiscono i paesi stranieri. Bisogna tener registro della roba che si muove, si trasporta o importa, non di quella che sta; cioè a dire bisogna esaminare la qualità e quantità della roba che esce dallo stato e che entra nello stato, e vedere in che grado si trova il commercio sì per conto dell' interno che dell' esterno; e che quantità di peculio sia spinta al deposito, e se la zecca si esercita; se della roba che avanza allo stato se ne fa un uso tale che possa conferire tanto al commercio quanto allo stato medesimo; se il commercio esterno è fatto con vantaggio o con isvantaggio di quello; e se infine la ricchezza di una qualche parte viene con beneficio e utilità, oppure con discapito e danno delle altre parti del medesimo stato.

In tal modo e per queste tracce e note

si potrà ( come si rileverà ampiamente da altro libro ) venire in lume di moltissime cose assai proprie e di diversi esperimenti necessarj, fattibili ed efficaci „ per potersi davvero promovere i beni più necessarj e togliersi i mali più radicati dello stato. Perchè peraltro la descrizione del valore delle cose mobili esistenti a nulla serve, ne può giammai farsi, per motivo di quei degni fini che si meditano. Un Dio solo sarà quegli che con la sua onnipotenza potrà stabilirla, e farla fuori di quei grossi errori, fallacie, discordie, disordini, rancori, vessazioni e mali, ne' quali ogni umana diligenza dovrà per necessità incorrere, e non potrà rinvenire che la minimissima parte di ciò che realmente è; sicchè tu non ne potrai dedurre, che congetture vieppiù vane e fallaci, allorchè per avventura vi presti fede e vi fai alcun disegno.

Dall' esposto dobbiam rilevare non potersi lodare quel che di Ulpiano è per legge notato nel Digesto *de Censibus*. Conciossiachè ivi ammettonsi i testatici o siano tributi personali per causa ordinaria; e si vuole insiememente una descrizione degli stabili fasti-

diosissima, che richiede perfino la più esatta numerazione degli alberi. In che è da notarsi quanto lungi si trascorra dal metodo Romano de' buoni tempi istituito da Servio Tullio, col quale è certo che siccome si cooperò alla fortuna e grandezza di un tanto impero, così coll' altro si cooperò alla decadenza e finalmente alla rovina. E quindi è anco da notarsi quanto lungi dal vero buono devii la giurisprudenza, allorchè priva del vero spirito di legislazione e della vita civil-economica fa rapirsi da quello che è e si fa, non già da quello che dovrebbe essere e dovrebbe farsi; e mentre fa spaccio di esporre, di raccogliere e di sfiorare il meglio delle leggi antiche (1), non si accorge di far poi l'opposto e di ammettere ciò che contribuì fra poco alla rovina piuttosto che al maggior incremento, o almeno alla durata dell' impero.

Egli è dunque da riflettere che volendosi venir alla pratica del metodo Ulpianico, se mai questo si osserva, ciò riesce con grave

---

(1) *Juris enucleati, ex omni veteri jure collecti.*

travaglio de' popoli e con grave fastidio della polizia, e non può praticarsi che con popoli avviliti ed inutili. Se poi non si osserva per motivo de' mali e difficoltà che s'incontrano in pratica, è da riflettere che si cade ordinariamente nell' altro estremo di riprovare del tutto il censo, anche per motivo della descrizione de' beni stabili e delle decime loro: il che è sì necessario, fattibile e vantaggioso in ogni sorta di stato. Or vediamo di ciò un esempio.

« Consta (dice Cornelio Van-Bynkershoek) » assai chiaramente dal jus Romano, che per » motivo del censo debba farsi la descrizione » di tutti i beni. Ma ciò è riprovato non » men altrove, che in Olanda (1). E soggiunge, che per decreto degli stati di » Olanda si dichiara esser cosa pessima il » farsi la descrizione de' beni de' cittadini. » E però doversi tutta la faccenda del con- » tribuire appoggiare alla dichiarazione giu-

(1) *In censu ineundo, bonorum descriptionem fieri jure Romano constat. Sed id cum alibi, tum in Hollandia improbatum est.* Lib. II cap. 22. *de jure publico.*

» rata dell' avere di chiunque soddisfa il
» censo (1). »

Dove è d'avvertire che se si parla de' testatici e delle cose mobili, *è cosa cattiva il farsi la descrizione;* e bisogna riporsi per motivo del contribuire nella coscienza delle persone e ridurre la faccenda al *gratuito.* Se poi si parla delle decime e delle cose stabili, dobbiam dire con Lipsio che il trascurar ciò *sia cosa rea e riprensibile.*

Dippoi non si dee nè approvare nè lodare l'obbligo di giurare per tutto il valsente che si possiede, e specialmente se trattasi di gente assai commerciante come è l'Olandese, poichè il credito e la fama di possedere più di quel che si possiede è l'anima della mercatura. Ma solo è da lodarsi intorno a ciò lo stile Alemanno già notato, per il quale quantunque si giuri di soddisfare a tenore dell' intiero avere tanto mobile che stabile, a nessuno però si appalesa la quan-

---

(1) *Ajunt ordines Hollandiae in illo decreto* 22 *januar.* 1670, *nefas esse bonorum descriptionem fieri, ideoque totam rem committi jurijurando ejus, a quo census exigitur.*

tità nè dell' avere nè del tributo, gettato senza dar conto in una cassa.

Che se qui si dicesse esser fattibile almeno la descrizione degli animali esistenti, ed esser di fatto praticata, io sempre sarò per ripetere che ella sia di grave male, e intanto sia nata e con grave fatica ne sia durato l'uso di essa, in quanto non erano praticate le decime sui terreni. Ma supposta la degnissima pratica di tributo cotanto efficace e ben situato qual è quello delle decime sugli stabili, sarà sempre cosa fuor di strada il situar tributo sulle cose animate. E solo per esse sarà ( come superiormente si è detto ) buono e giusto il tributo, allorchè tai cose sono trasportate o importate per motivo di consumo, il che dicesi dazio o sia gabella. Che se poi una cosa è praticata da alcuni, non per questo può dirsi assolutamente che sia buona. E noi dobbiamo per la felicità dello stato badare a quello che dovrebbe farsi ragionevolmente, non a quello che si fa comunque ei sia.

## CAP. VII.

*De' tributi personali. Quanto la povertà che travaglia meriti di esser compatita e sollevata, invece di esser aggravata con tributi improprj quantunque tenui; e quanto Iddio benedica e prosperi lo stato e il governo, sempre che si ammetta un siffatto e necessario riguardo. Giammai debbesi tassar l'industria, ma la roba; e giammai la roba mobile, ma la stabile: e quindi le tasse ordinariamente non debbon esser personali, ma reali. Notabile differenza di giusto che vi è dal tributo personale al reale. Quanto per bene dello stato e del commercio sia necessario il sollevar piuttosto che aggravar di tasse e tributi improprj que'contadini, i quali altro non hanno di certo che le loro stentate braccia.*

Noi qui entrar dobbiamo viemmaggiormente difensori della povertà industriosa e faticatrice, per quel che spetta a non doversi gravare di tributi mal situati, quali sono ordinariamente i *Personali.* E tanto più dobbiamo farlo, perchè certamente si coopera con ciò a stabilire uno de' più fermi fondamenti degl'imperi, si promuove la più bella fortuna degli stati e si eccita la gloria, la grandezza, la

felicità e la tutela maggiore de'governi e delle stesse persone e case dei principi.

Il sollevare i poveri che travagliano e industriano, e che invece di esser di aggravio agli stati ne sono il più essenziale sostegno, e il liberarli ed esentarli dai pesi sensibili, egli è punto di sì alta importanza che Iddio, quantunque si trattasse di nazioni invase da empie e false religioni tenute per vere, vi è tuttavia concorso con le più distinte naturali prosperità, semprechè per la povertà faticatrice han militato in legislazione i riguardi di carità e di sincerità, e sempre che un estremo signoreggiare, padre crudele dell'estremo servire, non ha ammorbate e guaste le massime e le discipline della scienza e vita civile, e non ha introdotta l'avarizia e l'ambizione ne' ricchi e la depressione ne' poveri.

Coonestansi i tributi personali per motivo dell'industria, dicendosi ( se pure sempre si dice ) che non si tassa la persona ma l'industria della persona, in modo che se la persona non ha per uso l'industriare e non fatica, si lascia stare. Quì però è da badare, che non mai potrà aver luogo il giusto, allorchè chi fatica per bene di se stesso e vieppiù

della società dee soffrir il peso, e chi sta in ozio e può travagliare e industriare dee goder l'esenzione. Questo è l'istesso che punire la virtù e premiare il vizio.

Ma se noi consideriamo l'industria, è cosa certa che in essa o vi è roba o non vi è. Se vi è roba e che questa sia stabile, già si è mostrato quanto sia giusta la decima. Se poi la roba è mobile, abbiamo anche osservato quanto sia cosa vana e fastidiosa per ogni verso il farvi sopra disegno di tributo; e si è visto che può universalmente la roba mobile, anzi dee esser soggetta ai dazj e gabelle allorchè si trasporta o importa. Ora qui dobbiam soggiungere, anche per motivo del presente argomento, quel che di notabile e di veramente giusto e salutare accenna Botero, dicendo: « Quanto agli effetti dell'industria, » col qual nome io abbraccio ogni sorta di » traffico e di mercanzia, queste cose si ag- » gravano o nell'entrare o nell'uscire; e non » vi è sorta di entrate più legittima e giusta » di questa. »

Se poi non vi è roba, e che la persona vive con la fatica che vende, cioè a dire è *mercenaria*, vive dì per dì, e poco e niente

le avanza, noi in tal caso abbiamo a considerare la mera persona, non già la roba, la quale d'ordinario è sì tenue che bisogna vivere con istento. Perchè invero, quantunque i mercenarj che travagliano producano la roba, nondimeno essi per lo più, ed allorchè la legislazione non vi provvede, altro beneficio non ne traggono che un premio assai secco e misero che appena basta a vivere meschinamente; e il maggior peso dell'utilità, del beneficio e del godimento, con poca e quasi niuna fatica e occupazione, viene a sentirsi da chi chiamasi padron della roba. Come le api a beneficio più altrui che loro arricchiscono il mondo di miele, di cera, e come i buoi a beneficio più altrui che loro sottopongono il collo al duro travaglio dell'aratro ed empiono d'immense dovizie la terra, così a beneficio più altrui che loro riempiono i mercenarj travagliatori di ricchezze, di aggi, di comodità, di piaceri, le case, le città, il mondo tutto.

*Sic vos non vobis mellificatis apes.*

*Sic vos non vobis fertis aratra boves.*

Ora senza che si abbiano a meditar contribuzioni e pesi sensibili su gente tanto be-

nefica e nell'istesso tempo sì povera ordinariamente, qual'è la mercenaria, dee certamente bastare ciò che la società o sia lo stato dalle immense fatiche di quella riceve di beni indicibili, in difetto de'quali dovrebbero i cittadini senza meno perire.

Quel trito ricordo che dice: *Pota, non troncare: tosa, non iscorticare*, non solamente deesi intendere di non doversi togliere l'eccedente dove roba vi è, ma deesi viemmaggiormente intendere di non doversi togliere il minimo che dove roba positivamente e ordinariamente non vi è. Oltrechè siccome la pecora ci porge il latte e la lana, e sarebbe cosa fuor di strada che avesse a darci eziandio il vivo suo sangue, così è anche fuor di strada che dopo di averci i faticatori mercenarj per una sovente tenue e meschina mercede dato in larga copia i frutti e i parti di loro immense fatiche, si abbia poi da essi a pretendere porzioni di tal mercede che è il sangue più vivo della povertà: sangue, il quale per poco che si tocchi, sempremai avanti il cospetto di Dio altamente esclama. E qui ecco uno de'più essenziali motivi, donde i governi sì in pace che in guerra sono

poi di leggieri esposti alle vicende di più rea fortuna; e vanno anche in tante e tante guise a rotto gl' interessi migliori, le case, le stirpi e le stesse preziose vite de' principi. In che il peggior male si è, che quando di tai pessimi e lacrimevoli effetti se ne patiscon gl' influssi, accade che a tutt' altro se ne attribuisca la cagione, e si perviene sino nella cecità d' incolparne o il fato, o il caso, o certe cause particolari e derivanti che nulla montano; o almeno per niente militerebbono, se quel primo principio di male essenziale non fosse stato ammesso, o si fosse sinceramente ed efficacemente rimediato.

Ma vediamo la differenza che vi ha dal tributo personale al reale, e vediamolo ancora per mezzo di economiche dimostrazioni per farne risultar più evidente e chiaro il giusto o ingiusto, l'utile o il danno che vi è dentro anche per motivo dell'industria.

Pongasi da una parte, che uno abbia ducati 100 netti di entrata. Con essi a ragione di 5 per cento avrà di capitale ducati 2000. Oltre a questo è in sua balìa se prescindendo dall'industria intorno al fondo dell'entrata, allorchè fosse terreno, vuole per altro verso

industriarsi; che anzi per mezzo di un tal fondo lo potrà fare con più di comodo, di aggio e di vigore di quel che percepisce il mercenario. Ora dia il primo la decima, egli è certo che pagherà ducati 10 di tributo sì per i ducati 100 annui di entrata che per i ducati 2000 di capitale, senza contare l'industria per altro verso o impiego, in che a lui sta se vuole approfittarsi per avanzar le sue fortune, accrescer il suo capitale e lucrar assai di più di quel che rende l'entrata. Nel qual di più sarà sempre cosa vana che la polizia vi fondi sopra tributo, anche per motivo del danaro impiegato a negozio e preteso in rivela.

All'incontro e dall'altra parte pongasi uno, il quale altro capitale non abbia che le sue stentate braccia, dal frutto sovente meschino delle quali dee ricavar il misero sostegno suo e di sua famiglia, egli è chiaro che questo frutto non si dee porre in luogo di capitale nè di frutto di fondo stabile e certo, ma di pura mercede sovente incerta; perchè se il mercenario è impedito o per infermità o per altro non tira mercede, come l'altro tira l'entrata quantunque impedito. Sicchè dipendendo

do l'emolumento del primo da una mera servitù e fatica, ne segue che questi nulla possiede di certo rispetto al primo, e quindi a nulla dee soccombere.

Si dirà che l'uno avendo l'entrata che trae dal capitale, e l'altro avendo le braccia alle quali è lecito il travagliare e duramente faticare, si fa giusto il peso dell'uno e dell'altro, attesochè l'uno percepisce l'emolumento in un modo e l'altro in un altro. Dippoi essendo lecito al mercenario lo spender pochissimo per il suo mantenimento rispetto a colui che vive di entrata, avrà anche per questa causa aggio da metter da parte qualche cosetta per pagar un po' di tributo. Così posto a fronte il risparmio e la frugalità dell'uno col dispendio maggiore a cui per la qualità del suo stato è tenuto l'altro, come pure l'entrata dell'uno colla mercede dell' altro, che può trarre in varie guise allorchè ha voglia di faticare e travagliare, è giusto che anche il mercenario o sia bracciale soccomba a tributo, considerata la persona come industria, non come persona; e considerato ancora il poco che paga il bracciale, perchè se il primo paga 10 ducati di decima per

ogni 100 ducati di entrata, il secondo come testa paga assai meno e sempre ad un segno per quanto mai possa lucrare.

Ma qui è da osservar attentamente che in queste sì volgari obbjezioni, le quali pare che abbiano ogni equità, assai si erra ed assai si trascende dal giusto e dal convenevole, e con esse gravissimi mali e discapiti si arrecano tanto allo stato che al commercio. Perchè invero vi è una grandissima diversità dalla condizione e interesse di chi vive di entrata alla condizione e interesse del mercenario ossia bracciale; e ve n'è tanta, quanta ve n'è da chi è servo a chi è padrone. Dunque I abbiamo a distinguere altro esser padrone ed altro esser servo ossia mercenario, ed altro esser fatica ed altro industria; conciossiachè l'industria in chi è padrone può trarre profitti che non hanno limite, ma la fatica fatta per servitù e per mercede è limitatissima, la quale ordinariamente appena basta a vivere con istento.

II. Dippoi è legge di vizio, non ragion di virtù, e per conseguenza è principio di ingiustizia, non di giustizia, che a colui che ha l'entrata sia indecoroso e l'industriare e

il travagliare *nel suo* a guisa, per dir così, del mercenario; ed è anzi gravissima infermità degli stati e causa di mali i più crudeli, che l'industria, la fatica, il travaglio dell' economia non siano in pregio, e che il decoro degli uomini liberi e de' cittadini abbia ordinariamente a fondarsi o nella vita del nulla o al più in qualche impiego pubblico, non già massimamente nelle due virtù che dopo la religione sono le più importanti e le più essenziali, cioè l' amore per l'industria economica e per il convenevole risparmio, come fondossi appo i soggiogatori e più decorosi e civili uomini del mondo, quali furono i Romani de' buoni tempi. De' quali nulla giova imitare le leggi e mettere tuttodì innanzi tante cose, se non s'imita il vivere che è la legge più essenziale; e i quali dopo che dismisero un tale amore si corruppero e si rovinarono. E come è sortito ad essi, così è sortito agli Ebrei, agli Egizj, ai Caldei, ai Greci e ad ogni altra nazione gloriosa che è stata e che è al mondo, e così sempre sortirà a qualunque sorta di stato monarchico, aristocratico o democra-

tico ch' ei sia. Nè la proprietà naturale ed esperimentata di questa dignità basterà per desistere dal suo natural corso; anzi che si farà beffe di tante scempiaggini inventate dalla pedanteria adulatrice de' vizj più correnti, la quale con rovina degli stati che ne hanno abbracciate le massime, e col pretesto di una più squisita coltura fomentatrice dell' oziosità, della vanità e della barbarie della riflessione, si è sforzata d'insegnare e dar ad intendere tutto l'opposto.

III. Ma mettiamo per ora da parte i riguardi di queste due importantissime virtù, senza delle quali giammai verun legislatore potrà veramente riuscire o nell' istituire o nel ristorare, per quanto fa mestieri, un degno impero qualunque sia la forma del governo, che non abbia questi fra poco a cadere o almeno a decadere. E concedasi che non sia lecito al padrone governar il suo cavallo e coltivar con le sue mani il suo terreno, per il fine ancora di non aver occasione d' invidiare che il mercenario sia esente da tributo, giacchè in questa forma e per questo motivo lo verrebbe ad essere anch' egli. Io torno a dire, perchè mai

non sarà egli lecito l'applicare, come pure lodevolmente fanno alcuni, ad altra industria o sia occupazione economica di giusto profitto, stimata, quantunque per errore, più convenevole? Perchè i riguardi del vizio hanno a sconvolgere i riguardi della virtù e pervertire così le leggi della natura e del giusto? Che però se chi sta in ozio abborrisce l'occupazione, e se per l'ozio accoppiato allo spendere con poco giudizio e all'abborrimento del convenevole risparmio si prova necessità, paghisi o non paghisi tributo, egli è certo che gli oziosi sempre dovranno se stessi incolpare, piuttosto che giustificare co' riguardi del vizio la mal'intesa necessità di doversi gravar le braccia de' mercenarj di tributo e di peso, oltre quello che duramente soffrono per le gravissime fatiche che fanno. Ma se le braccia medesime sono state concesse dalla natura tanto al povero quanto al ricco; egli è certo che niuno potrà legittimamente scusare di non potersi dar le mani attorno. E però del vizio che dipende dalla propria volontà, dal proprio arbitrio e dalla falsa convenienza dovrà ognuno lagnarsi, non già di quel giusto che suol esser dalla

stessa natura insegnato, quantunque combattuto dalla malizia e dagli errori dell' amor proprio e della sofistica. Ma noi non dobbiamo punto supporre nel già proposto paragone siffatte persone, per il riguardo delle quali sarà sempre cosa del tutto errata e biasimevole il regolar i passi della legislazione.

IV. E considerandosi perciò il possessor dell' entrata industrioso per industria libera ed ordinariamente assai lucrosa, rispetto al premio che tira il mercenario colla sua fatica che vende, nè potendosi nè dovendosi su tale industria o come vogliam dire sul danaro impiegato in essa, anzi essendo cosa vana il tentarvi e fondarvi tributi e tasse senza di aver a sconvolgere la legittima libertà del commercio e senza causar colle perquisizioni rancori, fastidj e odj universali, ne segue che con molto più di ragione non debba gravarsi di tributo la mera fatica e la limitata e tenue utilità o sia mercede del bracciale. Ora facendosi il paragone di chi possiede l'entrata e di chi non la possiede, avremo sempre a confessare che dal primo si possiede ciò che non si possiede dal se-

condo, e che quanto all'industria anche per questo capo più il primo che il secondo possegga; perchè oltre le braccia che sono comuni all'uno e all'altro, ha il primo più credito, più aggio, più comodo ed ha ogni strada di poter con decente e temperata coltura raffinar l'ingegno, la mente, il giudizio e la stessa industria. Che però trovasi di leggieri in istrade indicibilmente più ampie, più agevoli e più libere del secondo, di avanzarsi ed approfittarsi giustamente sì nelle private che nelle pubbliche cose, e di pervenire a grandi fortune.

V. Laonde siccome il tributo nasce dalla roba che avanza, perchè se niente avanzasse niuno potrebbe dare, e siccome il povero mercenario trovasi per lo più in bilancia e spende da una parte quanto ha di mercede dall'altra e specialmente se ha famiglia, e lo spende per quanto sia frugale e risparmiatore, e diasi che egli si trovi 1, 5 ed anco 10 ducati di peculio, egli è certo che tanto vuol dire il pretendere dal mercenario quella poca moneta che ha e che spesse fiate non avrà, quanto vuol dire il pretendere dal possessore del fondo tutto il capi-

tale per esempio di ducati 2000 e tutta l'entrata di ducati 100, e pretendere oltre a questo ogni peculio e sostanza migliore che di beni mobili possiede. E siccome sarebbe una pur troppo grave ingiuria il togliere tutte queste cose al secondo, così lo è il togliere al primo quel poco che ha. Nè vale il dire che sebbene al primo si toglie tutto quel che ha di spendibile, nondimeno non se gli toglie il merito della fatica e dell' industria che gli rimane, da poterne fra poco ricavar quell'avanzo che ha dato per il tributo; conciossiachè egli è sempre da riflettere e ripetere che un tal merito nemmen si toglie all'altro, nè se gli vieta di poter anch' egli rinfrancarsi di tutto ciò che si è spossessato per il tributo. Dobbiamo dunque sempre metter da parte il riguardo di ciò che è comune a tutti e due; e che per causa dell'industria è anzi più vantaggioso al possessor dell'entrata, e solo badare a ciò che di roba dall'uno e dall'altro si possiede. E se Tizio mercenario altro non possiede di attuale che ducati due in danaro o in roba che gli avanza da vendere e tuttavia dee pagar il tributo, vuole il vero giu-

sto e la debita proporzione che Sempronio debba dare tutto il suo fondo, tutta la sua entrata e qualunque cosa mobile che gli avanza. E se mai Tizio mercenario avesse a pagare a ragion di decima sul frutto di capitale e potesse militare il tributo sull' incerta esistenza delle cose mobili, trovandosi lo stesso Tizio non più di ducati 10 di valsente che gli avanza, ed essendo questo valsente un mero capitale, egli è certo che a 5 per cento il frutto di esso sarebbe mezzo ducato, e la decima del tributo su questo mezzo ducato sarebbe un ventesimo di ducato. Sicchè la ventesima parte di un ducato avrebbe a pagar il mercenario rispetto a Sempronio possessor dell' entrata, allorchè il primo possedesse ducati 10; ed allorchè poi non altro possedesse che ducati due, avrebbe a pagar la cinquantesima parte di un ducato, affinchè avesse luogo il giusto e la debita proporzione.

Havvi poi un giusto di grave importanza al quale poco e niente si bada, ed è questo che la fatica accoppiata all' industria vale sempre per se stessa almen la metà del valor della cosa che dall' industria si produce,

netta però di ogni spesa e del primo costo o sia capitale, allorchè questo vi concorre. Ed io potrei far vedere con tutte le ragioni economiche, politiche e morali che trattandosi massimamente di terreni e di ogni sorta di agricoltura, e non essendo gli agricoltori schiavi e nulla peraltro essendo legati che per la mercede che ricevono e per la fatica che vendono, avrebbono oltre una tale mercede a partecipar del frutto del terreno o sia dell' entrata, in modo che una metà della rendita netta di spesa andasse al diretto padrone del fondo in merito del suo capitale, e l' altra metà avrebbe ad essere divisa secondo la qualità della fatica ed abilità di que' contadini che per mercede travagliano ne' terreni altrui. E quante volte il padrone del fondo concorresse anch' egli col travaglio e applicazione, potrebbe partecipare di una tale divisa metà, considerata la persona come mercenaria. Perchè invero egli accade che essendo per l' infelicità degli stati cresciuti in esorbitanza i prezzi de' terreni, e quindi cresciuti gli affitti e sbassati per necessità i prezzi delle fatiche della gente mercenaria, ne viene che sia di lunga peggiore

la lor condizione che non è quella degli schiavi. Conciossiachè lo schiavo possa o non possa faticare, stia egli sano o infermo, vi sia o non vi sia impedimento positivo, ha da pensar il padrone a mantener lui e la sua famiglia se non vuol perdere il suo capitale. Ma come potrà il libero contadino per conto del sostegno non esser di gran lunga più infelice dello schiavo, se ciò che ritrae di mercede non è per se stesso bastevole neppure dì per dì; e dati gli impedimenti o interni o esterni, o personali o reali, o fisici o morali, cessa per esso l'emolumento? Ecco dunque il perchè nella campagna, prima sorgente di quasi tutte le ricchezze dello stato, seno dell' abbondanza e di tutti i beni migliori, si vede quella stupenda metamorfosi di menar un grandissimo novero di gente mercenaria una vita la più meschina e patire la più spietata miseria. A che crediamo noi che siano stati istituiti i beni comunali, se non per rimediare, quantunque per poco, a questo gravissimo male?

Oltrechè giammai si hanno a considerar gli uomini a guisa di bestie, come sarebbe a dire de' buoi, ai quali pochissimo si dà ri-

spetto a quel molto che dalla loro immensa fatica si riceve di bene; e giammai si hanno nemmeno a considerare a guisa di schiavi, essendo liberi; e tanto meno si hanno a considerare di condizione cotanto soccombente, dovunque si viva colle tenere, salutevoli e caritatevoli leggi del Vangelo, attissime, se a dovere si osservassero, a render gli stati possenti, a sostenere imperi vastissimi, a riempiere i principi di gloria vera ed a costituir la civile società felice sì in questa che nell' altra vita.

Se il contadino ci porge e ci arricchisce di frumento e di tutte le cose più necessarie al sostegno, e pur nonostante non ha possibilità di mangiare il pane di grano che quando sta infermo e si trova coll' anima ai denti, abbiamo a dire che sia molto soccombente la condizione di questa gente misera ed infelice. E quindi abbiamo a concluder cosa rimarchevole, ed è che giammai per quanto fa mestieri possa in tal modo aumentarsi un genere di popolazione il più necessario, il più benefico, il più quieto, il più utile, il più atto alle cose della pace e della guerra ed il più proprio ad ingrandire l'im-

pero sì nell' interno che nell' esterno, sì co' soldati che con le colonie. A che dobbiamo fra le altre cose essenziali attribuire le perdite lagrimevoli che in guerra soffrono gli stati, se non al non potere che per poco contare sulla gente contadinesca? Questa per esser di condizione assai misera non può abbondare e si dee lasciar stare, e quindi bisogna servirsi della gente vile, infesta e di poco cuore delle città che poco resiste alle fatiche e tosto si ammala, oppure bisogna valersi di gente forastiera, dalla quale vieppiù di rado si può sperar frutto e servigio convenevole.

Dice Aristotile che il bue è invece di servo (1); ma egli è da osservare che questo dire quasi accomuna la condizione degli uomini con quella delle bestie. Idolatrata una sì fatta dottrina riceve il suo compimento, allorchè tale è la condizione dell' uom del contado che egli ci porge a guisa del bue tanti e tanti beni, ed è poi ordinariamente quegli che fra tutti gli altri arte-

(1) *Politic.* Lib. I cap. 1.

fici dello stato meno ne gode. Ed invero ella è cosa da deplorarsi allorchè si osserva quasi ogni altra gente mercenaria dello stato, che molto spesso porge cose superflue e dannose, trovar pane a tutta sufficienza che mai non gli manca e godere ancora di quasi tutti i beni della vita, e la gente che porge le cose di prima necessità; e senza delle quali dovrebbero tutti finire, essere sopra d'ogni altra oppressa da molte miserie, e godere meno d'ogni altra di quegli stessi beni che pur escono dalle sue mani.

Oh quanti rilevantissimi beni si promoverebbono nello stato ed oh quanti mali si toglierebbono, se al giusto già indicato si dasse luogo nell' agricoltura, e ad esso facesse tutto il riflesso la legislazione. Potrebbesi fra le altre cose causar lo sbassamento piuttosto che l'alzamento del prezzo de' terreni; il che è punto di somma importanza per que' degni rispetti che non è qui il luogo di riferire. Dippoi i padroni de' terreni diverrebbono ordinariamente industriosi, e quindi l'entrata certa non ecciterebbe con gravissimo danno dello stato e del commercio l'oziosità. I terreni verrebbono con più

diligenza e favore coltivati; il popolo agricoltore si aumenterebbe di assai, da poter contribuire efficacemente con soldati forti e sofferenti alla guerra, e con abitatori industriosi, faticatori e veramente utili alle colonie. Insomma si aumenterebbe a maraviglia nello stato la gente più utile, la roba più necessaria, il peculio più lodevole, la possanza, la grandezza e la più compita felicità.

Ma perchè un giusto di tanti vantaggi e beneficj cagione, non sì di leggieri per causa del caro prezzo a cui sono ordinariamente pervenuti i fondi de' terreni può aver luogo, quantunque trattandosi di uno stato monarchico potrebbe averlo, allorchè il legislatore veramente il volesse, e potrebbe solo (come sarebbe estremamente necessario) rimediarsi al non sufficiente prezzo delle giornate e delle fatiche de' contadini e al basso prezzo delle derrate; perciò oltrepasseremo stringendo il nostro argomento con dire, esser tale la misera condizione de' poveri contadini mercenarj che il caricarli di sensibili tributi e personali, per tenui che siano, è cosa che non ha del giusto. Conciossiachè

quantunque vi siano alcuni, e diciamo ancora molti fra essi i quali senza loro scomodo possono al peso soddisfare, tuttavia essendovi molti e molti in assai maggior novero che soddisfacendo hanno a risentir grave travaglio per la povertà in cui sono, perciò ella è cosa assai cattiva il situar tributi siffatti; e dobbiamo sempre ripetere che sulla roba mobile esistente giammai si può fare fondamento, per esser di sua natura incerta a chi per mezzo di perquisizione si sforza di saperla. Sicchè quantunque tutti paghino un istesso numero, non tutti però pagano coll' istessa possibilità; e se alcuni potranno pagare, molti altri non lo potranno; e ciò per i tanti motivi che non è possibile di bastevolmente spiegare, e specialmente per quello di non potersi giammai sapere intorno alle cose mobili il certo avere e la certa possibilità di ciascuno, che non si abbiano a prendere errori gravissimi. E però dobbiamo sempre ripetere con Botero, che « le tasse non debbon essere personali, ma » reali; cioè non sulle teste, ma sui beni » stabili; altrimenti tutto il carico delle ta» glie cadrà sopra de' poveri come avviene » ordinariamente,

» ordinariamente, perchè la nobiltà in tal
» caso si scarica sopra la plebe e le città
» grosse sopra i contadi. Ma in processo di
» tempo avviene, che non potendo i poveri
» sopportar il peso vi cadon sotto; e biso-
» gna alla perfine che la nobiltà guerreggi
» a sue spese e le città paghino sussidj
» grossissimi. »

Ma qui, sebben di passaggio, non dobbiamo omettere il riflesso per quella sorta di pesi, tanto reali che personali, imposti in pena e per il demerito in cui per avventura sia un qualche popolo incorso. Sopra di che egli è certamente da stabilire, che sebbene un castigo siffatto sia talvolta per se stesso meritato e sia necessario per motivo di esempio negli altri popoli all'impero soggetti, tuttavia non si dee giammai perpetuare e dee anzi durare il men che si può. Il far altrimenti egli è lo stesso che voler esigere di più di quello che esige la stessa infinita giustizia Divina, la quale si spiega di non istendersi che *usque ad tertiam et quartam generationem.*

Ma trattandosi della giustizia umana, la quale è impossibile che possa il vero deme-

rito de' posteri a fondo penetrare, ed è un giudizio soltanto a Dio spettante, non dee accomunar le pene de'posteri stessi con quelle de' loro antecessori. E però sarà sempre cosa men che giusta e pia il voler tali pene continuare. Nè potrà quella parte di ben collocata e temperata clemenza ne' principi sì necessaria, e massimamente per l'affare cotanto essenziale di cui parliamo aver luogo, semprechè si vuol perpetuare il castigo.

Ma se un errore sì fatto si sostiene, è da avvertire che partorisce il radicarsi, se non in tutto, almeno in buona parte dello stato quel male sì letale ad ogni sorta di governo, cioè l'*estremo servire* e l'*estremo signoreggiare* che fra poco divien poi del tutto legge e convenienza, che si estende su de' popoli piuttosto di sollievo e di premio che di pena meritevoli. Così fra le altre cose legge e convenienza quasi universale diviene ciò che dicesi e si confessa *angaria* e *perangaria*. In questa forma i feudi si corrompono e riescono d'ordinario di travaglio in pace e di niun frutto e di niuna tutela in guerra: apportansi gravissimi discapiti tanto allo stato che al commercio: viene ad incorrere il le-

gislatore, che non vi bada, in gravissimi demeriti appresso Dio: i popoli si avviliscono: si distrugge in essi quel temperato spirito di generosità e di forte animo, cotanto necessario a stabilire ciò che è *amore* e parte *intellettiva* in chi dee ricevere buoni ordini dal legislatore. Perchè invero non la viltà, non la dura servitù, ma la generosità è ciò che genera (come qui ben nota Aristotile) l'amore; ed è quella parte dell' animo, mediante la quale noi amiamo e siamo veri amici degli amici e veri nemici de'nemici dello stato (1).

Dippoi giammai potrà il principe aver sudditi tali da sostenerlo validamente sì in pace che in guerra, ogni qualvolta la maggior parte di essi sia avvilita e gema in una dura servitù, e non sappia le vie nè abbia i necessarj eccitamenti di amare. In fine introducen-

(1) *Patet igitur, quod oportet et intelligentiam et vigorem animi natura existere illis, qui futuri sint idonei, quos legum positor ad virtutem instituat. Vigor animi est qui benevolentiam facit; illa est enim potentia animæ, per quam amamus, et benevoli sumus. Neque sunt magnanimi homines natura infesti, nisi contra injuriantes.* Aristot. *Politic.* Lib. VII c. 7.

dosi pessime consuetudini di durissimi trattamenti nella gente più utile e più necessaria, e introducendosi con ciò ne'principati molte ingiustizie tanto private che pubbliche, ne viene che le sole repubbliche possano con ragione riputarsi e chiamarsi *libere*, nell'istesso tempo che assolutamente non potrebbon farlo. Posciachè in ogni sorta d'impero ed anche ne'principati milita del tutto la legittima libertà di stato e di commercio., purchè si ammetta il vero buon governo, si cammini colle vere e sincere leggi di natura e di ragione, e non sorga fuori la malizia figlia dell' ignoranza, che oltre i fini indiretti e speciosi teme tuttodì il male dal bene e spera il bene dal male, e non si accorge che perciò lo stato va di decadenza in decadenza, e va di male in peggio l'interesse del principe: *In quovis imperio* (insegna con raro avvedimento Zuerio) *est libertas, etiam in principatu, si vis quidem recte se habeat* (1).

Perchè invero che cosa crediamo noi sia per avventura la libertà? Forse il poter fare

---

(1) *Notæ in Tacit.* Lib. I.

tutto ciò che è dettato dal capriccio e dalla passione, oppure il *vicissim parere et imperare* di Aristotile? Niuna di queste cose certamente. La libertà secondo la mia opinione non è altro che il poter ampiamente farsi da chicchessia, povero o ricco, che comanda o che ubbidisce, tutto ciò che il giusto o sia la ragione permette che si faccia, e il non patirsi tutto ciò che ripugna al giusto ed alla ragione. E quindi siccome questi effetti dipendono assolutamente dal bene del vero buon governo, e siccome questo gran bene, allorchè si vuole e si sa rinvenire, è comune per esperienza ad ogni sorta d'impero, così ogni sorta d'impero godrà la santa e legittima libertà, semprechè si voglia e si sappia ammettere il vero buon governo.

Ma in che consista questo bene, ella è cosa di lunga discussione e che dipende da varj gravissimi principj. Qui però basti il dire che la buona situazion de' tributi e il debito riguardo per la gente povera ed operante sia una gran parte del vero buon governo.

## CAP. VIII.

*Quanto sia errata, empia e rovinosa per lo stato la massima, che se la povertà faticatrice e specialmente la contadinesca è trattata co' veri riguardi di carità, si rende infingarda ed è anco capace a causar de' torbidi. Dee il principe più temere e guardarsi dalle maledizioni de' poveri e specialmente per il motivo de' mal situati tributi, che dall'armi de' nemici. I tributi personali possono aver luogo ne' casi straordinarj, ma co' debiti rispetti. Il tributo gratuito è un tributo personale il più giusto ed efficace. I tributi stabiliti da' comuni a richiesta del principe di rado sono, quantunque si suppongano, gratuiti; e spesso sogliono esser mal situati. Le tasse sui danari impiegati a negozio sono tributi personali, non reali, e abbattono da' fondamenti la legittima libertà del commercio. Ogni industria, generalmente parlando, non dee taglieggiarsi. In quale particolarità ciò possa farsi tanto ne' tempi di ordinario che di straordinario bisogno.*

CORRE talvolta opinione, per la quale si dice che il grave de' tributi penosi sia necessario per tener povera ed umile la moltitudine, e specialmente la contadinesca, la qua-

le se fosse sollevata dai pesi sensibili e trovasse un convenevole premio alla sua immensa fatica, si renderebbe per avventura infingarda e sarebbe talvolta capace di ricusar di travagliare; ed esser sovente sana politica il trattar duramente la plebe, affinchè avvilita non vi sia pericolo che possa trar de'calci e intorbidare la tranquillità dello stato.

Ma qui molto ci avressimo ad estendere per ribattere a sufficienza pregiudizj sì gravi, sparsi dall'empietà e da un pestifero miscuglio di malizia, d'ignoranza e di viltà, e insegnato dalla più sozza pedanteria, affatto lontana da'veri principj di legislazione, di stato, di commercio, e quel che più importa, di religione.

Vorrei sapere perchè mai nelle città, dove la moltitudine è unita e però può veramente trar de'calci, sempre si accorda che debbasi procurar di sostenerla ed arricchirla anche a costo della ruina de'cittadini, voglio dire col lusso e colla profusione, che si permette e talvolta si fomenta ne'ricchi; e si procura ancora di mantener il popolo nell'abbondanza di tutte le cose, affinchè stia quieto e contento? E perchè mai lo spendere che fanno

i ricchi nelle città, invece d'infingardire gli artefici gli eccita vieppiù alla fatica, e quanto più le manifatture sono ben pagate più fioriscono e più la gente s'invoglia di faticare, per quanto di grave fatica vi sia bisogno? E se è così perchè mai poi per la moltitudine contadinesca, per se stessa sempre divisa in varj luoghi della campagna e per poco unita nelle sue piccole terre e di sua natura quieta e sofferente, anche per la dura fatica in cui è occupata, si hanno di essa tutti i timori a concepire e con essa ad esercitar le più crude politiche? Ma noi dobbiamo pensare piuttosto come per essere una siffatta gente di sua natura e per se stessa la più umile, la più quieta, la più sofferente, e facendosene perciò il più spietato abuso, vadasi poi questo sì grave trascorso ed errore, allorchè accade, coprendo e coonestando con mendicati ed improprj pretesti.

Perchè peraltro se si tratta dell'essere una tal moltitudine nelle sue immense fatiche a dovere premiata, e da' pesi mal situati liberata, egli è certo che una tal cosa la spingerebbe a travagliar di più buon animo, la farebbe di molto aumentare, e non avrebbe

la medesima quell'incentivo sì cattivo e sì nocevole allo stato ed a cui rade volte si bada, che per menare i contadini una vita misera e meschina ne sia spinta tuttodì una gran parte ad abbandonar l'agricoltura e concorrere nelle città grandi, trovando che ivi la fatica ed il servire sono cose assai meglio pagate, e potendo quindi menare una vita meno misera e stentata. Il che non seguirebbe sì lubricamente, e non si moltiplicherebbe nelle città un popolo sovente infesto e cattivo, se i contadini trovassero nel contado ed avessero un più convenevole pane, e potessero le famiglie loro con minor stento sostenersi.

Se poi si tratta del pericolo de' tumulti, egli è per natura che i popoli non tumultuano per essere ben trattati sì per conto del privato che per conto del pubblico, ma per esser maltrattati. Una tale sperienza ella è comprovata da tutti gli esempi del mondo. Ma diasi che riesca talvolta e per qualche tempo di tener avvilita e quieta la moltitudine nel seno del più duro trattamento e de'pesi più gravi, e diasi che una vita la più meschina produca l'intento che si desidera

da potersene fare ogni sorta di uso e di abuso che mai si vuole, domando io, gioverà questo per avventura all' essenziale dello stato e del commercio? Contribuirà alla possanza dell' impero, alla gloria, tutela e grandezza del principe un siffatto trattamento, una siffatta depressione ed un siffatto avvilimento? Io per me altro non veggo in ciò che lo sforzo di privati interessi assai indegni e mal collocati, i quali non potrebbono aver luogo se dovesse reggere il caritatevole trattamento. Perchè peraltro io scorgo che lo stato dovrà sempremai in questa forma andare di decadenza in decadenza, ed il male andrà tant'oltre che per quanto i popoli siano avviliti verranno in fine animati dalla disperazione.

Ma concedasi che ciò non segua per qualche tempo e per motivo de' continui artificj che bisognerà praticare, co' quali per altro verso si causeranno mali forse più gravi di ciò che si teme, egli è certo che lo stato difficilmente potrà difendersi dai mali esterni e dagli assalti de' nemici; i quali avranno alti eccitamenti per dover invadere, riflettendo al cattivo governo, alla debolezza de' po-

poli, all'invito de' medesimi e all'ajuto che da essi avranno per farne più di leggieri la conquista.

Un popolo mal trattato e governato con fini siffatti sempre mai ansiosamente desidera di veder mutato il presentaneo governo, sperando di godere sorte migliore nel nuovo. Così non è spinto giammai a sostener il presente, come peraltro sarebbe tenuto a fare, farebbe, e sempre mai ha fatto un popolo generoso, vale a dire trattato con sincera carità; il quale in tal caso rado è che volontieri non ispenda e sangue e vita e roba e quanto vi è per sostenere il proprio principe. E sempre sarà vana quella fiducia del legislatore che fonda ogni sua tutela nel solo esercito e nella gente forastiera; conciossiachè dato, come è pur troppo facile a darsi che l'esercito soccomba, il tutto è perduto.

Non vi è contrassegno più certo che un impero decade e ruina, e che una provincia dovrà fra poco passare col governo di gente in gente e rescindersi dall'impero e trasferirsi in altro dominio, quanto il vedere durar la pratica di una politica men che sin-

cera di voler tenere avvilita ed oppressa la gente povera, affaticata e industriosa anco per mezzo de' tributi mal situati. E quanto una tal politica è conferente all' interesse privato de' ricchi, altrettanto è nocevole, pestifera e letale al vero interesse del principe. E siccome i Romani col buon governo e col far andare i pesi pubblici sui ricchi e colla sincerità e carità gettarono i fondamenti più fermi di un veramente grande e robusto impero, così avendo poi ammesse per loro infortunio la malizia e l'empietà col duro trattamento praticato nelle provincie, fecero sì fattamente decadere l'impero stesso finchè affatto lo rovinarono. E siccome noi altri Cristiani siamo in modo speciale tenuti più di ogni altra nazione a praticare la carità e la prudente sincerità, così siamo più rei e più demeritiamo appresso Dio allorchè trascorriamo da questo vincolo sì degno e sì naturale, che è il fondamento più essenziale del sostegno della civile società e dell'impero.

Esaminiamo ben bene la storia degli stati, e troveremo certamente che tutti i mali sì interni che esterni, i tumulti de' popoli, le scissioni, le invasioni de' nemici, l'avere i

popoli stessi scosso da se il giogo, l'essersi mutàto il governo per l'invasione facile de' conquistatori, insomma l'essersi per causa o interna o esterna smembrate le migliori provincie e talvolta perduto ancora l'impero tutto, ogni cosa è derivata massimamente dalla falsa politica che ha riputato convenienza il gràvissimo male di tener oppressa la povertà, pretendendo per mezzo de' più duri trattamenti e della miseria di tenerla umiliata ed avvilita; come se non bastasse per se stesso lo stato misero in cui si trova per essere gli stabili ridotti la maggior parte in possa de' ricchi, e però incariti di prezzo, e donde la povertà per sostenere il grave peso di se e di sue famiglie ha da stentare e penare con misera mercede nel più duro travaglio; e come se non fosse cosa del tutto necessaria ed utile per ogni verso l'affaticarsi con tutti i suoi sforzi la legislazione per sollevare, ajutare e proteggere la povertà, che ansia per faticare e travagliare, e specialmente quella che ci porge le cose più utili e più necessarie alla vita.

Dippòi sarebbon degni di biasimo tutti que' principi saggi e dabbene, quali sono la

Dio mercè a' nostri tempi, che a tutto studio hanno procurato e procurano di coltivar ne' loro stati il commercio e così arricchire e felicitare i loro popoli. Conciossiachè essendo il commercio quello che sparge tutte le dovizie nella moltitudine, e specialmente nella gente povera ed operante, avrebbe a temersi perciò che essa potesse causar de' torbidi trovandosi ricca e ben provvista; e quindi avrebbe a concludersi che la vera coltivazione del commercio, quantunque fosse per se stessa una parte cotanto essenziale della legislazione e fosse l'anima del buon governo, si dovesse tuttavia abbandonare e rifiutare.

Io concedo che popoli ricchi e commercianti siansi talvolta risentiti anch' essi nell' insorgere che ha fatto il cattivo governo; ma tutti sappiamo non essere più di un secolo che in Europa sollevaronsi tre in quattro nazioni per la stessa causa del cattivo trattamento, e fra le altre cose de' mal situati tributi, quantunque non fossero commercianti e fossero, si può dire, con varie arti men che degne avvilite. I torbidi dunque non nascono dal buon governo, e per

esso dalla cura più sincera, più generosa e fervorosa di sollevare, arricchire e felicitare specialmente chi più ne ha bisogno e chi più sel merita, ma nascono da tutto l'opposto, cioè a dire dal cattivo governo, prodotto per lo più dall' interesse privato e da un miscuglio di malizia ed ignoranza vestita di letteratura, la quale stima per l'infelicità degli stati e per la rovina de' principi, arcano il più recondito del sapere lo sperar sempre il bene dal male e il temere il male dal bene.

Ma il tributo, trattandosi di roba mobile esistente, sarà sempre *personale* e non *reale*, e tanto più se la gente è mercenaria, e come tale sarà mal situato. Il mercenario sempre ha da considerarsi come mera persona, e come tale non può dar in tributo che la persona, non già la roba che sempre ha da supporsi di non avanzargli, ed appena potergli bastare quel poco che acquista a vivere con istento. Che sebben pare che vi sia fra mercenarj possessori della roba mobile chi senza travaglio e incomodo può contribuire, tuttavia siccome giammai non si può che assai erratamente sapere il certo

delle facoltà e dovendosi far quindi di ogni erba fascio, così non è dovere che abbia a pagare tanta gente che non può nè dee pagare, affinchè paghino alcuni che per avventura posson pagare. E già si è detto che per il solo mezzo delle gabelle si può sperare un giusto emolumento, e così ben situare il tributo sulla roba mobile, perchè chi soccombe al tributo, quanto più è povero e compra al minuto non si accorge di soddisfarvi, purchè però le gabelle siano moderate trattandosi di cose di prima necessità, e moderatissime in rapporto a que' del contado.

Se altrimenti si fa meditandosi tributi personali, questi per piccoli che siano saranno sempre mal situati, perchè causeranno ad una gran parte di gente travagliatrice e mercenaria rancori gravissimi. In tal caso l'emolumento che se ne ricaverà, sarà sempre un impasto ed un' istessa lega di quella moneta che S. Francesco di Paola spezzò e ne fe' scaturire un vivissimo sangue, che sempre esclama, come ben dice Saavedra, contro il principe; e quindi sarà un' entrata che o presto o tardi farà all' interesse del principe stesso

stesso ed alla sua medesima persona e casa un cativissimo pro. Accaderà in tal caso che una grandissima quantità di gente, non avendo nè roba nè danaro da pagar il tributo, e parendogli per causa dell' ignoranza e de' disordini sì privati che pubblici che nessun bene gli apporti, ed essendo forzosamente astretta a pagare nè potendo in altro modo sfogare l'ira e il dolore, darà nelle più esecrande imprecazioni e maledizioni. Il che se sia per arrecare bene o male allo stato, al governo, all' interesse del principe ed alla persona dello stesso principe, lo giudichi ognuno che abbia un po' di religione e sentimento di pietà e che non sia invaso dagli errori più strabocchevoli. In questo caso milita di assai il memorabile detto del re di Spagna Enrico III riferito da Saavedra, di doversi indicibilmente più temere le maledizioni del popolo oppresso da' cattivi tributi, di quel che dovessero temersi le armi de' nemici. Ma oh quanti beni nascerebbono ed oh quanti mali i principi scanserebbono, se da essi le maledizioni che per varie cause non senza ragione avventano talvolta i popoli colle proprie orecchie si sentissero, o

almeno se l'adulazione che le sente per ogni verso non le occultasse, e per maggior male non le dasse spietatamente ad intendere per benedizioni!

Possono i tributi personali o siano testatici aver qualche luogo ne' casi straordinarj, ma bisogna avervi non pochi riguardi, sempre e quando non si vuole che un tal soccorso non abbia a partorire più male che bene, più rovina che ajuto. Perchè invero ha per lo più mostrato l'esperienza che un tale emolumento è stato infelicemente impiegato.

Trattandosi di tai tributi personali e di casi straordinarj il meglio è fondarsi, come altrove si è detto, nel *gratuito*, il quale apporta soccorsi efficacissimi e nell' istesso tempo giustissimi. Ma qui bisogna che la faccenda sia incamminata co' debiti modi ed espedienti, a' quali non badandosi, tai soccorsi non possono aver luogo; e se lo hanno in qualche conto, riducesi l'emolumento a tenuissima cosa.

Ma egli è errore il collocar del tutto fra' tributi gratuiti quelli che stabiliscono i comuni o per se stessi o a richiesta del prin-

cipe. Perchè non sempre, anzi d'ordinario accade e specialmente negli stati monarchici, che tali tributi siano in apparenza gratuiti; e non peraltro sian tali, perchè sono stabiliti per una speciosa formalità a voglia de' capi del comune, ma non già perchè siano tali veramente per se stessi e per conto de' popoli che li soddisfano, perchè saranno sovente ancora assai mal situati.

Le tasse sui danari impiegati a negozio debbon dirsi tributi *personali*, non *reali*. Perchè la persona è più certa, rispetto all' incerto del capitale e del *frutto* della cosa *mobile*, come è meno certa rispetto al certo della *stabile*. E tanto più debbono dirsi personali perchè risguardano l'industria per se stessa, non già il danaro per se stesso, il quale in tal grado nulla frutta e nulla dee fruttare. Ora non solo per la general proprietà di esser *personali* sono eglino mal situati, ma vieppiù lo sono per la particolare e in modo che non possono avere nè luogo nè durata, attesochè per farne sussistere a costo di fastidj immensi una qualche parte, avrebbe a sconvolgersi da' fondamenti il com-

mercio e la di lui più legittima libertà che lo anima e lo vivifica.

Ma riguardandosi generalmente l'industria per se stessa, fa mestieri di determinare che questa essendo naturalmente parte la più fondamentale donde risorge il sostegno, la possanza e la felicità dello stato, giammai una tal parte toccar si dee nè smugnere punto. E siccome giammai si toccano le radici delle piante, ma piuttosto s'innaffiano e s'ingrassano affinchè si dilatino e si profondino, e invece di togliere vi si mette, e tutto si fonda sui frutti e su ciò che alle piante avanza di certo; così ogni genere d'industria e con ciò i poveri mercenarj giammai debbonsi toccare, per quanto grande appaja la roba mobile, ma debbesi il tutto innaffiare e sovvenire, e specialmente per mezzo di una vera e ben'intesa *coltivazion di commercio.*

Egli è ben vero però che vi sono specie d'industrie, per le quali si può stabilire tributo di non isprezzabile emolumento, sì per l'ordinario che per lo straordinario bisogno. Ma questa sorta di tributo non ha che fare co' testatici stabiliti dal principe, nè colle tasse sui danari impiegati a negozio, nè co'

tributi personali, de' quali si è fatta vedere la cattiva situazione che hanno per natura. Che anzi un tal tributo egli è sì ben situato e talmente si estende co' suoi benefici influssi, che quando sia colle debite circostanze regolato rendesi necessario ancora, e contribuisce mirabilmente a coltivare e far fiorire l'industria cittadinesca. E però ove ci troveremo a trattare del modo di promoversi a dovere l'industria stessa, da contribuir validamente alla coltivazione del commercio, ivi forse avremo occasione di ragionarne assai largamente.

Resta ora a distruggersi una obbiezione volgare intorno al già detto, ed è che vedendosi qualche popolo immerso in ogni miseria e nell'istesso tempo esente la povertà da' pesi e tributi, debbasi perciò concludere che i tributi, quantunque mal situati, non sian cose che producano essenzialmente ne' popoli la miseria.

Ma qui è da badare che quantunque sia vero che la miseria viene più principalmente dal mancar lo spirito dell'industria massimamente ne' ricchi, e dal succedervi quello della rapacità, dell'oziosità, dell'oppressio-

ne, e dal ridursi in potere de' ricchi stessi quasi tutti i terreni, nondimeno è anche vero che gli eccedenti e mal situati tributi contribuiscono anch'essi a scemar ne' poveri questo spirito dell' industria, e causano rancori e travagli gravissimi. E però siccome da una parte de' dazj e gabelle moderate non debbe esimersi la povertà, così dall'altra parte non deesi gravar la medesima colle tasse ed altre sorta d'imposizioni mal situate. E siccome non essendovi tributi sulla povertà, la medesima è ciò nonostante talvolta misera per causa d'altri principj, così per causa di questi più misera sarebbe se dovesse soccombere ai cattivi tributi.

## CAP. IX.

*Il porto franco, o sia il rilascio de' dazj a favore specialmente de' forastieri non è atto per se stesso a rendere uno stato veramente commerciante. Quanto sia mal pensata una tale istituzione; e di quanto danno sia riuscita la medesima sì nel particolare, che nel generale del commercio d'Italia.*

Tutti sanno che il commercio arricchisce i popoli e rende forti e robusti gli stati, e che quanto più i popoli stessi son ricchi in generale, più stanno contenti e più di leggieri soffrono i pesi pubblici, e soddisfano ai tributi. Ma non tutti riflettono, che l'emolumento o sia l'entrata, che viene al pubblico per la voga del commercio, dee ordinariamente di sua natura consistere in que' tributi che dazj e gabelle si chiamano. Conciossiachè se si farà consistere nelle tasse sulle teste, sulle cose mobili esistenti, sulle industrie, sui danari impiegati a negozio e sulle gravi spese alle quali debbon soccombere i commercianti ne' placiti, nelle controversie e ne' ricorsi alla giustizia che insor-

gono, egli è certo che oltre il non potersi per questi mezzi per se stessi cattivi giammai ricavar soccorsi ed emolumenti valevoli da contribuire alla possanza maggiore dello stato, non si farà altro che infelicitare i popoli, abbattere il più stabile e necessario fondamento del commercio, che consiste nella di lui legittima libertà, e causar allo stato discapiti e mali gravissimi. Ora se per l'istituzione del porto franco si concede ai forastieri la maggior parte del traffico senza dazio, egli è certo che il commercio a nulla servirà per motivo del pubblico emolumento che consiste ne' tributi più naturali, più facili e più efficaci quali sono i dazj, che sono stati dacchè mondo è mondo dalle più saggie e rischiarate polizie praticati ed osservati; ed è certo ancora, che di quanto si rilascerà a favore de' forastieri e del commercio esterno, di altrettanto bisognerà gravare con tributi eccedenti, e quel ch' è peggio mal situati, il commercio interno.

E se si dicesse che il rilascio de' dazj a favor de' forastieri eccitando il concorso delle faccende co' forastieri medesimi, sì per conto di ricever da una parte che di dare dall'al-

tra fuori di stato, produce che il commercio si venga a coltivare e infloridire mirabilmente; e che infatti l'istituzione del porto franco, alla quale han pensato alcune polizie di questi ultimi tempi, ha resi gli'emporj ricchissimi e chiarissimi per negozio e per traffico; e che consistendo la base principale nello arricchimento de' popoli, poco importa che i dazj si rilascino a favor de' forastieri, sempre che si produca l'intento principale di promovere un tale arricchimento, causato dalla promossa floridezza del commercio: io rispondo, che se il commercio è tale che non può dare valevoli soccorsi al pubblico, nemmeno potrà causare ne' sudditi que' beni e quelle ricchezze che suppongonsi e che si hanno per degno fine. Il bene, quando veramente è nel suo giusto piede e si conseguisce nel suo vero punto, ha da produrre beni per tutti i versi, e massimamente per quelli che sono i più indispensabili e i più necessarj. Ed essendo la pubblica entrata un bene siffatto, e non essendo atto il commercio a contribuirvi per la strada più naturale e più giusta, bisogna certamente di un tal commercio insospettirsi e giudicare che abbia gravissimi difetti.

Noi questa proprietà sì rilevante l'anderemo dilucidando con ogni evidenza, e con dimostrazioni e scoperte le più chiare ed utili. E rileveremo che l'instituzione del porto franco, alla quale ha pensato la sofistica dopo che in Italia si è introdotta l'intemperanza delle lettere e delle leggi, e dopo che è quindi decaduto l'amore e il fortunato spirito della vita civil-economica, altro non ha fatto che causar tutto l'opposto di ciò che si era pensato e ideato.

Ed invero uno stato, il quale se quasi del tutto confidasi nell'industria e nella fatica, nel disegno e nell'interèsse, nel merito e nel giudizio de' proprj popoli; e non ispera che per poco il rinvenimento della roba dalla diligenza mercantile degli altri, e quindi la di lui nazione affaticasi di rintracciar essa stessa dalle prime fonti il più che può que' generi e quelle materie che ad essa mancano o di che non abbonda, per potere alimentarne la propria industria, le proprie manifatture, il proprio commercio, e fornirne per comodo specialmente degli esteri il proprio emporio; un tale stato, dissi, potrà senza dubbio riputarsi e chiamarsi vera-

mente commerciante. Questa dignità, che nasce da quegli intimi principj che rischiareremo in altro libro e che niuno ardirà di contrastare, che è invero stata obbliata quasi del tutto da molti e molti ignari de' veri fondamenti del commercio; e da qui poi fra le altre cose ne è avvenuto, che a più di un principe siasi dato ad intendere essere l'istituzione del porto franco per se stessa il più efficace mezzo a poter rendere uno stato assai commerciante, e causarvisi così la desiata possanza e felicità.

Ma un sì facil ricorso, di cui tanto è solito di appagarsi il volgo, ed a cui sonosi rivolti e si rivolgono ancora coloro i quali tutt' altro sanno che il veramente utile e necessario, ed a' quali per l'infelicità degli stati sovente è riuscito di farsi stimare per oracoli; un tal ricorso, dissi, è d'avvertire che ha dato gravissimi colpi al commercio d'Italia in generale, ed in particolare non ha prodotto agli stati che se ne sono serviti il minimo di que' gran benefizj che si erano sperati; e se diciamo che abbia causato rilevantissimi danni e discapiti, non diremo cosa nè fuori di ragione nè fuori d'esperienza.

Se il porto franco riceve alla cieca ogni qualità e quantità di mercanzie che dipendono quasi tutte dal merito, dall' industria, da' disegni, dall' interesse e dal giudizio di altre nazioni e di altri stati veramente commercianti, egli è da badare che il porto stesso verrà a formare una piazza che potrà piuttosto chiamarsi una *Fattoria*. Dice un volgar proverbio: *Pochi negozj, assai negozj;* volendo inferire che i guadagni non dipendono essenzialmente dal far assai faccende di comprare e di vendere, ma dipendono dal far con giudizio, con modo e con il proprio. E sempre che si farà in questa maniera, non vi sarà bisogno di aver a perder di vista il grandissimo pubblico benefizio de' dazj. In tal caso tornerà sempre conto ai forastieri di trafficar nello stato tuo, e di soddisfar ai dazj discreti e ragionevoli che gl' imporrai.

Se il maggior utile di tante faccende fatte dal porto franco egli è di quegli stati, ne' quali fabbricansi le tante manifatture nel porto istesso immesse, e ne' quali i generi vengono dalle prime fonti per proprio disegno, industria, interesse ec.; se le robe man-

dansi da' forastieri in quello, come in un mercato, ad esitare e sovente (mi si perdoni la bassezza del vocabolo) a prostituire, per non farlo nella piazza propria e nel proprio ben regolato emporio; egli è certo che quasi tutto il benefizio e l'utile non andrà a profitto degli abitanti che sono nel mercato, e di coloro che ivi vendono e comprano per conto ed ordine di altri emporj, ma andrà a benefizio di coloro de' quali è la roba. E quindi tolgasi la proprietà, l'interesse, l'industria, l'opera e il disegno degli esteri, che il mercato o sia il porto franco diventerà una *Bicocca*. Concedo che alcuni mercanti della piazza si arricchiscano, e concedo ancora che se ne arricchiscan anco di molti; ma qui dee badarsi a cosa poco e niente osservata, ed è che il peso della rilevantissima faccenda del commercio non tanto consiste nell' arricchimento di alcuni mercanti, quanto nell' esercizio, sostegno ed anco arricchimento che riceve una gran popolazione per la voga di un proprio, sodo, bene inteso e ben regolato commercio.

Dippoi ella è cosa naturale che quando una piazza accetta una cieca ricorrenza di

robe venute, si può dire, a sorte, senza farsi distinzione nè al come, nè al quanto, nè all'interesse, nè al merito delle faccende, come per lo più ha per fine il porto franco, ne risulta che essa abbia poste tutte le sue speranze nel merito, interesse, valore e industria di altre piazze e di altre nazioni che coltivano un veramente solo e forte commercio. In tal caso non è punto stimolata la medesima, anzi è divertita per intraprendere essa stessa quelle strade che sono le più efficaci a promuovere l'industria del proprio popolo e nella propria terra, e farlo sì per motivo dell'interno che dell'esterno, sì per terra che per mare, sì d'intorno alle cose che d'intorno alle persone. Dunque le sue manifatture saranno tutte forastiere, i generi saranno stati rintracciati dall'industria degli esteri, i vascelli saranno quasi tutti d'altre nazioni, i capitali quasi tutti di altri stati; e così nella piazza, che in apparenza dimostrerà che faccia assai guadagni e si aumenti in essa e il peculio e il popolo, in sostanza la cosa andrà altrimenti.

Ma se una piazza o una nazione mette in se stessa quasi tutte le speranze, per se

stessa fabbricasi le manifatture più ricercate, per se stessa rintraccia, rumina e sostiene tuttodì la scoperta di nuovi negozj, nè lascia paese del mondo che non visiti e non vi pianti traffico correlativo a se stessa ed al suo emporio; in tal caso siccome avrà ben impiegato il suo giudizio intorno allo stabilimento più sodo del commercio, così non lo perderà sì di leggieri per dover rilasciare i dazj sulle mercanzie non solo all' entrare, ma anco all' uscire dell' emporio. Nè punto avrà bisogno di ricorrere all' espediente della franchigia, nociva egualmente allo stato e commercio proprio che agli stati e commerci vicini; anzichè l' istesso buon giudizio gli suggerirà, che tali dazj sono gli emolumenti più giusti, più vantaggiosi e più santi. Conciossiachè essendo il commercio esterno correlativo all' interno fatto con senno e valore, verrà il maggior importo de' dazj pagato a spese di que' di fuori dello stato, non già di que' di dentro. E quindi si stimerà che il rilascio de' tributi sulle mercanzie sia la cosa più mal pensata che possa far un principe poco rischiarato nel punto de' suoi veri vantaggi, e poco ben consigliato nella rile-

vantissima faccenda del commercio. Egli in tal caso sarà costretto a stabilire la sua entrata su tributi penosissimi, imposti per il consumo de' propj sudditi; e sappiamo già che rigore e travagli abbiano sofferto i popoli di Toscana su tal proposito.

Se l'istituzione del porto franco, o sia il rilascio de' tributi fatto a favore degli esteri producesse per se stesso l'effetto, che una piazza ed una nazione potessero rendersi e divenire veramente possenti per commercio, Livorno che ha fatto una prodigiosa abbondanza di mercantili faccende per robe somministrate agli esteri da una parte tali quali ha ricevuto dall'altra, e più per commissione che per proprio conto; Livorno, dissi, dovrebbe essere a quest' ora la città più possente, più popolata e più ricca d'Italia. Ma quai flotte, quai convogli, quai vascelli di negozio e di guerra, quai manifatture, qual popolazione, qual peculio, qual possanza marittima e terrestre si è potuto causare ad una tal piazza, alla Toscana ed a' suoi sovrani dall' istituzione del porto franco? Egli è più di profitto, e porta seco più conseguenze di soda utilità all' essenziale della

Toscana

Toscana un cantone di Firenze con le sue perfette manifatture di seta e coll' industria della seta stessa in pregio appo la gente più colta, che non sono più Livorni. E se il commercio di una tal piazza franca e' i suoi mercanti hanno avuto bisogno di esser tuttodì sostenuti dal peculio de' Fiorentini e de' Lucchesi, e se i sovrani di Toscana per un tal commercio e per una tal piazza hanno sempre rifuso di lor borsa piuttosto che ricavatone profitto, dobbiamo patentemente rilevare di qual natura sieno que' frutti che una piazza ed uno stato possono raccogliere dal porto franco.

Oltrechè se gli stati convicini, soliti a servirsi del loro bisognevole dall' emporio del porto franco, apriranno per avventura gli occhi per avvalersi addirittura da que' fonti donde nel porto stesso le mercanzie si diffondono, come in molto ha fatto Napoli per iscansar le spese e i guadagni di Livorno, e l' ha fatto con Londra, Amsterdam, Marsiglia ec., quantunque col fine in molto svantaggioso ed inosservato del solo suo mero uso e superfluò consumo; e se gli stati medesimi rilasceranno o in tutto o in buona

parte i dazj, come è stata costretta a fare Venezia travagliata da' porti franchi di Trieste e di Ancona, ecco il porto franco sottoposto in un istante a decadere, e non servire per lo più che per incentivo di aversi a consumar nello stato proprio assai più di roba forastiera ed assai più di superfluo, di quello che si riceverebbe e consumerebbe senza di esso; e quindi ecco lo stato farsi debitore con quel di fuori più di quello che dovrebbe farsi, ecco affievolirsi l'industria, ecco introdursi l'oziosità ed un lusso il più strabocchevole. Ora il peculio e la gente dello stato potranno per avventura aumentarsi in questa foggia? Giammai.

I porti franchi di Civitá-Vecchia ed Ancona, in null'altro avendo potuto riescire e quindi a null'altro intesi che per il solo superfluo consumo del proprio stato, han prodotto al medesimo discapiti rilevantissimi. Basti questa sol cosa a riflettere, che malgrado le due piazze riputate di molto commercio, poste l'una nell'Adriatico, l'altra nel Tirreno, e che per queste due situazioni vantaggiose sarebbon atte ad arricchir a piena misura lo stato, il peculio Romano si è

tuttavia andato sempre più scemando; e lo stato e Roma stessa trovansi di presente iu una grandissima penuria di contante, altro non vedendosi per lo più che carta e valor ideale. Come? Il commercio, che ha per massimo scopo l'aumento del peculio nello stato, lo scema e l'annienta? È segno dunque che vi è difetto, e che le strade ideate dalla sofistica e dal poco conoscimento son tutte false e conducono ad un fine contrario a quel che si medita. Io debbo concedere, come vedremo appresso, che la cattiva riduzione della moneta ha contribuito a questo male in Roma; ma dico ancora che tutto sarebbesi ristretto nel solo passaggio di una moneta all'altra, e solo il pubblico patrimonio ne avrebbe risentito se non avesse militato la causa di cui parliamo, e che è vieppiù intrinseca ed essenziale; e quindi in Roma godrebbesi una sufficientissima quantità di moneta *circolante.*

Supponiamo che la Marca d'Ancona, allorchè si prevaleva della cannella e del zuccaro da Venezia, consumasse libbre 5 mila di cannella e 100 mila di zuccaro; egli è certo che venendo questi generi in Ancona

da altra strada, come sarebbe a dire da Amsterdam, da Lisbona e da Marsiglia, ciò produrrà un fortissimo incentivo che si abbia di tai generi a consumar di superfluo nello stato uno e due doppj di più; dunque sarà mai questo un negozio vantaggioso per lo stato, il quale sebbene arricchisce alcuni mercanti produce tuttavia gravi discapiti all'universale, fa più debitore lo stato e vi scema il suo peculio? Io farò vedere in altro libro, che se lo stato e il commercio tuttodì non si affaticano con isforzo di propria industria e convenevole risparmio di essere più creditori che debitori co'forastieri, giammai potrà causarsi aumento di gente nè di peculio. Ora se esperimentasi il contrario per il mezzo del porto franco, potrà per avventura una simile istituzione, intesa nel modo che per lo più l'hanno intesa gl'Italiani, lodarsi ed ammettersi?

Dirassi esser sempre di vantaggio che lo zuccaro e la cannella, per esempio, vengano per un tal mezzo a costar meno e quindi meno venga a costar il consumo. Ma si risponde che sebbene a meno viene a costar il consumo, si accresce tuttavia la quantità

di esso. Quantunque lo stato per un verso risparmi un 10 e diciamo ancora un 20 per cento sulla cannella e sullo zuccaro, tuttavia per un altro verso più forte perde il valore ed il credito di altrettanta e forse maggior somma, o sia quantità che è eccitato a consumar di roba forastiera e superflua. Oh quanto è dannoso per lo più un certo preteso buon mercato sulle robe forastiere che punto non le riesce di potere ad altri stati somministrare, e quindi a null'altro sono intese che per il mero proprio consumo! Conciossiachè si viene sovente a consumar di superfluo per causa dell'istesso buon mercato e dell'abbondanza 1, 2 e 3 volte il doppio di quello che seguirebbe, se i prezzi se ne stassero sul piede di prima e la roba venisse per i primieri canali. Lo zuccaro vale ora ordinariamente quasi la metà di quello che valeva 50 anni fa; ma questo ha prodotto in Napoli che di presente si consumi tre e quattro volte di più di quel che di un tal genere consumavasi allora. Dicasi quasi l'istesso di altre mercanzie forastiere destinate a nutrire lo sfrenato lusso, e che son calate di prezzo.

I prezzi bassi rispettivamente agli altri em-

porj per causa delle robe forastiere allora giovano, quando sono intesi per il commercio esterno massimamente, e quando tai robe son rintracciate dalla propria industria e col proprio interesse di que'dello stato, come è la cannella agli Olandesi e il zuccaro a' Francesi e Portoghesi. Ma quale stato estero sarà quello che voglia avvalersi di cannella e di zuccaro e d'altro da Civitá-Vecchia e da Ancona? Tutto ridonderà in un consumo di lunga maggiore eccitato nel proprio stato, e per conseguenza in un debito maggiore che il medesimo stato risentirà con quel di fuori, e che distruggerà tutto quel credito che per avventura colle derrate, preziosi doni della natura e ricchezze sovente di prima necessità lo stato si avrà fatto, con defraudarlo a tanto popolo di più che per mezzo di quelle potrebbe sostenersi ed aumentarsi.

Altre dunque sono le strade di un commercio fatto con giudizio e vantaggio. E quando uno stato non può arrivarvi perchè non sa o non vuole avvertire a'debiti principj, e se mai per avventura vi avverte non può ridurli al mezzo, è meglio assai, anzi è del tutto necessario che procuri il più che può di farsi

meno debito con quel di fuori, e quindi allontani tutti gli eccitamenti atti a causarlo. Perchè invero tutto ciò che per questa via importantissima si risparmia servirà in luogo di un gran profitto, e servirà per aumentar nello stato il peculio e la popolazione.

Essendo dunque di discapito all'essenziale dello stato ogni eccitamento prodotto dall' abbondanza della roba forastiera d'inferiore necessità, e nulla peraltro che per consumarsi da'proprj popoli, non sarà mai oltre a questo cosa molto lodevole che si abbia a frastornare ed amareggiare il sodo e ben inteso commercio di un qualche stato intelligente e benemerito, il quale col suo traffico fatto con giudizio e con polizia del tutto rischiarata apporterà a molte altre nazioni vicine gloria, decoro e tutela.

Che forse non è Venezia all' Italia, e diciamo ancora a tutta la Cristianità uno stato siffatto? Sa pure ognuno che essa non ha alle occasioni risparmiati tutti gli emolumenti ammassati e che ha potuto ricavar dallo stato e dal commercio, per sostenere i beni e per allontanar i mali più crudeli di questa patria comune. E quindi semprechè a quella si stur-

beranno emolumenti cotanto giusti e bene impiegati, dubito di assai che sarà più il danno arrecato alla generalità della nazione che ad essa. Perchè, invero, quantunque le mancasse mai (il che è quasi impossibile) l'esterno commercio fatto con vantaggio, tuttavia il suo interno risparmio e la sua moderazione del vivere può servire al bene di essa sola invece di un gran commercio. Ma che sarebbe mai sortito dell'Italia o di buona parte di essa, se fra tanti errori, disordini e discordie del Cristianesimo non avesse avuto Venezia forze bastevoli prodotte in gran parte dal suo buon commercio, o avesse trascurato di superare se stessa e di versare così quei tesori incalcolabili di sangue e di peculio che ha versato, per tener indietro il più che ha potuto l'Ottomana formidabil potenza?

Ma per ritornar al porto franco di Livorno, egli è inoltre da osservare che questo ha piuttosto servito per promuovere ed impinguare il commerciò degli Oltramontani e delle nazioni veramente commercianti, alle quali per mezzo di un tal porto è riescito di eccitar l'Italia a consumar tre e quattro volte il doppio di mercanzie loro, rispetto a ciò che sa-

rebbe seguito se non vi fosse stato un simile incentivo. In questa guisa l'Italia è divenuta più debitrice co' forastieri, di quello che per causa di necessità avrebbe dovuto divenire.

Il peggio poi è stato che essa assopita dalla quantità delle robe forastiere derivate dall' industria e valore d' altre nazioni e venute quasi per consumarsi del tutto in essa, e delle quali il porto franco le ha sempre riempito il seno, vieppiù si è scordata della sua generosità e valor di commercio fatto con giudizio e vantaggio per cui cotanto in avanti fioriva ed esercitavasi, ed è quindi maggiormente decaduta da quel primiero spirito d'industria che un tempo la rendea sì possente e temuta presso tutte le nazioni, le quali si sono poi approfittate sulle arti, sui principj, sulle demarcazioni, sulle scoperte e sui lumi di quella. E qui direm di passaggio che ai mali arrecati dalle guaste ed errate discipline insorte nella Grecia corrotta intorno specialmente alla vita civile, per le quali come da principal causa lo spirito dell' industria, o sia la vita civil-economica ha dovuto molto decadere dal cuor della nobiltà e degli uomini civili d' Italia, vi si è aggiunto ancor

questo de' porti franchi che le ha dato l'ultimo colpo.

Egli è il porto franco nel commercio di tutta una regione a guisa di una copia di guasta-mestieri che infestano ed infelicitano le arti, le professioni e la mercatura di una qualche città. Il qual male è il peggiore che possa patir il commercio, quantunque sia talvolta il meno osservato e sia tenuto in luogo di bene. Un tal male fra le altre cose fa perder l'amore e la stima per l'industria presso la gente più colta e più giudiziosa, e con ciò ne viene allo stato la decadenza e la sorgente di moltissimi discapiti, vizj, errori e travagli.

Egli è stato certamente di gran discapito al commercio di Venezia e Genova e di altre città, che la nobiltà più non si pregiasse del traffico con quel fervore che faceva un tempo. Ma una delle cause che han prodotto quest' effetto, è stato il vedersi sconcertati tuttodì i più regolati disegni dall'uso de' porti franchi in Italia. I prezzi delle mercanzie prostituiti han fatto vacillar tuttodì gli uomini più sodi, più onorati e più esperti: la mercatura che si è ridotta e trovata per

molto in mano di gente principiante, la quale dopo di aver fatto qualche avanzo ha giudicato di derogare alla stima de' suoi eredi, educandoli e lasciandoli nella stessa professione: il lubrico incentivo di passar la mercanzia per ogni mano benchè vile ed ignorante, e la legislazione che per lo più a ciò non ha badato, come vi ha badato l'Inghilterra con sì gran riuscita, son tutte cose che han posto la mercatura stessa della maggior parte d'Italia nell'indecoro di vedersi competitrice colla viltà de' guasta-mestieri, i quali fra le altre cose andando di persona a comprar ogni sorta di roba nel vicino porto franco precipitano al ritorno i prezzi, sì perchè non sanno sostenere, sì perchè immettono per lo più la roba in contrabbando. E qui ecco affievolito ed infelicitato anco un commercio di mera necessità; ecco la mercatura in dispreggio presso la gente più colta; ecco il mercante desiderar ansiosamente di farsi una qualche entrata, per togliere i suoi eredi da un traffico sì instabile e da una mercatura cotanto deturpata e sì vilmente esercitata; ecco infine la copia dell'entrate certe fra' privati introdurre

l' infingardaggine, l' oziosità e i vizj tutti ne' cittadini, e risentirne la città i mali più crudeli.

Ma se il commercio di Livorno si fosse disegnato su più naturali e più sicuri intimi principj senza porre speranza veruna nella franchigia, egli è certo che il sito vantaggiosissimo in cui è posta la piazza, l'eroica intenzione avuta da' sovrani di Toscana di promovere a tutta possa il commercio nel loro stato e per conseguenza di felicitar i popoli loro, il genio innato di quella industriosissima e perspicacissima nazione, sarebbono state cause efficacissime per le quali Livorno a quest' ora, a guisa di un' altra antica Pisa, nella copia degli artefici, delle manifatture, del popolo, del peculio, de' proprj vascelli fiorirebbe e risplenderebbe.

Ma se il porto franco di Livorno non ha alla Toscana causato la minima parte della sperata possanza e robustezza, quantunque la maggior parte delle ricevute mercanzie siano passate per il consumo di altri stati; tanto meno l' ha causato, e può causarlo a Messina, in cui l' ideata copia delle mercanzie ad altro non può servire, che per il consumo della Sicilia e del prossimo regno di Napoli.

La situazione di Messina, inferiore di gran lunga a quella di Livorno per motivo di consumo, non permette che si possano somministrare ad altri stati d'Italia mercanzie forastiere, come fa Livorno; e tanto più non lo permette, perchè Livorno non ha di tributo che una pezza a collo, e Messina il 3 e 4 per cento sulla stima. Dunque tutto il consumo di Messina è fondato sulla Sicilia e sul regno di Napoli. E qui ecco un lubrico incentivo di aver a consumare questi due regni assai più roba forastiera di quello che avrebbero a consumare, ed ecco un' assai pur lubrica causa di aver a divenire i regni stessi debitori all'estero assai più di quello che diverrebbero naturalmente. Ecco una sovrabbondanza di robe forastiere e specialmente di manifatture, donde avviliti i prezzi la mercatura si confonde e s' infelicita, e le proprie manifatture restano nella bassezza e nella viltà, perchè tanto i mercanti quanto gli artefici non hanno nè incentivo nè animo di perfezionarle. Ecco insomma la nazione non esser eccitata da veruna necessità per procurarsi da se per il mezzo di lunghi viaggi le cose dalle prime

fonti, non solo per il suo bisogno ma ancora per quello di altri stati.

Più assai lucrava prima Messina co' suoi negozj sodi e meglio disegnati a riflesso del commercio interno, di quel che è seguito dopo detta istituzione. Ha bisognato, per ogni poco che è venuto di quantità di roba forastiera dal Levante o dal Ponente, mandarla a Livorno, Genova e Venezia per esitarsi. Il gran peculio della Sicilia si è diminuito piuttosto che accresciuto dopo il porto franco di Messina. La sua marina invece di accrescersi si è scemata. Infatti quai vascelli forti Siciliani sì di commercio che di stato vediamo noi solcar il mare, che dir si possano eccitati da detto mezzo? Qual robustezza, qual possanza ne ha sentito lo stato? Qual emolumento il sovrano? Quel che è peggio, un grave colpo ne ha sentito il commercio di Napoli senza che punto si facesse verun bene alla Sicilia.

Le due Calabrie, prima che si fondasse il porto franco di Messina valevansi da Napoli di mercanzie all' anno per un milione di più di quel che segua di presente. Queste due provincie erano di gran lunga più ricche. I

mercanti di Napoli si approfittavano anche essi. E se questa somma di mercanzie andasse da Napoli come in tutto sarebbe ragionevole, invece di andar da Messina, la quale prossima a dette provincie quasi tutto il bisognevole somministra loro di contrabbando, potrebbe forse negarsi che anche per causa de' dazj non ne riceverebbe il real patrimonio un degno avanzo che da Messina gli resta disperso? La franchigia di Livorno è finalmente intesa rispetto a' forastieri per tutto ciò che va fuor di statò, ma Messina, dovendo quel che riceve morire quasi del tutto negli stati di un medesimo padrone per esser in sito assai inferiore dell'Italia, bisogna che apporti per conto dei dazj gravissimi discapiti alla pubblica azienda. Dunque quale sarà quell' umana diligenza, la quale in quel labirinto di siti e con la vicinanza di Messina potrà vietare i contrabbandi? Così le provincie hanno da aver la roba franca o quasi franca di dazio; e la capitale o sia l' emporio del regno dee averla a più caro prezzo, perchè dee pagare l' esorbitante ed eccessivo dazio del 25 per cento sulla stima, quando per buona legge

la cosa dovrebb'essere al contrario. Or questa ineguaglianza oh quanto è pregiudiziale al commercio di uno stato, ed oh quanto l'infelicita!

Egli è poi per natura, che dove si è introdotto il porto franco, ivi le manifatture poco o niente fioriscono. Il che siegue per quella gran ragione che non è superfluo a ripetersi, di causar l'abbondanza delle manifatture forastiere l'incuria e il disanimo per la perfezione delle proprie. È più industriosa Napoli anche per conto della maggior parte de' drappi di seta rispetto a Messina; e questo, fra le altre cose, perchè sui drappi forastieri pagasi grosso dazio; che se fossero proibiti, egli è certo che i drappi Napoletani perverrebbero alla perfezione desiderata.

Dirassi contro tutto questo che l'istituzione del porto franco di Marsiglia ha contribuito di assai al commercio della Francia, o almeno non gli è stata di verun nocumento; epperò non potersi dire che tale istituzione sia da riprovarsi. Ma qui si risponde esser diverso il caso di Marsiglia, ed esser anche diverso il fine avutosi per simile

simile faccenda. Conciossiachè è da osservare, altro essere chè si speri quasi del tutto nel porto franco e si stimi come un mezzo il più importante, il più essenziale e quasi l'unico a poter causare la desiderata floridezza del commercio, ed altro essere che si consideri come una certa parte talvolta circostanziale, che va dietro a molte altre del tutto importanti ed essenziali, e che se non è ammessa non viene a produrre impedimento; come infatti non l'ha prodotto nè all'Inghilterra nè all'Olanda, che in oggi sono due nazioni delle più commercianti, le quali di tutt'altro sonosi curate per istabilire e promuovere il loro commercio, che di porti franchi e franchigie a beneficio de' forastieri.

Che uno stato assai vasto quale è la Francia, ripieno di abilissimi artefici e di perfette manifatture di ogni genere, copioso di derrate, attento a fare il commercio esterno con tutto il giudizio e vantaggio, inclinato alla marina, che fonda ne' proprj disegni, nel proprio interesse e nella propria industria: che stabilisce colonie di commercio ed è inclinato alla scoperta di nuovi negozj:

che gode di due forti compagnie d'occidente e d'oriente: che traffica col suo e riempie il mare co' suoi bastimenti: che ha mercanti della nazione e case di negozio quasi per tutto il mondo: che un tale stato, dissi, stabilisca poi una piazza marittima a guisa di un magazzino per ricever dal mare e per trasmettere nel mare le robe per lo più di suo interesse e di sua industria, ed ivi esenti le mercanzie da ogni dazio affinchè i forastieri abbiano tutto l'incentivo di prevalersene, ed affinchè tutte le altre piazze dello stato non soccombano a due dazj, l'uno che si paga nel luogo dello sbarco e l'altro nella piazza dove consumasi la roba; questa non è istituzione da biasimarsi, e dirò ancora che sia da lodarsi. Ma altro è il caso del porto franco inutile e nocivo, di cui si è parlato. Conciossiachè dobbiamo sempre ripetere, militar l'abbaglio nel credersi che il porto franco sia la parte più essenziale del commercio, e che stabilita la medesima si possa per lo più riposare perchè tutto il resto della faccenda se ne venga come per se stesso con efficacia e facilità.

Oltrechè bisogna anzi badare, che essendo

le robe che immettonsi in Marsiglia dal di fuori per lo più d'interesse e disegno della propria nazione e di tutta la massa dello stato, ella è sempre cosa men che lodevole l'esentar i forastieri da un qualche dazio per quelle cose che vengon da fuori per estrarsi. Un sol motivo milita a rilevar la necessità per la quale può difendersi una tale esenzione, ed è il fine di ribattere il porto franco di Livorno (il quale infatti più colpi ne ha risentito) affinchè gl' Italiani e gli Spagnuoli si prevalessero da Marsiglia. Che se l'Italia non avesse sofisticato per i porti franchi, egli è certo che gli accorti Francesi non sarebbono stati sì poco avvertiti per rilasciare un emolumento cotanto giusto e vantaggioso al sovrano, e concedere a forastieri i frutti del commercio della propria nazione senza pagarsi dazio veruno.

Del rimanente gli Olandesi, i quali ben capirono un sì gran punto, istituirono che per la mercanzia, nell' entrare si pagasse il sei per cento all' incirca e nell' uscire si pagasse altrettanto. In questa forma l'emporio paga la metà meno di quel che pagano i forastieri e le provincie. E qui

eccò una delle leggi più adequate e più ben disegnate dalla legislazione sui tributi delle mercanzie, ed ecco il modo di fare al principe una grande entrata, e specialmente allorchè le mercanzie sono di propria industria, disegno e merito della nazione. Perchè invero poco gioverà il commercio in prossimo modo al sovrano se non gli partorisce un degno emolumento. E giammai questo emolumento può stabilirsi a dovere, se i dazj si rilasciano a favore de' forastieri che possono consumare impercettibilmente di più de' paesani.

Gli Olandesi infatti per non essere obbligati a rilasciarli, col fine di ribattere il porto franco di Ostenda fecero tutti gli sforzi e maneggi possibili per impedire un commercio che stabilivasi sulla franchigia. Che però egli è da osservare, non essere il loro dispiacere dipeso dal commercio e compagnia di Ostenda assolutamente e intrinsecamente, come la maggior parte crede, ma esser dipeso dallo stabilirsi la franchigia. Perchè invero sarebbe stata cosa certamente fuor di strada il voler impedire che un sovrano non potesse ne' suoi stati coltivare e stabilire un

florido commercio, e quel che più importa volerlo impedire al un principe assai potente ed amico. Se gli Olandesi non si sono punto commossi pe' vascelli mandati fra gli altri in Oriente dalla Svezia e dalla Danimarca, nemmeno sarebbonsi commossi per quelli mandati da Ostenda, purchè andassero in luoghi liberi e fuori degli esclusivi loro stabilimenti. Era dunque la franchigia, quella che in sostanza alterava gli animi degli Olandesi e degl' Inglesi ancora, che ne presero la più alta gelosia.

Allorchè nel secolo passato volle la Francia far Dunkerque porto franco, dice la storia che « gli Olandesi si lagnarono della » franchigia che il re avea concesso a questa » sta piazza, e la stimavano come di un » ostacolo alla libertà del loro commercio. » Rappresentarono agli ambasciatori del re » il danno che una tale franchigia recherebbe anco alle dogane istituite in Francia » cia nelle città di frontiera della Fiandra, » e il pregiudizio che da ciò ridonderebbe » ai Francesi medesimi. Spedirono segretamente » mente in Anversa, Gand e Bruges per procurar » curar di distogliere i magistrati ad avere

» alcun commercio per Dunkerque; offri-
» rono per le dette città la diminuzione de'
» dazj per la Zelanda, persuadendoli che
» non vi era alcuna sicurezza nello stabi-
» lirsi i mercanti Fiamminghi in una città di
» guerra ec. (1). » Da che rilevar si dee, che la franchigia era quella che recava fastidio agli Olandesi, non già il commercio di Dunkerque per quanto mai s'ingrandisse. Ma questa franchigia sulla quale i poco accorti fanno tanti fondamenti, ha ella per avventura resa la piazza di Dunkerque in un piede anche mediocremente possente per commercio? Questo non si è veduto, perchè un tal mezzo non è per se stesso atto a produrre simile effetto.

Ma Venezia all'incontro, avendo voluto camminare con pacatezza e dissimulazione per conto del porto franco di Trieste e di Ancona, si è accontentata piuttosto di rilasciar buona parte de' dazj, per potere così e col vantaggio del sito e de' suoi ottimi stabilimenti d'industria, di manifatture, di peculio, di polizia, troncar quasi nell'istesso nascere

(1) *Storia di Luigi XIV.* Parte I. Lib. V.

i negozj di dette due piazze. Ma un tal passo, a cui è stata costretta di venire questa prudente repubblica per motivo di necessità, non già di elezione, donde ha con giudizio pensato esser cosa migliore perder una parte di giustissimo emolumento che vedersi diminuire in qualche conto il commercio, ed ha forse proposto di rimettere i dazj a tempo migliore nel loro primo sistema; un tal passo, dissi, non dee servir di regola per dire che il rilascio de' dazj a favore de' forastieri sia cosa per se stessa la più essenziale e la più efficace del commercio. Conciossiachè se tolgonsi gli effetti della necessità da una parte e della sofistica dall'altra, la quale dal canto suo ha fatto e fa tanto danno agli stati ed al commercio e dalla quale è nato il porto franco, si troverà mai sempre che gli stati veramente commercianti e possenti, sì antichi che moderni, hanno con ogni cura sostenuti i loro dazj sulle mercanzie, e con essi hanno fatto pagare più a quei fuori dell' emporio che a quei dentro; e da ciò hanno ricavato il più importante emolumento, senza che punto derogassero alla floridezza del commercio, anzi col contribuirvi di molto. Perchè

invero difficilmente potrà il principe spendere ad armare la forza, se la strada de' dazj rilasciati non gli rende l'emolumento necessario, per poter spendere in sostenere, difendere e promuovere i beni dello stato e dello stesso commercio.

Sarebbe l'Inghilterra la meno commerciante dell'Europa, invece di essere qual'è uno stato de' più floridi del mondo per faccende mercantili e per industria, se fosse vero che i dazj pregiudicassero. Noi sappiamo pure che se vi è dominio che abbia grossi dazj sulle mercanzie, e in cui quasi tutta l'entrata pubblica fondasi in essi, è desso quel d'Inghilterra.

Ma che si ha a pensare, dirà taluno, di quella sorta di porto franco, stabilita per esempio in Genova e Napoli, dove le mercanzie estere se non s'immettono nel termine d'un anno possono andarsene altrove libere e franche, quantunque siano ancora da' mercanti dell'emporio contrattate per compra e per vendita, ma sempre però col fine di estrarsi? Qui però si risponde che una tale istituzione per un verso può giovare ed essere necessaria, e per altro no.

Può giovare ed esser necessaria per ribattere il porto franco che con poco discernimento ha voluto largamente stabilire un qualche stato vicino, ma può giovare sempre e quando però l'emporio non sia fondato in un commercio di mera necessità come è quello di Genova, e non già come è quel di Napoli, che quasi nulla dà di forastiero all'estero, e tutto dee morire in se stesso e dee servir per suo uso e consumo. Nel qual caso la detta sorta di porto franco, che è a guisa di uno *stallaggio* e che potrebbe chiamarsi ancora *porto franco limitato*, per differenziarlo da quel di Livorno, Messina, Ancona ec.; questa sorta di porto franco, dissi, pregiudica piuttosto, attesochè dà motivo ed è d'incentivo grandissimo di aversi a consumare tanto più di roba forastiera, e quindi tanto più lo stato divenir debitore coll'estero per causa di quella riposizione di mercanzie, che in abbondanza stanno leste ne'magazzini del porto franco affinchè siano comperati da' paesani. E di più è nocevole perchè pregiudica a'dazj, non essendo possibile per quante diligenze si pratichino il vietare che buona parte di tali mercanzie non

s'intrometta o nell'emporio o nelle provincie di contrabbando, come l'esperienza ha fatto e farà sempremai vedere. E il voler poi inquirere dopo alcuni anni a far soccombere i mercanti, senza prendersi veruna briga di castigar piuttosto gli officiali della dogana autori di tutto il male: non è cosa nè lodevole nè giusta, ed è un mettere in angustie la negoziazione; la quale in tal caso per poterla astringere, bisogna serrar le orecchie a gravissime ragioni che la difendono, e quindi la transazione diventa quasi una certa estorsione; ed è lo stesso che contribuire a far perdere l'amor de' sudditi verso il principe, il qual amore è mille fiate più vantaggioso di siffatto emolumento. Che però sempre è cosa migliore lo scemar in qualche parte i dazj, e specialmente se fossero ad un segno esorbitante (chiamo segno esorbitante quello che eccede il 10 per cento), che istituire in detto caso il porto franco limitato o sia lo stallaggio di mare.

Ma per conto de' dazj, egli è anche vero che bisogna saperli mettere con giudizio affinchè il commercio si possa promuovere. E quindi non si dee andar in una cosa vieppiù

cattiva e tutta all'opposto del porto franco, quale è il porre dazj esorbitanti, ed oltre a questo il fare di ogni erba fascio. Alcune mercanzie debbonsi assoggettare ad un buon dazio, altre al tenue, altre al niente; altre al solo entrare, altre al solo uscire; altre per metà del dazio allorchè entrano, e per metà allorchè escono. Per il che bisogna badare a molte e molte necessarie circostanze, come fra gli altri assai bene vi badano gl'Inglesi, e che lungo tempo vi vorrebbe a riferirle.

In fine dobbiamo conchiudere che la coltivazione del commercio, quando è fatta a dovere, non ha bisogno di esser punto promossa col rilascio de'dazj, il quale giammai potrà causar verun bene. Che anzi uno dei fini più essenziali che si prefigge una tale coltivazione, si è lo stabilire un valevole emolumento co'dazj sulle mercanzie. Epperò assai bene accennò Botero intorno a questo punto di « non esservi sorta alcuna di entrata più » legittima e giusta di questa, perchè egli è » cosa ragionevole che chi guadagna sul no» stro e del nostro ce ne dia qualche emo» lumento. » Quindi egli soggiunge: « Ma » perchè quei che trafficano o sono nostri

» sudditi o forastieri, è cosa onesta che i fo-
» rastieri paghino qualche cosa di più che
» i sudditi; il che osserva anche il Turco,
» perchè delle mercanzie che si cavano da
» Alessandria gli stranieri pagano dieci per
» cento e i sudditi cinque. E in Inghilterra
» i forastieri pagano il quadruplo più di quel
» che i paesani. » Ed invero a che giove-
rebbe per lo stato la coltivazione del com-
mercio, se questo non partorisse un valevole
emolumento?

Ma non perchè qui si sostiene la neces-
sità de'dazj, si dee per questo andare in un
estremo opposto, qual è quello di stabilire
dazj eccessivi e mal situati; ed oltre a questo
angustiar la mercatura con un mare di rigori
e di formalità nelle dogane. Perchè invero
tai cose, oltre il produrre tutto il contrario
di quel che si medita per prossimo fine, al-
tro non fanno che impedire i beni migliori
del commercio che ne resta infelicitato e stra-
ziato: il che è appunto ciò che ora siamo
per vedere.

## CAP. X.

*De' dazj, ossia de' tributi sull'importo e trasporto della roba. Quanto sia dannoso l'eccedere in essi. Di un grave errore che per essi prendesi intorno alla coltivazione del commercio. L'accrescimento de' dazj eccita, anzi che scemi il male del lusso. Egli è errore assoggettar l'emporio a gravissimi dazj, e alleggerir di essi le provincie. Salutevola pratica intorno ai dazj. Rende più il dazio discreto e ben situato, che non è il gravoso e mal situato. Il forte ed efficace emolumento de' dazj è grave male quando sia procurato cogli accrescimenti e co' gravi rigori; ma deesi eccitare colla buona qualità del commercio, a dovere e con giudizio coltivato.*

SUSSISTENDO in Italia più di un porto franco, istituzione causata da un pregiudizio cotanto accreditato e tutto opposto a quello di cui ora parliamo, non potrà giammai una piazza marittima dell'Italia stessa stabilire sì per conto dell'interno che dell'esterno un commercio fatto con vantaggio, e quindi divenir veramente commerciante, se non alleggerisce i dazj allorchè sono gravosi, e se in dogana non si stabilisce un metodo facile

e naturale. Il motivo de' porti franchi è stato appunto quello, come superiormente si è toccato, per cui la saggia Venezia quantunque sì attenta a' suoi pubblici emolumenti e ad accrescerli il più che può pe' tesori immensi che è obbligata a spendere ne' duri impegni con il Turco, è stata tuttavia pochi anni sono piuttosto necessitata a minorare di assai, che alzare i suoi dazj sì di entrata che di uscita.

E tanto necessaria una certa aurea mediocrità intorno a' dazj ed anche a tutti i tributi, che giammai le dogane debbonsi affittare. Facendosi altrimenti, per quanto si limiti la podestà dell' appaltatore, questi come mosso dalla gran premura del suo interesse sempre riuscirà d' introdurre angarie e le più crudeli vessazioni, con istrazio, travaglio e impedimento del commercio. In tal caso sono obbliati que' paterni riflessi e dolci trattamenti, cotanto necessarj, proprj e naturali ad un vero e saggio re, ad un vero padre di popoli verso de' suoi sudditi. Ella è sì importante una tal convenienza, che i migliori e più possenti legislatori giammai l' hanno trascurata. E trattandosi di dazj per motivo de' mercanti, oltre le altre agevolez-

ze, si concedon loro sei mesi di respiro per il pagamento del dazio sulla mercanzia spedita. Questo è necessario per mille capi essenzialissimi di commercio, ed anche per oggetto di far fruttar di più al principe i dazj.

In uno stato non molto vasto e quasi di un solo continente, cioè a dire attorniato quasi tutto dal mare, è vieppiù grave errore il porre dazj alti e quel che è peggio mal situarli. In tal caso le provincie, nelle quali è del tutto impossibile il vietar per la maggior parte delle mercanzie i contrabbandi, avranno i generi assai meno prezzo di quello che sorta dall' emporio. Questo è l' istesso che distruggere l' emporio e causar al commercio confusioni e disordini gravissimi che sempre lo terranno nella decadenza e nella debolezza.

Ma gli errori e le cattive conoscenze fanno incorrere negli estremi dell' eccedere o del mancare, e fanno obbliar la vera strada del *mezzo*, dove il bene di tutte le cose è riposto. Da una parte si fanno porti franchi, si rilascian dazj, si usa un' estrema agevolezza, si stabiliscono certe *fiere franche* per

lo più assai mal' intese e concepite, e colle quali assai di male e poco di bene, come forse vedremo altrove, si arreca alle provincie ed allo stato tutto; e dall' altra parte nell' emporio o sia metropoli si usano tutti i rigori, e i dazj sono gravosissimi. Questa ineguaglianza o sia questo metodo oh quanto è di danno allo stato, oh quanto è nocevole al commercio, oh quanto distrugge i migliori emolumenti del principe!

Se ordinariamente il guadagno che fa il mercante sulla mercanzia appena arriva al 5 in 6 per cento, e se la dogana ne pretende 20 e 25 sulla stima e con tutto il rigore, questo sarà sempre un voler dare gravissimi colpi al commercio. Sono le mercanzie del *jus prohibendi* quelle nelle quali il principe può fondarvi tutto l' emolumento che vuole; e la ragion è questa, perchè sono di *esclusiva.* Ma per le altre mercanzie libere bisogna aver sempre una certa mira all' ordinario guadagno che vi fanno i mercanti, e però il dazio dee avere una certa, per dire così, proporzione col guadagno stesso. Altrimenti se il dazio sarà eccedente e sproporzionato decaderà il commercio, e si ecciteranno all'

eccesso

eccesso i contrabbandi. Che se l'Inghilterra par che abbia grossi dazj, bisogna osservare e ripetere che questi son posti con giudizio, sono ben situati, non fassi per essi d'ogni erba fascio, sono adattati alla congiuntura de' tempi ed alla natura del proprio vantaggioso commercio, e distinguonsi a dovere moltissime cose secondo varj rispetti in modo che nell' essenziale niente si pregiudica al commercio, e co' degni emolumenti molto in prossimo modo si contribuisce allo stato. Oltrechè non avendo l'Inghilterra porti franchi vicini che la infestino, ed essendo ella stessa lontana da un siffatto pregiudizio, ed essendosi già stabilita in un commercio assai vantaggioso, ben ordinato e fatto con tutto il giudizio, può sostener dazj più pesanti senza derogar essenzialmente al suo commercio.

Pretendere di eccitare a tutta passata un concorso di mercanzie alla cieca, e vengano come san venire per il solo fine di far fruttar assai la dogana, questo è lo stesso che far gran danno allo stato e giammai promuovere il commercio nel suo vero essenziale. Ma per questo pregiudizio pur trop-

po lubrico, di cui meglio altrove si parlerà, se si facesse attenzione a quegli emolumenti importantissimi che perde il principe, e de' quali nulla percepisce allorchè lo stato riceve una grandissima quantità di robe forastiere superflue nulla peraltro che per consumarsi in esso; e se si considerasse che questo valore di cose estere distrugge il credito dello stato, il quale per tal motivo è reso spesse fiate molto debitore coll' estero, donde il peculio non si può aumentare e si causano gravissime miserie alle provincie, quantunque la metropoli in qualche parte si arricchisca; e se si pensasse che questa sorta di commercio quanto è profittevole a' forastieri, altrettanto è dannosa a tutta la massa dello stato; e se si facesse attenzione ai gravissimi disordini, necessità e mali, i quali sì per conto del privato che del pubblico si causano da un siffatto commercio, svanirebbe certamente ogni pensiero di desiderare e promuovere il concorso di mercanzie forastiere, venute in qualunque modo per il solo fine di consumarsi e per il solo oggetto dei dazj.

Allorchè con poco discernimento si mette

un dazio e si vuol sostenere in eterno, sul riflesso che essendosi il pieno di esso già situato nel pubblico patrimonio non si debba giammai levare quantunque apporti grave danno al commercio, bisogna stabilire che questo sia un gravissimo errore, nato da una male intesa necessità e dal non riflettersi davvero ai mali causati da un dazio mal situato.

Se con idea vera di stato, e tale perchè fondata nella vera idea di commercio, si considerassero e si sapessero discernere gli emolumenti raddoppiati che non entrano e potrebbono entrar nella borsa del principe per altro verso e per la strada buona, affine di compire a piena misura quel valore di cui il principe stesso si priva col dazio rilasciato o riformato, egli è certo che giammai si metterebbe innanzi uno zelo indiscreto e disavveduto, ed a cui suole ordinariamente ricorrere l'arte facile di farsi merito e di mettersi in istima. Oh quanto vi sarebbe che dire su questo punto! Ed oh quanto utilissime e necessariissime verità potrei scoprire, se non temessi di avermi a scostar di soverchio dal meditato sentiero!

Questa sola cosa io vò dire, che se non si proibiscono le manifatture forastiere per timore di non pregiudicar all' emolumento della dogana, questo è un abbaglio il più grosso che possa prendersi anche per motivo dello stesso maggiore emolumento di dogana. Allorchè le manifatture forastiere si proibiscono per la maggior parte, e per quelle cose specialmente delle quali si fa maggior consumo e più si spende in generale, si possono, come ampiamente verrà altrove dimostrato, causar alla dogana per altro verso emolumenti assai maggiori di quelli che si percepiscono dall' ammettersi le manifatture estere e dal fondar proventi su di esse; e si posson oltre a questo causar allo stato, al commercio, al peculio, alla popolazione que' vantaggi, beni ed incrementi inesplicabili che vengono onninamente distrutti dall' ammettersi le estere manifatture. Il bene, allorchè è tale realmente, produce bene per tutti i versi; ed essendo la proibizione delle manifatture forastiere un bene necessariissimo, fa mestieri del tutto che giammai si trascuri.

Impor dazj sopra dazj per motivo di qual-

che urgente bisogno, e di più vendersi dal principe l'emolumento ai sudditi, questo è l'istesso che perpetuare tanto maggiormente il dazio quantunque mal situato e peggio concepito. Oltre di che il volere per ogni necessità istituir dazj per vendersi, questo è lo stesso, come già si è toccato, che andar all' infinito. Ed è l'istesso che introdurre l'oziosità ne' cittadiui distaccandoli dall' industria colla copia di tante entrate certe, e specialmente se lo stato sia pieno di fertili terreni. Dippoi quanto più si vende, più si impossibilita la ricompra, più l'entrata pubblica si riduce in potere de' sudditi, più il sovrano s' impoverisce: e guai ad uno stato dove è povero il principe (1)! Ma se il commercio è di mera necessità e si vuole gravare di dazj sopra dazj, questo è lo stesso che vieppiù immergerlo nella necessità e infelicitarlo.

L'accrescere i dazj nell'emporio sul riflesso delle cose del lusso e col motivo ancora

---

(1) *Vae tibi terra, cujus rex pauper est.* — *Eccl.* 10. 16.

di correggere il lusso, egli è lo stesso che pregiudicar altamente all'emporio ed al commercio; e invece di correggere, eccita i mali del lusso. Ciò si può vedere dall'esperienza e da quanto su questo proposito più volte saremo per dire altrove.

Se si vuol trarre profitto dal male del lusso co' dazj sulle cose del lusso, altro non si farà che ricavar il bene dal male e scambiare un bene che giammai potrà essere bastevole ai bisogni con un male indicibilmente maggiore. Sarà dunque sempre di gran lunga migliore il por freno al lusso per mezzo degli espedienti opportuni, affinchè i ricchi paghino a dirittura i pesi per mezzo della virtù, invece di farlo per mezzo del vizio e di un vizio sì letale e sì ruinoso per gli stati.

Il lusso proprio indebita lo stato proprio, e quindi l'impoverisce; accredita l'altrui, e quindi l'arricchisce. Bisognerebbe dunque che il principe facesse disegni di efficaci emolumenti su chi si è arricchito, non su chi si è impoverito. Ma non potendo ciò fare sullo stato degli altri, conviene che si fondi sul proprio; dunque bisogna che tolga la causa

del debito e della necessità, che consiste nel lusso, se vuol ritrarre valevoli emolumenti. E però quali copiose sorgenti di soccorsi non verrebbono al principe in questa guisa?

Possiam vederlo da' Romani fin a tanto che ebber giudizio e non s' indussero a rovinarsi con un vizio sì desolatore, facendo il pubblico tanto in pace quanto in guerra spese che hanno quasi dell' incredibile, quantunque altro impero non avessero che di una parte dell' Italia. E possiam vederlo dagli Spagnuoli, sin a tanto che non si fecero corrompere dalle ricchezze Americane, facendo gli Alfonsi, i Pelaggi, i Ferdinandi e le Isabelle spese siffatte e mantenendo eserciti tali, che il sincero Saavedra non può trattenersi di altamente deplorare tanti beni e tanti vantaggi perduti per causa dell'ozio e del lusso; tanti beni, dico, e tante forze che vedeansi in piedi, donde gettaronsi i fondamenti di un grandissimo impero, quantunque buona parte della Spagna fosse occupata da' Mori. E possiam vederlo con più vivo esempio da' Veneziani, i quali se avessero ammessa la peste del vano fasto nella loro città, giam-

mai per quanto di aggravj imponessero sulle mercanzie del lusso non avrebbono potuto contribuire alla minima parte di que' stupendi impegni, ne' quali è sempre entrata la loro possente repubblica. Chi non rimarrà fuor di se stesso in considerar fra le altre cose, che non è più in là del secolo passato che Venezia sola ha sostenuto per lo spazio di 24 anni una guerra atrocissima contro la sterminata e tremenda potenza Ottomana, per causa della maravigliosa ed inaudita difesa di Candia? Cento e più milioni, che furono spesi, non pervennero punto dai proventi del proprio lusso; ma pervennero dalla *moderazione*, accoppiata allo spirito d'*industria* de' proprj cittadini. Che se a queste due importantissime virtù si fosse unito un poco più di gloria di guerra, egli è indubitato che la potenza Ottomana non avrebbe fatto sul Cristianesimo i grandissimi e deplorabilissimi progressi che ha fatto. Perchè invero se con giudizio si ponderano le cose, allorchè Venezia ha sofferto qualche influsso di rea fortuna in guerra (come peraltro sono tutti gli stati soggetti a soffrire), ciò non è sortito per mancanza di quelle forze onnipotenti che

chiamansi ricchezze, ma per mancanza di buoni soldati e di sufficiente parte militare, e per gli errori e mali che da una tal mancanza deplorabilmente ne avvengono.

Invece dunque di gravar con molti dazj le mercanzie per il lusso bisogna piuttosto togliere gl'incentivi del lusso, fra' quali dee annoverarsi il dazio mal situato che vi s'impone, il quale è nell'istesso tempo al commercio nocevole. Come potrà Napoli, per esempio, provvedere di zuccaro il regno, se in questa piazza per causa del dazio sproporzionato costa lo zuccaro quasi 30 per cento di più di quel che costa alle provincie? Se il dazio fosse moderato in Napoli, e fossero tolte nelle provincie molte cattive usanze di commercio che talvolta si stimano per buone, egli è certo che la maggior parte dello zuccaro anderebbe da Napoli, come di natura dovrebbe sortire essendo questo lo emporio. E qui ecco percepir la dogana di Napoli emolumento assai maggiore sullo zuccaro essendo il dazio moderato, di quel che percepisce col dazio gravoso su quella quantità di zuccaro che serve per solo suo uso e consumo. Ora quel che dicesi dello zuccaro,

dicasi di ogni altra cosa forastiera spettante al lusso.

Egli è dunque gravissimo errore l'assoggettar l'emporio a dazj più gravi delle provincie per motivo della roba forastiera. Questo è l'istesso che abbattere il cuor del commercio, qual è l'emporio; è l'istesso che impedir che una piazza possa rendersi veramentè commerciante o trar profitto almeno dal suo medesimo stato, cioè a dire da un commercio di mera necessità; ed è l'istesso che ridurla nel seno vieppiù ristretto del suo mero uso e consumo.

Chi vuol promuovere l'emporio, cuore del commercio, dee onninamente procurare che goda di un dazio sempre minore rispetto a ciò che praticasi nelle provincie. E quindi allorchè le mercanzie quantunque forastiere, sono dall'emporio spedite alle provincie, fa mestieri che si paghi il soprappiù per una dogana separata da istituirsi a quest'oggetto, e che dee chiamarsi *di uscita*. Questa è la pratica di Amsterdam e di altre degne piazze che traggono buoni emolumenti dalle dogane, avendolo appreso da Venezia.

Ma le manifatture che si fabbricano nell'

emporio, e quelle specialmente fatte con materie del medesimo stato, io vorrei che da ogni dazio si esentassero allorchè si hanno a spedire o per *infra* o per *extra*, cioè o per lo stato o fuor di stato. Il che è in tutto necessario, e massimamente se la materia di esse è aggravata all'entrare da grosso dazio, come in Napoli è la seta ed ogni altra mercanzia, paesana o forastiera ch'ella sia, la quale eccede il 10 per cento di dazio sulla stima. Se altrimenti si fa, s'impedisce di molto l'estrazione delle proprie manifatture, si eccita l'immissione delle forastiere, lo stato si rende debitore, le arti non si promuovono e la floridezza del commercio altamente s'impedisce.

---

## CAP. XI.

*Delle dogane e de' contrabbandi. Quanto sia dannoso e infruttuoso l'eccedere nelle formalità e ne' rigori delle dogane; le quali cose eccitano, anzi che vietino i contrabbandi. Le dogane non si debbono giammai affittare. Avvertimento intorno al punire i contrabbandi. A che debba principalmente badarsi per vietar i contrabbandi sulle mercanzie libere.*

L'ECCESSO delle più studiate formalità per motivo di vietar i contrabbandi nelle dogane può far qualche frutto sul principio di ciascuna istituzione, e può produrre qualche cosa più di emolumento di prima; tuttavia però fra poco tempo ad altro non serve l'eccesso stesso che a vieppiù eccitar i contrabbandi, e specialmente se il dazio sia gravoso ed oltrepassi il 10 per cento sulla stima; e pur ad altro non serve che a infelicitare, disordinare, impedire, far decadere, invece di promovere il commercio. E il voler usare tutta la più rigorosa e più squisita diligenza perchè la mercanzia con ogni esattezza soccomba all'imposta, senza tenersi una strada

di mezzo per la quale abbia luogo la facilitazione e il buon trattamento de'mercanti, egli è un voler dare in quel perniciosissimo *nimis* ed in quel *summum jus*, donde ne viene una *summa injuria*.

Sempre che il mercante si riduce ad assoggettar la mercanzia alla dogana e non cerca di far contrabbandi fuor di dogana, merita di esser trattato con ogni sorta di facilitazione e di carezze, e bisogna anzi per molte cose serrar un occhio. Perchè i soverchi rigori usati in dogana e le soverchie ispezioni eccitano una gran copia di contrabbandi e in dogana e fuor di dogana; e malgrado le più fervide diligenze delle guardie raddoppiate, la maggior parte delle mercanzie che entrano sbalza per altre strade, fuori che per quelle della dogana. Il che più di leggieri succede, allorchè la città sia grande ed aperta. Oltrechè per il mezzo di quelle stesse guardie, che affettano tanto zelo e nelle quali si ha tanta fiducia, si fanno per lo più de'grossi contrabbandi.

L'utile è una gran tentazione per oggetto di risparmiar i proprietarj un gravissimo dazio, e il proveccio co'sottomani lo è vieppiù

a rispetto delle guardie e degli officiali tutti, i quali se oggi saranno puntuali, non lo saranno certamente al dimani. Egli accaderà d'ordinario che quegli stessi, ne' quali si ha maggior fede, più degli altri ai contrabbandi contribuiscano. E non vi è altra differenza che un fare con più astuzia e sapersi diportare, salvando sempre le apparenze e riducendo tutti i rigori sui meno pratici, su coloro che non isporgono e sui poveracci.

Avrà un officiale una provvisione che appena basta per supplire alla ventesima e quarantesima parte di quelle spese che fa per suo mantenimento, buono o reo che ei sia; dunque non avendo egli entrate, da dove ha da uscire il modo di tanta profusione e di tanta spesa? Venderanno alcuni mercanti de' capi di mercanzie a prezzi tali, che se pagassero il grave dazio avrebbono di sicuro a fallire, sapendosi sossopra in mercatura quanto può venir a costare un genere di roba; dunque da dove ha da escire un siffatto miracolo, se non dallo scanso del dazio gravoso e dai contrabbandi? Io non parlo delle costumanze de' paesi dell' India o di cosa rara fra noi, ma parlo di ciò che di lubrico mostra tuttodì

a chi è pratico l'esperienza; quantunque ciò, sì per motivo dei mercanti che per quello degli officiali, difficilmente e solo per un qualche accidente possa venir per piccola parte in lume del governo; il quale se allo scoprimento di una qualche cosa cambia l'officiale, non nego che il nuovo mostrerà sul principio ogni esattezza, ma fra poco farà poi come fanno tutti gli altri: e se inventerà il primo una qualche legge per riparare al male, tosto insorgerà una fraude che distruggerà questa legge. E per conto degli officiali diasi che taluno sia puntuale, che è l'istesso che a dire dabbene; l'istessa sua generosa bontà lo stimolerà a compatire un commercio sì aggravato, e quindi serrerà un occhio e permetterà che si possa vivere in qualche modo.

Come ne' tribunali la vastità e il cumulo dei processi, la soverchia ed eccedente squisitezza, la quantità delle leggi e delle opinioni, il soverchio novero degli officiali causidici, le soverchie formalità ec. intricano il giusto e l'oscurano anzi che lo rischiarino, e quindi mettono come fra tanti inviluppi e laberinti in salvo la premura di profitti men che degni, e causano un ammasso di vessa-

zioni, di lungherie e soverchierie; così nelle dogane ( divenute talvolta anch'esse intricatissimi tribunali ) la quantità di raddoppiati officiali, la quantità delle formalità, delle sottoscrizioni, delle ispezioni, son cose le quali ad altro non servono che a produrre quasi tutto l'opposto di ciò che si ha per degno fine.

Un metodo facile, spedito, semplice e ben inteso fa risparmiare al principe molta spesa di officiali, la di cui quantità è sempre richiesta dalle molte formalità; e quanto più queste son molte più la faccenda s'intrica, più vessazioni si causano e più han modo gli officiali sì di dentro che di fuori di fare chi figlio e chi figliastro, secondo che più o meno si porge. In che l'uom dabbene ed onorato o bisogna che dismetta il negoziare, oppure che soffra di passar rispetto agli altri a fil perdente e talvolta discapiti se vuol far negozj, attesochè egli pagherà per intiero secondo il rigor della legge, ed altri pagherà chi la metà e chi il quarto e chi niente di quel che paga esso. E volesse Iddio che qui si parlasse come per una congettura e per ragioni nate dalla natura dell'affare per se stesso,

stesso, e non si parlasse per fatto ancora e per propria esperienza.

Le nazioni più assennate, più diligenti e più possenti per commercio e per istato ancora, e che traggono assai emolumento co' dazj, praticano nelle dogane per conto delle formalità un metodo del tutto semplice, breve, naturale, facile, spedito, con che assai meglio si vietano i contrabbandi, si trae più di emolumento, e il commercio non ne resta punto travagliato ed impedito. Lo spiegar in che consista questo metodo semplice e nell' istesso tempo efficace, e come potrebbe costituirsi di tal natura da poter essere facilmente abbracciato e specialmente ove praticasi tutto l'opposto, e il distruggere tutte quelle volgari ma sì accette obbiezioni che potrebbono insorgervi, son cose di lunga discussione e forse da trattarsi in altro luogo.

Non debbono i mercanti aver necessità di portarsi essi stessi o di mandar i loro migliori ministri alla dogana per assistere alle penose spedizioni, ma dee bastar un qualche giovane più infimo ed anco il capo-facchino; tanto debb'essere semplice e breve

lo spedire, tanto la legge debb' essere eguale per tutti. Questa è la pratica di tutte le città possenti e veramente rischiarate per polizia di commercio. Sarà sempre argomento di mali e di difetti quella necessità, che astringe i mercanti o i loro migliori ministri, di andar a spender il tempo per quello speciale e sì interessato motivo di assistere allo spedire. È vero che lo stallaggio o siano i magazzini del porto franco obbligano ad andarvisi per contrattare le mercanzie con chi vuol comprare; ma anche senza questo motivo vi si dee andare per ajutarsi o per *fas* o per *nefas* su di un dazio gravoso e su penosissime formalità. E quanto ai magazzini dello stallaggio o sia porto franco, non sarà mai cosa buona che questi stiano nella dogana ove si paga il dazio di entrata, perchè da ciò fra le altre cose vengono moltissimi contrabbandi; e oltre a questo si distoglie la mercatura dalla sua *piazza*, *borsa* o *banco* come si voglia chiamare, la quale è tanto necessaria, e dove fuori dello strepito de' facchini, dell' imbarazzo e inviluppo delle mercanzie conviene e si unisce la mercatura, e con più decoro non meno che

mente risolve il forte de' negozj e promuove il commercio.

Se Napoli per esempio, che ha fatto un grande ammasso delle più penose formalità di dogana, facesse non più della ventesima parte delle faccende che fa Londra o Amsterdam, è cosa certa che per ispedirsi di dogana un collo non basterebbe una settimana. Conciossiachè se in un commercio quasi tutto di mera necessità, qual è quello di una tal piazza, vi si prova tanto imbarazzo a spedir anche un sol collo per cui non basta talvolta un' intiera mattina, che sarebbe per avventura se oltre il commercio di necessità vi fosse quell' affluenza di mercanzie e di faccende, solite a prodursi dal commercio dilatato e fatto sì nell' interno che nell' esterno con vantaggio dello stato?

Le fedi d'immissione per motivo di quelle robe che dal porto franco o sia stallaggio o transito di mare come voglia chiamarsi passano fuor di stato, sono di quella sorta di formalità che imbarazzano la negoziazione, arricchiscono gli officiali e nessun beneficio arrecano, anzi causano discapiti sì al pubblico che al privato. E il riposar in esse

egli è uno di quegli inganni legali ne' quali urta la giurisprudenza con tanta lubricità allorchè è priva di scienza di mondo e di commerci, e con ciò priva de' fondamenti più sodi e più sicuri della legislazione. Mostra tuttodì l'esperienza che le fedi stesse si hanno quasi da ogni piazza assai a buon mercato, quantunque la roba non sia realmente immessa nel luogo ove fassi la fede, e sia entrata di contrabbando nello stato o sia piazza che chiede e vanamente riposa su tali fedi; le quali possono in qualche conto giovare e diremo ancora che sieno necessarie allorchè si fanno da luogo a luogo del medesimo stato, ma trattandosi di stati alieni ne' quali non milita il timore del proprio governo, a cui poco cale una tal faccenda, si fanno ad ogni richiesta delle fedi finte e come ho detto assai a buon mercato. Oh quanti contrabbandi nascono per riposarsi su queste fedi fittizie!

Il credere che tutte le mercanzie che vengono in dogana e passano per essa sia appunto ciò che consuma la città, è cosa erratissima e specialmente quando il dazio è gravoso, è mal situato e sottoposto a su-

perflue e penose formalità. Ma ella è cosa vieppiù riprensibile il non pensare che un dazio discreto, ben situato e riformato secondo le varie circostanze e la mutazione de' tempi, e così ancora un trattamento semplice, discreto e spedito produrrebbe molto più di emolumento al principe di quello che produca il dazio grave e la vessazione di una cavillosa dogana. Accade per lo più, che a dispetto delle più esatte diligenze e di tutte le più numerose prescrizioni e leggi, appena la quarta parte di ciò che si consuma è quella che realmente passa per il dazio. Io potrei far toccar con mani la verità di ciò coll' esempio di Napoli e di qualche altra piazza in più di un capo, di cui è patente la quantità all' incirca del consumo, ed è vieppiù patente ciò che si spedisce e passa per dogana pagandosi il dazio.

Sentesi a confessar di propria bocca da' più famosi contrabbandieri che quanto più si moltiplicano le leggi e le formalità per conto delle dogane, più strade si aprono ad essi di poter con più facilità far contrabbandi; e che se qualche difficoltà incontrano, ciò è sul principio di ogni legge che

si mette, ma fra poco tempo di ogni cosa si ridono. E Dio volesse che ciò non fosse più che vero e non procedesse dalla gran ragione, che riposando chi governa sulla moltiplicità delle leggi non trascurasse le strade più efficaci, più semplici e più naturali per rimediare ai mali ed alle contravvenzioni, e non causasse nell' istesso tempo un mare di frodi; della moltiplicità delle quali la polizia in fine si stanca e lascia che il mondo vada come sa andare, salvando ognuno per lo più le apparenze.

Voler inquirere anco personalmente pe' delitti di contrabbandi su' generi del non *jus prohibendi* e sulle mercanzie comuni, egli è un usare un rigore assai ingiusto. È sì naturale ed ha tanto di forza questa dignità, che i Turchi al credere del volgo sì barbari e violenti co' sudditi loro, trattandosi di contrabbandi non fanno soggiacere i rei ad altra pena che a quella di pagar il dazio raddoppiato, e la mercanzia si restituisce al padrone.

Voler assegnare porzione del valore delle robe trovate in contrabbando a chi presiede affinchè invigili con più zelo e si vietino i

contrabbandi, egli è l'istesso che far divenir *parte* chi è *giudice*; è l'istesso che causar i più barbari trattamenti, apportar al commercio gravissimi impedimenti e travagli, e perdere il principe l'inestimabile tesoro che sta riposto nell' amore de' sudditi.

Potrei notare una serie de' moltiplici modi di far i contrabbandi, e, dimostrar perfino cosa che pare assai strana e pur diffatti è vera, ed è che la roba arriva anche a passare sott' acqua e per aria, tanta è la forza dell' utilità. Questa descrizione dovrebbe farsi affinchè que' moti che cotanto si fondano nelle diligenze più esatte, nelle più copiose formalità e ne' rigori più estremi, pe' quali si persuadono e credono che non possa entrar una spilla senza pagarsi il dazio, dismettessero un sì grande pregiudizio nato per lo più dall'esser essi spogli de' fondamenti, de' tratti e delle proprietà del commercio e della vera scienza di mondo; ma il far questo in pubblico non lice, per que' degni rispetti che ogni savio può per se stesso comprendere. Basti però il dire che quando il contrabbando è noto soltanto a quello che lo fa, chiunque più astuto non è capace di scoprir-

lo; e basti anche il dire, che la maggior parte de' contrabbandi son quelli che si fanno quasi a occhi veggenti e in presenza del più estremo rigore.

Chi vuol vietare l'eccesso de' contrabbandi, bisogna che oltre le cose già esposte tolga la peste de' guasta-mestieri in ogni professione e specialmente nella mercatura, e renda questa purgata e generosa con quegli espedienti e per quelle altre cause che in in altr' opera largamente si esporranno. Egli è da badare che lo stuolo de' contrabbandi nasce d'ordinario dalla gente vile e ingenerosa, la quale per difetto della legislazione s' intromette nella negoziazione imbarazzandola, travagliandola e infelicitandola. E però i mercanti generosi ed onorati, non potendo passare ai prezzi de' *guasta-mestieri e scansa-dazj* o tralasciano di negoziare, o come per lo più succede studiano anch' essi i contrabbandi, e nasce anzi che i medesimi guasta-mestieri si facciano assai ricchi e divengano gran mercanti a forza di contrabbandi.

Un tale scandalo produce mali gravissimi tanto allo stato che al commercio: allo stato pe' dazj fraudati; al commercio e stato an-

cora, perchè in simil guisa la mercatura si distoglie vieppiù da que' generosi disegni di commercio fatto con vantaggio dello stato, tutto fondando non già nel bene per se stesso del commercio, ma nel profitto de' contrabbandi. Il che è un utile che viene in una parte con danno di molte altre parti; e fra le altre cose di male distoglie la gente generosa di entrare a professare ed ingrandire il commercio interno ed esterno, trovandolo sì guasto e deturpato.

Bisogna che il legislatore stabilisca per conto de' dazj e delle dogane un sistema discreto e un metodo facile e naturale, a cui la malizia poco si possa attaccare che non sia di leggieri scoperta, ed affinchè la legge si renda eguale per tutti. Perchè altrimenti molti uomini generosi si sdegneranno sempre di entrar in un commercio, in cui non è possibile poter fare avanzo senza di avere per un qualche verso a servirsi della malizia e della frode.

Io non dico che le raddoppiate diligenze e i più stretti rigori non siano cose atte a produrre un emolumento maggiore rispetto al tempo prossimo passato; sostengo però

che fra non molto tempo niun frutto, anzi molto discapito si raccoglierà.

Bisogna attentamente riflettere che è inganno il far crescere l'emolumento de' dazj a forza di aumenti, di rigori e di gravi vessazioni e impedimenti che ne patisce il commercio. Ma si dee ricorrere e drizzar tutti i voti ad una verace e degna *coltivazione di commercio*, affinchè cresca di assai e fondatamente l'emolumento che si desidera. Le piante non rendono per l'estrema cura che si ha a raccoglier i frutti anche immaturi, ma rendono per una diligente e degna coltivazione che si pratica d'intorno a quelle; e quanto più saranno le piante ben governate e coltivate, più frutti renderanno.

Ma che si ha a fare, dirà taluno, per potersi coltivare a dovere questo commercio senza dar in inciampi? Io rispondo non essere cosa questa da potersi diciferare sì di passaggio. Una tal faccenda dipende da varj principj e da molte essenziali circostanze. Di che, come altrove si è detto, mi pare di ragionarne a sufficienza e a dovere nell'altro libro non ancor pubblicato, e di cui il presente è uno de' membri più essenziali.

## CAP. XII.

*Delle tratte o sia de' tributi sull estrazione delle derrate. Quanto sia dannoso l' eccedere in tali tributi e nelle prescrizioni. Più di emolumento rende al principe la mediocre contribuzione che la eccedente. Quanto sia dannoso il vile prezzo delle derrate, causato dalla difficoltata estrazione. Deesi dichiarar libero tutto ciò che avanza al proprio annuale consumo. Le tratte sul frumento non mai dovrebbono oltrepassar il 10 per 100, per quanto grandi fossero le richieste. Gli stati fertili sono sovente, per causa degli errori, i più soggetti a risentir i mali della carestia. Difficoltandosi l' estrazione delle derrate che avanzano, si difficulta il giusto ed efficace tributo delle decime sull' entrate certe.*

Se noi esaminiamo ben bene l' affare delle tratte e dello imporsi gravissimi tributi sull' estrazione delle derrate, e di non concedersi che a prezzo di danaro e con penose formalità, troveremo che ciò è stato ordinariamente inventato e voluto non direttamente da' sovrani ma bensì da rappresentanti nelle provincie, i quali hanno talvolta avuto a

cuore più il loro interesse che quello del principe e del vero bene de' popoli.

Le soverchie formalità e le gravi imposizioni sull' estrazione delle derrate tolgono ed abbattono la legittima libertà del commercio: incagliano le avanzate derrate: causano che non si tragga precisa utilità dalle richieste de'forastieri, perchè essi vanno a provvedersi altrove allorchè la roba per causa della grave imposta viene a costare ad essi più cara: accumulano avanzi vecchi a nuovi, donde i prezzi vieppiù si avviliscono e la roba si guasta, che venduta poi al popolo ne vengono infermità gravissime: impediscono la maggiore e miglior coltivazione de' terreni: disanimano l' industria più importante dello stato, quale è quella dell' agricoltura, e causano che il peculio e la popolazione non possano aumentarsi per l'interno ingrandimento e per la possanza maggiore dello stato.

Ma se i gravosi tributi sulle tratte e le penose formalità difendonsi sul riflesso che i forastieri saranno non ostante obbligati a pagare la tale e tale derrata a qualunque prezzo, bisogna cercare in grazia alla madre

natura che ne escluda tutte le altre nazioni, affinchè nelle loro terre più non si produca. Ma se la maggior parte delle regioni del mondo contengono la loro fertilità e specialmente di frumento, e se in uno stato ubertoso il costo del frumento incarisce pe' forastieri a causa dell' eccedente tributo sull' estrazione, egli è certo che i medesimi andranno sempre in cerca di que' luoghi, ne' quali la libertà dell' estrazione e il discreto tributo li faccian godere un prezzo più convenevole.

Sempre produrrà sossopra al principe un emolumento assai maggiore l' imporre una mediocre contribuzione, la quale nelle maggiori richieste non mai oltrepassi il dieci per cento, di quello che sia lo stabilirne una grande. E se dalla vendita che si fa a' forastieri e dall' estrazione nasce l' emolumento, questo non potrà che per poco sussistere allorchè una grave contribuzione l' impedisce. Ma la moderata è atta a produrre per molti versi un emolumento e vantaggio assai grande, per causa, I della coltivazione de' terreni che si viene ad aumentare; II dell' industria che si viene a promuovere; III dell'

avanzo della roba che si viene ad accrescere; IV del peculio e delle genti che si moltiplicano; V e della forastiera richiesta che si rende continua e grande.

Ma il vedersi così all'ingrosso e con idea oscura e superficiale che pur non ostante roba si estrae e i forastieri comprano, i quali alle gravi imposte soddisfano, fa credere che tali imposte non impediscano i beni dell' estrazione, nè siano di positivo nocumento. Ma qui se si esaminasse attentamente quel *gran di più*, che non si viene ad estrarre per restar miseramente incagliato, e se si aprissero gli occhi a quegli avanzi prodigiosi di roba che si ecciterebbono nello stato per la facilità di potersi smaltir al di fuori, e se si andassero investigando i discapiti e i danni di que' molti e molti travagliatori *e primi ritrovatori* della roba, i quali sono astretti per lo sproporzionato e non sufficiente consumo ad esitar la roba stessa a prezzo vile e di perdenza, e farlo o per bisogno di danaro o per non vedersela deteriorare; insomma se il buon giudizio meditasse le indicibili conseguenze de' mali gravissimi e delle miserie che ne

succedono in uno stato ricco per doni di natura, e meditasse i beni rilevantissimi che si perdono, che non si promuovono e che passano miseramente inosservati, egli è certo che si terrebbe giù la mano a non gravar di tributi l' estrazione delle derrate, e questa si renderebbe libera il più che si può.

Si verrebbe fra le altre cose in lume, che quando il paesano vende al forastiero la derrata a prezzo di perdita di fil perdente, quantunque in ordine la tratta pare che sia pagata dal forastiero, in merito però è pagata dal paesano. Conciossiachè il carico in sostanza è di colui che discapita nel vendere a meno dell'intrinseco valore nella roba, oppur senza o con pochissimo guadagno, e non è di colui che compra. Il forastiero dunque intanto paga la tratta, in quanto gode di un prezzo per lui convenevole che assorbe il peso di quella. E se mai accade che il paesano vuol sostenere, il forastiero si rivolge altrove per la provvista; il che si esperimentò specialmente nell'anno 1740 da que' del regno di Napoli co' Francesi, i quali per causa del grave peso delle tratte sul frumento che montavano sino a 30 per cento,

cessarono di richiedere e presero altre strade pe' loro urgenti bisogni. Sarebbe stato dunque necessario che i paesani si contentassero di non guadagnar nel frumento e di perder ancora, affinchè ai Francesi fosse tornata conto la provvista. Ma egli è d'ordinario che per non voler gli esteri pensare a tanti guai circa i gravi pesi delle tratte, vogliono trattar il prezzo per la roba posta alla vela a tutte spese de' paesani; i quali per facilitare e non perder i negozj saranno d'ordinario sempre costretti a far prezzi secchi e miseri rispetto al costo, affinchè la roba non rimanga incagliata e soggetta a più gravi discapiti.

Oh quanto sarebbe egli necessario che dal legislatore almeno per 3 o 4 derrate più principali fosse diligentemente esaminato *l'intrinseco valor* della roba! Avrebbe egli certamente occasione di deplorare i discapiti e le miserie de' massari e de' conduttori dell' agricoltura, che d'ordinario gemono immersi ne' debiti e ne' travagli dopo di aver arrischiato e dopo di aver cotanto sudato, faticato e lambiccato il cervello intorno all' industria e ai lavori del campo. Vedrebbesi, che calcolato il merito del fondo, le spese de'

de' bracciali e de' buoi, il costo della semente, le altre molte spese fino al raccogliere e fino al conservare, la mora del danaro, gl' interessi sovente occulti a' quali per esso deesi soggiacere, e finalmente i gravissimi rischj derivati dalle facili inclemenze delle stagioni; vedrebbesi, dico, che il prezzo col quale per lo più si vende è lagrimevole. Vedrebbesi insomma che l' alma industria, principalissima e importantissima sorgente della roba, geme tuttodì nel rancore di vedersi andar ordinariamente frustrate le sue belle speranze e di non ricever le sue immense fatiche il premio meritato. E tutto questo per causa de' prezzi vilissimi rispetto all' intrinseco valore, che anche una voce o ignorante o interessata non vuole o non sa fare que' calcoli economici, politici e morali che si hanno a fare intorno a questo punto di sì alta importanza, dal quale fra le altre cose può dipendere l' infelicità o la felicità, la possanza o la debolezza di uno stato.

Dee dunque a tutta possa e con ogni studio affaticarsi il legislatore intorno al guadagno e profitto de' massari e proprietarj,

agricoltori e conduttori de' campi, i quali sono i più esposti a' discapiti; accadendo per causa de' pubblici errori, che ordinariamente tutto il profitto si riduce per lo più a beneficio degli oziosi incettatori e monopolisti, i quali benchè vendano a prezzi vili quasi sempre guadagnano, perchè a prezzi vili hanno compiato ed incettato. E tutto il male va d'ordinario a ridursi a discapito e rovina di quella prima benefica sorgente, dalla quale realmente viene e scaturisce la roba, e che però è astretta a scarseggiare ne' suoi preziosi effluvj e a decadere da' suoi beneficentissimi progressi.

Se tali considerazioni si facessero, ammetterebbono certamente il disinganno coloro i quali affaticansi tuttodì a farsi merito su di uno zelo ordinariamente indiscreto e disavveduto, causa di mali e per lo stato e per il commercio indicibili, e che tende in sostanza a scemare la possanza del sovrano e ad impedire i beni maggiori della società. Che forse non è egli questo uno de' motivi principalissimi onde uno stato trovasi in gravi miserie immerso, malgrado i doni de' quali lo avrà la natura appieno dotato, nè è

capace di sostener validamente il suo principe non dirò in guerra ma nemmeno in pace ?

Questo è l'errore più grave dell' umana imbecillità, di farsi accecare da un poco di utile presente, senza riflettere al male che ne consegue e agli utili indicibilmente maggiori che viene a perdere e che conseguirebbe fra poco tempo, se allontanasse da se i riguardi ingannevoli di quel primo, secco e momentaneo utile. Ed è certo che essendo libera il più che si può e non soggetta a penosi tributi l'estrazione delle derrate, ed entrando perciò assai peculio nello stato ed accrescendosi per esso la coltivazione de' terreni e il novero degli abitanti, si produrrebbe allo stato la robustezza maggiore, ed al sovrano si partorirebbono emolumenti per molte vie indicibilmente più grandi di ciò che si percepisce dalla gravosa imposizione sull' estrazion delle derrate.

Giammai potrà bastevolmente deplorarsi, che dalla profusione e dalla corruttela non si badi di pagare a qualunque costo la roba forastiera e superflua; e all' incontro i doni più preziosi, perchè più necessarj, sommi-

nistrati dalla natura e con immense fatiche rintracciati debban pagarsi a prezzi vilissimi e meschini, rispetto all' intrinseco ed estrinseco loro valore. Ora non potrà mai uno stato ingrandirsi nel suo interno e rendersi forte e robusto, e sarà anzi astretto tuttodì a indebolirsi se l'esito che fa della roba sua è a fil perdente, e la compera delle robe fosastiere è a più dell' intrinseco valore: nello stesso modo che giammai potrà avanzar nelle sue fortune un privato, e dovrà anzi rovinare se vende il suo in perdenza e se quando compra il prezzo è caro.

Del rimanente e per quel che spetta anche ai riguardi dell' annona, perchè mai dopo la raccolta e dopo che si è fatto un calcolo all' incirca di quel che il proprio stato può consumare annualmente, non dichiarar libero alla prima tutto ciò che avanza, affinchè la mercatura abbia tutto l'aggio e tutta la convenevole libertà per disegnar i più ben fondati profitti, ed abbia il comodo di prevalersi di que' momenti preziosi che la sorte presenta, e cui oltrepassando si perde il profitto a causa di tante soverchie prescrizioni ed eccedenti tributi?

Se i comuni, allorchè ben si regolano e il legislatore li fa camminare a dovere (il che debb' essere uno de' riguardi più importanti della legislazione), possono e debbon fare le necessarie annuali provviste dal di fuori quantunque la terra ne sia fertile; non è ella cosa di grave disordine e male che in uno stato, il quale sarà per avventura la reggia di Cerere, tali provviste compitamente non si facciano e sempre si abbia da stare quasi in secco? Dunque giammai avrebbono a temersi e a difficoltarsi le estrazioni, allorchè dai comuni si facessero, come son tenuti, le loro annuali provviste.

Si dirà che quantunque nello stato vi resti il pieno della provvista bastevole al proprio consumo, può nascere, anzi nasce che i venditori della derrata s' inducono a pretendere prezzi esorbitanti da' paesani; nè potendosi per la libertà del commercio obbligar sempre i venditori ad un prezzo ragionevole, nè dovendosi da' compratori soffrir l'esorbitanza, necessita che per mezzo di un soprappiù esistente sia e resti come impedita e castigata per se medesima l'avidità de' venditori.

Ma qui si risponde che ciò non così di leggieri può accadere, e specialmente quando i comuni han fatto le loro debite provviste; e se mai sortisse alterazione insoffribile di prezzo, la cosa sarebbe effimera. Attesochè allora per natura alza il prezzo di una cosa quando il consumo è maggiore della quantità, e tanto alza il prezzo quanta è la differenza della quantità della cosa che esiste alla quantità del consumo. Ora se lo stato ha tanto da non dover estrarre che basta per l'annuale consumo ed anco soverchia, dunque non mai potrà la roba alzare e mantenersi ad un segno che sia insoffribile. Diasi però che la derrata alzasse per una qualche tenacità, ed allorchè l'esistente si conosce sufficiente al proprio consumo; in tal caso perchè mai la legislazione non osa di rompere le porte de' magazzini sì tenaci e sì empj?

Oltrechè se tutti i comuni procureranno di far il pane a favore del popolo, cioè del maggior peso che si può, contentandosi ( come vuole ogni legge Divina ed umana ) di un moderato profitto, egli è certo che la maggior parte del popolo e de' cittadini

molto più volontieri anche nelle migliori annate compreranno il pane, invece di comprar il grano o la farina, quantunque il pane venisse loro a costare qualche cosa di più. Un solo 10 per cento che si prefiggessero i comuni di profitto, comprando e provvedendo ne' tempi opportuni, produrrebbe l'effetto che si consumerebbe di pane una quantità grandissima. E da qui ne verrebbe poi, che i proprietarj del frumento non dichiarato di avanzo poco esito farebbono, e sarebbono astretti ad abbandonar le lor chimere intorno ai prezzi stravaganti che meditassero di stabilire al di dentro; e senza di esser violentati, sarebbono obbligati per se stessi a vendere o al comune o a' particolari ad un prezzo discreto e ragionevole.

Ne verrebbe oltre a questo un utile di gran lunga maggiore ai comuni, attesochè sebbene non guadagnano tanto per un verso dovendo fare il pane di un peso maggiore del solito e di miglior qualità, guadagnano però assai più per l'altro verso, perchè vengono a smaltir di pane non uno ma più doppj di più. Facendo il comune degli Aquilani il pane per peso e per bontà con assai van-

taggio de' compratori, ne viene che quasi tutti consumano il pane di piazza. Si dirà che l'Aquila non ha gabelle; ma questo non cale, perchè quando milita la gabella, questa tanto pagasi sul pane quanto sulla farina o sul frumento.

In fine centuplicate sarebbono le benedizioni de' popoli e specialmente della povertà verso del principe, allorchè si trovasse per il pane una condizione giustificata e vantaggiosa al valore che si spende. Or questo vuol dire badare veramente all' annona, che ha per fine l'abbondanza. Perchè altrimenti solo ai ricchi gioveranno gli avviliti prezzi del frumento. Il che è male, perchè il peso va sulle spalle di chi invece di esserne caricato merita di esserne piuttosto alleggerito. Ma nascono tosto due opposti disordini, allorchè si discosta dal giusto mezzo. Io voglio inferire della viltà del prezzo della derrata per un verso, e del basso intrinseco valore del pane pubblico per l'altro.

Non vi ha querela più giusta del popolo, nè testimonianza più certa della poca carità de' comuni di quella che viene dal pane iniquo, cioè non corrispondente al danaro che

vi si spende (1): il defraudare il pane pubblico, con cui d'ordinario si sostiene la vita della gente povera, è l'istesso che l'essere un sanguinario (2). È vero che quantunque il pane sia iniquo, non sempre sono patenti e generali i lamenti, ogniqualvolta vi sia sufficiente farina. Ma è pur vero che si fa tanto più grave ingiustizia a chi, non avendo tanto per comperarsi la farina o il grano, è astretto a servirsi del pane di piazza.

Tanto più poi eziandio si erra dai comuni per l'altro verso del proprio profitto. Perchè invero egli è da replicarsi, che se il pane fosse fatto con vantaggio del compratore e con moderato guadagno del comune e con roba provvista a sufficienza e nel tempo opportuno, or al di dentro ed or al di fuori secondo la quantità delle raccolte e la qualità delle annate; egli è certo che la gente consumerebbe anzi il pane di piazza che il pane di casa. Ed ecco nel comune un pro-

---

(1) *Nequissimo in pane murmurabit civitas, et testimonium nequitiae illius verum est.* Eccles. 31. 29.

(2) *Panis egentium vita pauperum est; qui defraudat illum homo sanguinis est.* Eccles. 24. 23.

fitto grandissimo e di lunga maggiore in ogni tempo, dipeso dalla quantità assai maggiore del pane esitato. E quindi la faccenda potrebbe sovente ridursi a tale, che venisse rispettivamente a costar meno il pane di piazza che quello di casa fatto colla farina presentemente comprata. Il che sarebbe certamente una politica la più salutare, anche per motivo de' comuni medesimi.

Si dirà che negli stati e nelle città grandi sia cosa impossibile o almeno del tutto difficile di convenevolmente stabilire le provviste, per non potersi fissare la quantità del bisogno. Ed oltre a questo non poter ogni comune far tali provviste per mancargli il danaro, e talvolta ancora per aver poco credito allorchè si volesse provveder in credenza.

Ma qui si risponde che per grande che sia lo stato, allorchè i comuni come è general costume son molti e distribuiti, la grandezza di quello non apporta difficoltà. Ogni parte grande, allorchè in più parti è ripartita, con facilità si comprende e si regola. Oltrechè sarà sempre cosa assai vantaggiosa che si facciano le provviste all' incirca il più che si può, e piuttosto più che meno. Parigi è gran-

dissima città, che per la quantità degli abitanti non ha simile in Italia: eppure la provvista del frumento, essendo appoggiata dal comune e dirò meglio dal re alla direzione di mercanti associati, è fatta non solo per uno ma anche per due anni.

Di poi quanto al non aver danaro il comune, allorchè è impegnato a voler fare egli stesso questo negozio, è sempre oltre gli altri espedienti rimediabile il difetto, e specialmente col danaro ozioso de'banchi che poi fra poco si va restituendo, e da' quali esce sovente carta e non danaro; e se esce danaro, questo per altro verso ritorna tosto al deposito a cui di natura è spinto. Ma prima di tutto è necessario di badare a quella gran parte del buon governo, qual'è di rendere i comuni solvibili per il mezzo di una degna amministrazione, che con buone leggi e con espedienti efficaci ed opportuni bisogna in tutt' i conti che il legislatore vi ecciti. In difetto di che non può far a meno, che si partoriscano in danno dello stato e del vero interesse del principe gravissimi disordini, mali e discapiti.

Si dirà che per esservi qualità di frumenti i quali non possono conservarsi che per pochi

mesi, ne viene che non si possa fare senza molto rischio e perdita l'annuale provvista. Ma rispondo, e perchè mai non far buona parte di tal provvista con roba conservabile? Oppure perchè non servirsi degli ajuti somministrati dall'utilissima scienza delle meccaniche, per poter rendere conservabili i frumenti ed anche le biade tutte più corruttibili per se stesse? È pure stata con somma gloria e grandissima utilità del suo insigne autore ai nostri dì inventata ingegnosissima macchina colla quale per mezzo del calore del fuoco e con tenue spesa, anzi con molto risparmio rispetto a quel che si avrebbe a spendere per ventilare e crivellare tuttodì il grano o altra biada, i grani più corruttibili e più soggetti per se stessi a guastarsi si rendono non per uno ma per più anni atti a conservarsi freschi ed illesi. Ma questa dell'annona è una ricerca assai vasta per le appendici di rilievo che porta seco, e che per diciferarne tanto che basti le cause e gli effetti non è cosa da potersi far sì di leggieri per incidenza, trattandosi di tributi piuttosto che di annona.

Noi dunque per conto del nostro argomento avressimo anzi a stabilire, che sarebbe

cosa indicibilmente migliore il non imporre tributo alcuno sull'estrazione delle derrate, posciachè il tributo per se stesso altamente l'impedisce e produce sì allo stato che al commercio discapiti gravissimi. Nè qui vale il dire che siccome il paesano paga tributo sulle derrate che consuma, così sia egli di dovere che lo paghi eziandio il forastiero allorchè ne fa la richiesta; e che anzi sia cosa salutare che i forastieri soccombano ad un peso rispettivamente maggiore, di cui tanto meno motivo ha poi il principe alle occorrenze di gravare i proprj sudditi. Ma qui è da badare che questa che a prima vista pare una convenienza vantaggiosa e giustificata, ella è però tutta all'opposto ed è piena ordinariamente di errore e di male.

Vorrei sapere perchè mai il sale che si estrae si concede ai forastieri per un prezzo di gran lunga minore di quel che si pratica co' paesani? Si dirà che il sale essendo un genere di cui se ne fa abbondantemente in moltissimi luoghi, non mai verrebbe il forastiero a comperarlo allorchè per causa dell' imposta gli venisse a costare 15 e 20 volte di più del suo intrinseco valore. E dirassi

ancora non esser cosa giusta che il forastiero abbia a far acquisto della roba per soggiacere avanti di consumarla a due grosse imposte, l'una del luogo da dove si estrae, e l'altra del luogo dove si ha da consumare; e che allora si può assoggettare il forastiero alla stessa legge del paesano e ancora di più, quando lo stato godesse un raro privilegio, ossia il possesso di una cosa che la natura avesse negato agli altri stati.

Ora quel che si dice per motivo del sale, dicasi per il frumento e di ogni altra derrata. Con questa differenza però che di sale non se ne fa in tutti i luoghi, come quasi in tutti i luoghi e marittimi e terrestri si fa di frumento. Nè occorre il replicare che le saggie polizie hanno posto tributo sull'entrare ed anche sull'uscire delle mercanzie, conciossiachè nelle derrate all'estrarsi i veri emporj vi hanno posto tenuissimi pesi, e specialmente nel frumento. Il che si può vedere in Genova, Londra, Amsterdam, Amburgo, Danzica ec. E la ragione è questa, perchè il caso del frumento è diverso dall'altre mercanzie, come sarebbe a dire per manifatture rare e proprie di una o di poche nazioni, e

per generi che vengono da lontanissimi paesi e non rintracciati che da poche nazioni. Oltrechè tali saggie polizie per lo più fra l'entrare e l'uscire non hanno imposto tributo maggiore di un 10 per cento anche su di una stima assai discreta; laddove il frumento nasce quasi per tutto, e lo dà più la natura che l'arte; epperò ognun vede che sarà sempre vieppiù esorbitante la tratta su tale derrata allorchè arriva sino a 30 e 40 per cento. Sicchè quando mai un simil tributo si volesse far sussistere e che il legislatore non se ne volesse spossessare, sempre sarebbe cosa necessaria (come già si è toccato) che non si dovesse onninamente oltrepassare il 10 per cento trattandosi delle maggiori richieste; e trattandosi delle minori, per essersi quasi pertutto fatte buone raccolte, avrebbe ad esser a meno e talvolta a niente.

Non è poca utilità del pubblico che goda il 10 per. cento di emolumento su di un valore che non è consumato da'proprj sudditi, ai quali si può sovente imporre quella legge che si vuole. Ed è anzi cosa di gran conseguenza che per uno spaccio all'ingrosso e per un affare che costa poca fatica alla po-

lizia, e che talvolta, anzi sovente sarà per quantità di roba assai maggiore di quella che da' proprj sudditi è consumata, riceva il principe beneficio e utilità, e lo riceva in una misura che spesse fiate non sarà guadagnata dagli stessi proprietarj della roba.

Bisogna che il legislatore nella faccenda di tutti i tributi (a riserva de' *jus prohibendi*, che debbon essere ben pochi) si vesta di privata giustizia ed economia, perchè troverà in questo modo che molti de' tributi, per essere mal situati, ad altro non servono che ad impedire i progressi del proprio commercio e ad indebolire lo stato.

Si dee dunque pensare con tutta la serietà, che avendosi a far co' forastieri non si ha a fare co' proprj sudditi. I primi hanno tutta la libertà di provvedersi dovunque loro aggrada, dovunque torna loro più conto e dovunque sono meglio trattati. E siccome vi sono degli stati fertili assai più di quel che possa pensarsi, e che per mancar di popolazione fanno avanzi grandissimi di derrate e quindi fanno prezzi dolcissimi; e siccome per la maggior parte l'estrazione o è libera o quasi libera ed esente da' pesi, come in Mòrea dove non

si

si oltrepassa al più il 10 per cento, così sarà sempre cosa di grave impedimento agli esiti e di grave svantaggio il voler pretender di più di questo segno sulla *roba che avanza*, e di cui quasi ogni stato e lontano e vicino abbonda.

Se il legislatore vuole veramente ricavar profitto dai beni di uno stato assai fertile, bisogna che lo consideri in certo modo come se tale non fosse. Siccome uno stato che non è fertile purchè abbia peculio facilmente sa provvedere a' suoi bisogni, così tanto più lo può fare uno stato fertile il quale avesse venduto con vantaggio tutto il suo avanzo soverchio, e si trovasse ancora per causa della molta estrazione in qualche sorta di bisogno. Se egli è vero che Genova ed ogni altro ben fondato emporio, che fa tanto spaccio di frumento che potrebbe nutrire e nutrisce venti e trenta stati simili al suo, estrae da una parte quel che immette dall' altra; e quindi se per guadagnare ha da costargli la roba meno di quel che vende, quantunque fuori si compri e fuori si venda; dunqüe con viemmaggior comodo potrà uno stato assai ben provvisto di roba propria vender questa al d

fuori per un verso, più di quello che può per avventura ripienare pur da fuori e per un altro verso. Basta che il commercio abbia tutta la convenevole e legittima libertà, e che coloro ai quali incombe l'invigilare all'annona sappiano farlo con la debita provvidenza, e sappiamo questi tre fini combinare, cioè dell'*annona*, dello *stato* e del *commercio*, senza che veruno di essi sia agli altri d'impedimento, ma anzi si promovano scambievolmente. Basta insomma che non militino motivi di privato interesse, che in fine mai sempre son riusciti in travaglio e decadenza degli stati e in rovina di ogni vero interesse de' principi.

Ella è cosa degna di riflesso che malgrado tutte le cautele, tutte le prescrizioni, proibizioni, non che lo speciosissimo zelo che si ha per l'abbondanza dell'annona, allorchè si manca nella vera idea di commercio e di stato, gli stati più fertili sono sovente esposti assai più degli altri, che per se stessi non sono abbondanti, a patir i mali della carestia e a non trovarsi sufficiente provvista per ogni poco di cattiva annata che insorga. Noi questo dobbiamo fra le altre cose at-

tribuirlo a voler una polizia di troppo fidarsi, e far il conto assolutamente sulla roba propria; e dobbiamo anche attribuirlo a certe strade di estraneo interesse che insorgono dalle tante leggi e prescrizioni, e dalle quali esce in campo la frotta di que' mali gravissimi sì confessati, ma sì poco rimediati del *summum jus summa injuria.*

Si è già mostrato che le decime sui beni stabili siano tributi de' più efficaci, de' più giusti e più ben situati. Ora con difficoltà questi tributi potranno a dovere soddisfarsi senza di avere ad arrecar del travaglio ai proprietarj de' terreni, se i frutti che se ne ricavano per causa dell' estrazione difficoltata dagli eccedenti pesi sulle tratte e dalle soverchie formalità e prescrizioni, non trovano che prezzi miseri ed hanno a vendersi ordinariamente a fil perdente, in modo che torna assai più conto comprarli occorrendo che applicare alla coltivazione de' terreni.

La sicurezza del pane è di una grandissima facilità in uno stato ubertosissimo. Ma quello che la rende talvolta difficile allorchè si manca ne' veri principj di stato e di commercio, si è il non badarsi ai mali gravissi-

mi causati dalla viltà de' prezzi delle derrate e dal non conoscersi la grande necessità che vi è di vietarli a tutto studio, che anzi si procura e si fa di tutto per vieppiù avvilirli. Insomma cagiona talvolta il disordine che l' abbondanza delle buone annate, la quale per se stessa è dono di Dio, invece di giovare nuoce grandemente; e quindi invece di desiderarsi le buone stagioni sono desiderate le cattive. Io non dico che i popoli abbiano a soffrire prezzi penosi per le derrate, ma dico che il prezzo che favorevolmente porge la sorte nelle estrazioni vi è modo di non farlo servire di perniciosissima regola co' prezzi che si praticano al di dentro, convenevoli tanto a chi compra quanto a chi vende. Il che si conseguisce massimamente per mezzo delle provviste che per ogni legge son tenuti a fare i comuni, e che agevolmente possono farsi a tempo debito per tutto l' anno ed anche di più a prezzi discreti e contentabili; e farsi con quegli espedienti efficaci ed agevoli che lungo vi vorrebbe a riferire.

Perchè peraltro uno de' contrassegni più sicuri di essere uno stato ( quantunque non

paja a prima vista) oppresso dalla debolezza e dalla miseria, vale a dire di andar difettoso di circolante peculio e di buona popolazione, egli è l' osservare se le derrate sono per lo più a prezzi miseri e vili. Perchè come mai potranno tai prezzi sussistere per quanto sia fertile lo stato, allorchè questo contiene molta gente e molto peculio? Potrà darsi, non lo nego (ma questo è appunto ciò che di leggieri inganna), che dalla viltà de' prezzi ne venga la ricchezza di alcuni mercanti e incettatori. Ma altro è che si arricchiscano alcuni mercanti, altro è che si arricchisca lo stato tutto. In questo caso la ricchezza viene in una parte col discapito risentito da molte altre parti.

Ma noi dobbiamo sempre stabilire e ripetere, che il ripeterlo non sarà mai superfluo, di essere ogni comunità tenuta indispensabilmente, fertile o non fertile che sia lo stato, a fare le sue sufficienti annuali provviste; e di poterlo fare agevolmente in più guise allorchè veramente vuole e sa, e specialmente allorchè milita del tutto il fine sincero del vero bene della patria. Ora dunque è vieppiù facile il determinare, che tutto

quello che avanza di derrate ad uno stato fertile si possa e debba liberamente estrarre ed a' forastieri concedere, senza servirsi dei gravi tributi e delle penose formalità con che per molto s'impediscono le estrazioni; la necessità delle quali è cosa invero deplorabile che sia posta in dimentico per quei panici timori, da' quali si fa talvolta vincere una legislazione non bene rischiarata della natura e degli effetti maravigliosi del commercio e dell'abbondanza di un peculio sempre circolante ed in moto; e quello che non meno importa, niente attenta ad esaminare che sempre viene da zelo o disavveduto o interessato quell'impegno di voler trattenere 30, 40 e 50 parti di roba per 10 o 15 sole che saranno al consumo e bisogno sufficientissime, allorchè se ne facesse la provvista. Perchè invero tali timori sì speciosi e sì mal collocati son quelli che ordinariamente causano allo stato ed al commercio gravissimi discapiti, impediscono l'accrescimento del peculio e della gente, causano che lo stato non tragga profitto ed avanzo da que' doni preziosi de' quali la natura l'avrà per avventura largamente arricchito, e sono di motivo

che l'istessa abbondanza gli sia di nocumento producendovi con istrana metamorfosi la miseria ed anche la stessa carestia.

In fine egli è certo che siccome in una carestia debbe il legislatore procurare che il frumento, per esempio, concorra il più che si può dal di fuori, e in questo modo si mitighi l'alto prezzo causato dalla medesima carestia; così nell'abbondanza, come cosa opposta, dee farsi tutto l'opposto e procurar che la derrata si venda specialmente nelle prime sue sorgenti, in modo che si mitighi il vile prezzo di perdenza causato dalla medesima abbondanza. E siccome al primo male si rimedia col libero importo, così al secondo si rimedia col libero trasporto. E finalmente se si accarezzano, si ringraziano e talvolta ancora si premiano nella carestia coloro che immettono le necessarie vittovaglie, così bisogna accarezzare, allettare e non angariare nell'abbondanza co' tributi eccedenti e colle penose prescrizioni e formalità coloro che estraggono tutto ciò che si dichiara avanzato. Perchè se altrimenti si fa, o hanno a scapitare e soccombere i paesani, affinchè i forastieri non sentano il peso dell'imposta;

o volendo i paesani sostenere con qualche loro utilità il prezzo e i forastieri non potendolo soffrire per l'aggiunta del grave tributo, saranno questi ordinariamente obbligati a rivolgersi altrove per far con più di convenienza le provviste loro e non soffrire costi esorbitanti e indiscreti.

---

## CAP. XIII.

*De' monopolj, o siano* jus prohibendi; *e degli affitti in merito della cura, che si ha per la migliore ordinanza delle arti e professioni. Onde proceda, che talvolta ad altro non sappia pensarsi, che ad affitti e* jus prohibendi. *Cattivo insegnamento di Aristotile. Le ispezioni e il merito delle medesime per conto dell' entrata pubblica, e del procurar la buona qualità della roba, se riduconsi ad affitti, causansi gravissimi mali. Esempio rimarchevole dell' affitto del proto-medicato di Napoli. Esempio della tinta nera ridotta ad esclusiva. A quai cose bisogna massimamente badare, affinchè ne venga la buona qualità della roba.*

Quanto più uno stato è commerciante, tanto meno ha bisogno per l' entrata pubblica di ricorrere ai monopolj, i quali di natura loro sono ordinariamente contrarj alla floridezza del commercio e ai grandissimi beni che da esso può ricavare lo stato. Ma perchè non sempre si può stabilire un commercio veramente florido in ogni sua parte, per il quale più venga a trarre il pubblico su di un genere libero da un dazio discreto ed allorchè un tal genere in grandissima

quantità da fuori s'importa e per fuori si trasporta, che non è da un gran peso posto sul proprio consumo; bisogna perciò rendere giustificata la necestità di alcuni *jus prohibendi*, come sarebbe a dire sul sale e sul tabacco ec., e che debbono essere ben pochi. Perchè invero se altro non si farà tuttodì che pensare a simili ricorsi, s'infeliciterà certamente la società e il commercio, e lo stato sarà costretto a decadere.

Il voler ridurre quasi tutto quel che si para innanzi a *jus prohibendi* ed a perniciosissimi *affitti* procede da errore, per lo stato e per il commercio assai pestifero, di stimare che l'economico pubblico sia quello che solamente sa supplire a certi espedienti per fornir l'erario in qualunque modo, anche con mezzi rovinosi, senza prendersi la briga di osservare se il bene che si medita per una parte viene per avventura col male positivo di molte altre parti, e senza riflettere ai più benefici ed efficaci principj di stato e di commercio, donde si forma la stabilità di ogni pubblico tesoro. Che anzi intorno a ciò farà tutto l'opposto di quel che dovrebbe farsi; e a guisa di Aristotile nel libro II del trattato *de re familiari* po-

*litica*, farà un perniciosissimo ammasso di buone e di ree cose stimandole tutte convenevoli, senza distinguere e senza desumere dai più giusti ed essenziali principj. Procede un tal male gravissimo, allorchè succede, dal non ammettersi colla debita misura gli abiti, le massime e le discipline alla vita civil-economica appartenenti; nella quale rado è che sia addestrata, per quanto affettino molti di esserlo, la civiltà di alcuni stati. Tutto si spera da certe ampollose e per lo più vane e confuse ricerche e squisitezze. In tal caso, quando la necessità astringe di venir al concreto, altro non si fa che ricorrere agli oracoli falsi di alcuni filosofi, settatori in molte cose de' tempi più corrotti e più infelicitati dalla barbarie della riflessione, e seguaci di quel che si fa ed è, non di quello che dovrebbe farsi con giudizio e dovrebb'essere per se stesso.

Leggasi Aristotile che del tutto mette innanzi i monopolj e fa questi l'unico oggetto della scienza civil-economica, e quasi l'unico soccorso del pubblico emolumento (1). E

(1) *Hoc est utile videre etiam in republica; nam*

non si bada che invece di ricorrere tuttodì a strade sì cattive che angustiano la naturale e civile libertà di stato e di commercio, comune e tanto necessaria ad ogni sorta di buon governo, si possono stabilire emolumenti giovevolissimi e ben situati, i quali saranno di gran lunga maggiori di ciò che ricavasi da monopolj fuor di strada e soverchi, e dai perniciosi affitti procurati in tutte le cose. E quindi i proventi non verranno con danno di alcuna parte, e potranno anzi esser causa che la polizia di commercio si venga vieppiù ad ordinare; perchè nasceranno dal merito di una vera, sincera e rischiarata protezione, e dal degno sforzo di ottimi regolamenti intorno al miglior ordine sì delle cose che delle persone, sì per le arti e professioni che per il commercio tutto.

Io non dico che alcuni monopolj ed anche affitti intorno alle cose siano da rifiutarsi; ma biasimo l'abuso che di essi ne

---

*civitates pecuniis indigent, et hujusmodi quaestibus magis in republica quidem HUIC SOLI PARTI intendunt.* — Polit. Lib. I. cap. 7.

fanno coloro i quali sempre si rivolgono ad un sì facil ricorso, e che per mancargli la vera idea di commercio, non meno che di stato o sia di legislazione, ne succede che ad altro non san pensare (1). Così la vera coltivazione del commercio, che partorisce la copia delle stabili e benefiche ricchezze nello stato, non è conosciuta ed è trasandata; e ad altro non si bada che ad *affitti e jus prohibendi*, i quali radicati negli stati causano disordini e mali gravissimi, e si fa tutto all' opposto di quella vera coltivazione di commercio che massimamente viene animata da una certa legittima ed ordinata libertà, la quale estremamente è sì necessaria e senza della quale il commercio stesso si frastorna e si debilita.

Crediamo noi che l'affitto, per esempio, della manna sia di giovamento alcuno, o piuttosto di danno allo stato ed al commercio di Napoli? Oh quanti mali e discapiti si causano per un po' di emolumento percepitosi dall' affitto stesso, il quale se non mi-

---

(1) *Huic soli parti intendunt.*

litasse potrebbe recare un provento per altro verso di gran lunga maggiore e di niun danno!

Fa vedere l'esperienza a chi riflette con senno, che ridotta la manna a *jus prohibendi* eccitansi contrabbandi innumerevoli, perchè la maggior parte della roba va fuori di stato imbarcata alle marine senza pagarsi tributo veruno. In questa forma gli esteri godono su questo genere prezzi assai più vantaggiosi, di quello che goda il commercio dello stato di cui è la roba. Dippoi non si coltiva per causa de' pesi, delle soggezioni e delle vessazioni quel molto più di roba che si coltiverebbe e si raccoglierebbe, se la faccenda andasse libera e non soggetta all' affitto; e quindi nello stato non entra quel peculio di più che potrebbe entrare. E per dar da guadagnare 10 porzioni, per esempio, a una, due o tre persone che affittano, si distrugge il guadagno di 50 e 100 porzioni consimili che si ecciterebbono e verrebbono percepite da più trafficanti, se un tal negozio godesse della sua santa e legittima libertà.

Che disordine non è mai questo valere ordinariamente in Venezia e Livorno la manna

la metà e il terzo di quel che vale in Napoli? E quel che è peggio vedersi sovente in ogni altro luogo abbondare un tal genere di roba fuori che nel suo naturale emporio, dove o se ne scarseggia o se ne patisce un prezzo arduo e spropositato; e se talvolta se ne gode qualche abbondanza e prezzo discreto, ciò non è che in grazia de' contrabbandi? E che altro è questo se non un far andare i migliori profitti a beneficio degli esteri su di un genere, di cui la natura quasi con raro dono ne ha lo stato proprio arricchito, il quale per causa dell' affitto meno degli altri ne viene a godere?

Quante volte poi l'ispezione su di un' arte o professione, e gli emolumenti che al pubblico ne derivano son cose regolate in parte da persona estranea e non in tutto dal proprio corpo, e sono costituite motivi d'interesse privato e quel che è peggio son divenute ancora oggetti di appalti e affitti pubblici, non è possibile di esprimere i mali e disordini, gl' inconvenienti e le vessazioni, l'estorsioni e le ingiustizie che vi succedono per causa dell' estraneo e privato interesse specialmente degli affittatori e de' ministri

ancora che vi daran mano, e concorreranno spesse fiate a tener ferme le radici de' mali per approfittare il più che si può sulle moltiplicità de' disordini e de' discapiti che spietatamente ne patiranno lo stato, il commercio, la società. Decaderanno in tal caso le arti e professioni, le quali si empieranno di guasta-mestieri. I buoni professori dovranno patire gravissimi travagli e rammarichi. Chiunque vorrà essere aggregato, altro requisito non dovrà avere in sostanza che il danaro alla mano, perchè egli è impegno dell' affittatore la quantità, non la qualità de' concorrenti.

Se il novero degli artefici e professori fosse discreto, quale sempre debb' essere per la felicità del commercio e dello stato, e fosse d' uomini probi, esperti e forniti de' necessarj requisiti, è-cosa certa che l' affittatore fallirebbe perchè mediocre sarebbe il concorso e poco vi sarebbe da transigere, per non dire estorquere sulle pene pretese. Dunque per un emolumento del principe, che sovente sarà di mediocre e tenue importo e che potrebb' essere di gran lunga maggiore senza che si arrecasse danno veruno, allorchè

chè la polizia di commercio camminasse a dovere; per un tale emolumento, dissi, ha da permettersi che l'iniquità si faccia innanzi per aggiungere male a male, alzando l'affitto con offerte tuttodì accresciute, sul pravo disegno di vieppiù infelicitare il commercio, lo stato, la società?

Havvi su ciò un esempio assai notabile sull' affitto del proto-medicato di Napoli, per cui con disordine deplorabile si partorisce tutto l'opposto di ciò che la legislazione degnamente si prefigge, e che consiste nel promovere la salute umana con la bontà e perfezione de' medicamenti e co' debiti requisiti che aver debbono i farmaceutici professori. I privilegi spediti senza le necessarie circostanze e senza i debiti esami, donde s'intromette nella professione gente ignorante, povera e insufficiente: il numero illimitato de' professori, i quali essendo più assai del bisogno gli uni gli altri tiransi a distruggere, ed è astretta la maggior parte a viver nella miseria e quindi non meno per la povertà che per l'ignoranza a far medicamenti cattivissimi, atti più ad uccidere che a guarire gl' infermi: le visite ridicole fatte col

preventivo avviso, donde la roba cattiva non è ricercata e solo si mostra la buona tolta ordinariamente in prestito, e nelle provincie specialmente fatte per una mera formalità e non con altro fine in sostanza che di estorquere con presumersi tutti in pena e sopra tutti e buoni e rei pretendersi transazioni, abbiano o non abbiano le necessarie provviste, abbiano o no roba veramente buona tanto semplice che composta, e pur che si soddisfino le ingorde voglie dell' affittatore che va in giro seco portando attaccato alla cintola un medico dozzinale e di apparenza, ogni cosa va bene: il potersi ogni composto, per isquisito che sia in se stesso, facilmente attaccare dalla cabala e presumersi in pena: il non potersi provar in contrario senza un esame difficilissimo e pieno di dispendio, allorchè si ricorre in giudizio; son cose queste, per le quali chiunque vuol parlare con vero amor di patria e di principe tocca con mani e deplora che non solo la salute umana ne va miserabilmente al di sotto, e non solo l'istesso proto-medico allorchè vuol farsi incontro ai gravissimi mali e disordini trova le strade attraversate dalla pestifera causa dell'

affitto, ed è molto impedito a prestarvi il debito rimedio; ma una professione, qual' è quella de' farmaceutici la quale dovrebbe formare un corpo importantissimo ed utilissimo allo stato ed al commercio, geme tuttodì nel disordine e nella miseria come oppressa e sconcertata dai guasta-mestieri, e vieppiù guasta, disordinata e lacerata dal gran male degli affitti e dalla rapacità degli affittatori. Laddove se la medesima fosse libera dalle estorsioni e da siffatti gravi inconvenienti, e fosse regolata con vera polizia di commercio e punto non avesse luogo di macchinarvi il privato interesse, egli è certo che la salute umana non verrebbe esposta ai più deplorabili discapiti. Una tal professione diverrebbe assai ricca; e nell' istesso tempo potrebbe certamente il sovrano con quegli espedienti che qui non riferisco percepirne emolumento non disprezzabile e di gran lunga maggiore, di quel che ricavasi dall' uso pernicioso e sempremai pestifero degli affitti; ed oltre a questo l'istesso degnissimo proto-medico non solo ne riceverebbe anch' egli un maggior emolumento, ma ne rileverebbe altresì tutto l'onore che desidera.

Aggiungasi a detto male un altro pur assai grave che da quello si origina, ed è il pretendersi dall' affittatore del proto-medicato l'ispezione o sia il jus di transazione e di pena sulla professione importantissima de' droghieri, col pretesto che i medesimi tengano c smaltiscano alcuni composti medicamenti soggetti a visita. E come una tale professione ha molta coerenza colla prima, con questo divario che la prima compone i medicamenti ed eseguisce le prescrizioni de' medici per conto delle ricette, e la seconda riduce a mercatura non solo i semplici ma ancora i medesimi composti fatti da alcuni farmaceutici e somministrati poi mercantilmente a moltissimi altri farmaceutici, oppure venuti da' paesi esteri, che tutti tengonsi (come è l'uso generale di tutte le città più ragguardevoli per degna polizia sì di stato che di commercio) dai droghieri per comodo ed uso de' medesimi farmaceutici; per questi motivi dunque ha l'affittatore un'ampia strada per meditar estorsioni sulla professione de' droghieri, quantunque patentemente consti che i composti mercantilmente venduti e tenuti per un necessariissimo sor-

timento, sieno stati fabbricati dagl' istessi farmaceutici e sieno muniti de' necessarj requisiti.

Già si sa che da due secoli non si è quasi fatto altro in ogni nuovo affitto che insultare la professione de' droghieri e infelicitarla al maggior segno, e giammai se ne è voluto nè saputo trovar la strada di rimediare a tanti mali e di metter fine alla cabala degli affittatori ed alle contravvenzioni che nascono per la cattiva legge fra una professione e l'altra, e di riconoscere la malvagità di quelli che si unisce all'altra di alcuni oziosi farmaceutici entrati a parte delle estorsioni, e che sotto specie di zelo altro non han fatto che commettere ogni sorta d'iniquità con tendere in sostanza alla rovina non men dell'altrui che della propria professione.

Induce non men le risa che lo sdegno il vedere che dopo di essersi carpite licenze, date dall'ignoranza o dall'interesse per poter visitare o sia insultare con modi i più barbari, e dopo di esser i buoni visitatori venuti all'intento di estorquere tutto ciò che bramano, sempre si restituisce ai droghieri la roba pretesa cattiva che tosto diventa buona e

perfetta, e su di cui si era fondata la transazione o sia l'estorsione. Ed oltre a questo concedesi ai medesimi licenza di vender composti al minuto e sino spedir ricette e comporre medicamenti, cosa che è ingiusta, indecente e piena di male. Ma tutto questo si concede perchè non si ha di mira il vero zelo del pubblico bene, ma del particolare interesse, il quale cesserebbe se il male si colpisse nella sua radice. Che anzi si eccitano e si promuovono le strade del male stesso, per dar ogni materia alle visite ed agli assalti. Ed invero che buon ordine, che quiete, che bene può nascer mai fra l'una professione e l'altra, allorchè l'emolumento del pubblico e per esso dell'affittatore, affinchè sussista sul piede ideato, bisogna che venga in merito delle pene egualmente che delle colpe mendicate dalla rapacità, e quel che è peggio promosse a bello studio e fomentate da quegli stessi che per giustizia dovrebbono con tutt'altre vie che quelle da essi tenute estirparsi?

Una sì rilevante indecenza meriterebbe per le gravi conseguenze di essere appieno rischiarata coll'esposizione di tutti quegli espe-

dienti, che sono i più proprj a stabilir il vero buon ordine anco colla norma delle più attente polizie. Ma non è questo il luogo di particolarizzare su ciò. Basti che qui si sia prodotto e toccato con mani un esempio solenne, per rilevare quanto sieno dannosi gli affitti per motivo specialmente degli emolumenti stabilitisi dal pubblico, in merito della cura che ha per la miglior ordinanza delle arti e professioni e del procurare la buona qualità sì della gente che della roba.

Ma per passar oltre, se si credesse di promòvere e sostenere il perfetto della tinta nera e specialmente della seta, e si stimasse come un espediente assai efficace l'assoggettare i tintori di andar a tingere le sete in un luogo assegnato e prescritto dal pubblico e con l'assistenza di un qualche officiale, ed ivi pagarsi un qualche dritto a beneficio pubblico e per esso all'affittatore, egli è certo che una tale credenza andrebbe per poco appagata. Posciachè sebbene in principio si facesse qualche piccol frutto, in progresso però andrebbe l'affare di male in peggio.

Affinchè un' arte o professione cammini di bene in meglio sì per conto delle cose

che delle persone, bisogna badare all'interna polizia ed ordinanza di ciascun corpo, e vedere se le leggi e le matricole son buone, se i capi si dirigono con esattezza e vero zelo, oppure se ad altro non pensano che a' loro fini privati; vedere se vi sono delitti e delinquenti, e questi estirpare per la via diritta, non già per la via obbliqua e sempremai fallace e rovinosa degli affittatori. E quindi invece di stabilir emolumenti a beneficio pubblico sulle trasgressioni, deesi piuttosto punire con pene soltanto *personali* che efficacemente rimediino a' mali. Perchè invero il voler fissare e ritrarre proventi pubblici dal commercio in merito de'delitti, piuttosto che del retto operare e de' degni frutti del commercio, questo è l'istesso che render necessarie le colpe ed eccitar fini e strade donde verranno i delitti anzi desiderati e promossi che abborriti ed estirpati, e verrà il retto operare veduto anzi di mal occhio che eccitato.

Bisogna inoltre, il più che si può, proibir le manifatture forastiere, allorchè si vogliono di bene in meglio perfezionare le proprie. Hanno per avventura i serragli della tinta nera

introdotto ancora un nero perfetto da competere con altre nazioni che tingono con tanto buon gusto? La Calabria senza serraglio ha assai meglio nero di Napoli che ha il serraglio. Dunque altri sono i principj che partoriscono la buona tinta ed ogni altro buon ordine. Tutto dee dipendere dalla buona qualità de' tintori, dall' esser pagate le tinte a prezzi giustificati, dall' esser estirpati i guastamestieri, dall'essere severamente puniti personalmente i contraffattori, e dal far andar ancora un buon mercante di drappi la tinta per conto suo e con quella perfezione che più gli piace e che scopre tuttodì di bene in meglio l' esperienza.

Quell' arte che insegna a tingere è quella stessa allorchè vuole, la quale se non ha, sa trovare il facile espediente per conoscere se il nero di una stoffa è fatto a dovere e senza frode. Del rimanente voler stare a speranza dell' assistenza di un qualche officiale che invigili nell'atto del tingere, egli è l' istesso che metter l'officiale quando non fosse il principe in persona nell' incentivo di procurar piuttosto il suo interesse e di lasciar fare tutto quel che si vuole per ogni poco di sot-

romano, e tanto più se la faccenda riducesi ad affitto.

Ma oh quanto si patisce ancora semprechè il pane pubblico riducesi ad affitti! Ha da uscire dal pane l'utile del comune e quel degli affittatori. Di qui il pane di scarso peso, mal cotto e talvolta di pessima farina. Egli è certamente cosa molto a Dio discara, alla povertà nocevole e di poco decoro ad una città colta l'aver cattivo o scarso pane, e tanto più se lo stato sarà per avventura la reggia di Cerere.

La buona qualità e condizione della roba non nasce dagli affitti ma dai buoni interni regolamenti, co'quali debbe ogni arte e professione esser ben fornita, e ne'quali il legislatore dee porre assai studio non meno per rinvenirli che per farli esattamente osservare. Il che succede allorchè si bada ai veri principj, ed allorchè gli espedienti tanto intorno alle cose che intorno alle persone sono del tutto convenevoli ed efficaci.

Ma non più su questo punto della buona qualità della roba che appartiene piuttosto ad altro libro, ricolmo come si è detto di principj, di ricerche e di dimostrazioni im-

portantissime; e fra le altre cose intorno a promovere l'industria e per essa la più propria e più efficace coltivazione delle arti e professioni, e con ciò la buona qualità della gente che si occupa e travaglia dacchè si produce la buona *qualità* e *quantità* della roba.

---

# TRATTATO

# DELLE MONETE

CONSIDERATE

NE' RAPPORTI DI LEGITTIMA RIDUZIONE,
DI CIRCOLAZIONE E DI DEPOSITO

DI

CARLO ANTONIO BROGGIA

NAPOLETANO.

## CAP. I.

*Dell' origine, utilità e proprietà della moneta e del peculio.*

Se tutte le cose divenissero d'oro e d'argento, egli è certo che gli uomini dovrebbono tosto perire per una deplorabil miseria. Tai metalli dunque non sono per se stessi alla vita necessarj. Che però quantunque si riconoscessero assai belli a vedere e si rinvenissero solidi e per qualunque forma flessibili e riducibili, e quantunque si ritrovassero di parti interne sì compatte che non mai per se stessi si mutano o si alterano da quello che sono, nondimeno fu l'opinione quella, la quale avendo voluto che nelle manifatture di stima maggiore v'intervenisse la preziosità sì del lavoro che della materia, gli ha resi oggetti di ornamento, gli ha posti in uso e gli ha fatti divenir sì preziosi.

Il commercio però prima che istituisse la moneta, avendo per lunga esperienza osservato quanto d'incomodo recassero in certo

modo i baratti, e avendo conosciuto che alcuni metalli per ritenere le già esposte proprietà si erano posti in molt' uso ed erano pervenuti in pregio non ordinario, stimò bene che potessero e dovessero servire a contenere durabilmente il valore *di tutto ciò che avanza*, e per conseguenza a misurare ed esser prezzo di tutte le cose che si comprano e si vendono. In questa guisa furono introdotte e con questa mira istituite le monete.

Ma esse erano sul principio pezzi fatti ad arbitrio i quali si pesavano ne' pagamenti, e per la bontà del metallo stavasi per lo più ad una certa grossolana perizia e spesse fiate alla fede del pagatore. Un tal uso però il quale era la sorgente di molte frodi ed inganni avrebbe di sicuro posta per molto in obblìo la nascente moneta, se la pubblica autorità, avvertita de' grandissimi beneficj di quella, con addossarsene la fabbricazione non fosse concorsa e non avesse procurato di assicurare al commercio la *bontà*, il *peso* e il *prezzo* delle monete. In questa guisa l' oro e l' argento non furono intesi che in grazia delle cose necessarie, e per facilitarne il prezzo e la permuta. Che però diedesi

desi un prezzo di opinione a cose che per se stesse necessariamente non bisognavano, affinchè non bisognando necessariamente ad altro, servissero alla necessità di misurare e contenere il prezzo ed il valore di tutte le cose di ogni grado di necessità.

La moneta dunque altro non è che un *valore*, o sia *misura generale di tutte le cose venali*. Ella fra le altre cose è misura, perchè quantunque si muta il prezzo della roba e della stessa misura, tuttavia l' *intrinseco* della misura di quella che consiste nel *peso* e nella *bontà* giammai si muta da ciò che una volta si è stabilito, nè per buona legge mutar si dee; nello stesso modo che non mai si muta, per esempio, la misura delle biade o delle tele, le quali cose benchè si mutino di prezzo, quella però è sempre l' istessa. E nell' istesso modo che siccome la cosa misurata si consuma fra non molto tempo e la misura ha una durata di lunga maggiore, così consumasi la roba e resta per lungo tempo la moneta. E siccome ogni altra misura consumandosi per l' uso si rifà della stessa grandezza, così consuman-

dosi la moneta, questa si rifà dello stesso peso e bontà, che una volta si è stabilito.

Ma sebbene le monete abbiano diverse forme, diversi pesi e diverse bontà per le diverse usanze degli stati come appunto succede in ogni altra misura, tuttavia milita generalmente una certa misura *analogica* o sia proporzionale fra la quantità di un metallo coll'altro, e che si fa per mezzo del prezzo della moneta di metallo inferiore che apprezza quella del metallo superiore a se più prossimo: in che fondar assolutamente si debbono le legittime riduzioni. Così vediamo la moneta d'oro apprezzarsi con quella d'argento, e la moneta d'argento apprezzarsi con quella di rame.

Il peculio poi, quantunque s'intenda quasi comunemente per la somma delle monete riposte, nondimeno qui dobbiamo intenderlo non solo a titolo di moneta, ma ben anche di tutto il comprensorio delle ricchezze di qualunque sorta si sieno. Si dirà che questo comprensorio debba piuttosto chiamarsi azienda; ma si nomini come si voglia, giammai potrà dirsi che l'azienda non sia ricchezza e non si possa in moneta valutare e conver-

tire. Oltredichè siccome quella si dee dir ricchezza che è soprappiù dell' ordinario bisogno, perchè non mai può dirsi ricco chi ha tuttodì bisogno di spendere quanto ha; e siccome per uso si può far di ogni cosa moneta, e colla moneta si può ordinariamente acquistar ogni cosa; e siccome la moneta non potrà mai esistere se niente avanzerà, anzi essa è partorita d' ordinario nello stato per il mezzo della *roba che avanza e che va al di fuori*; così il peculio, secondo me, non è altro che un *avanzo o sia un valore di tutto ciò che avanza al proprio consumo e bisogno*, ed è massimamente necessario agli straordinarj accidenti ed alle contingibili necessità. Perchè invero che cosa avrebbe a mettersi da parte per motivo di *avanzo*, affinchè non si corrompesse e durasse per sempre? Forse le derrate o altre cose, le quali sebbene son necessarie alla vita, sono però soggette fra poco tempo a guastarsi? I metalli dunque e specialmente i più preziosi furono saggiamente a questo fine destinati, per potersi costituire con essi per tutto ciò che avanza un valore, che non mai si corrompesse e si consumasse per se

stesso, e fosse perciò di una materia del tutto solida e per uso assai stimata, quantunque non fosse per natura necessaria e fosse cosa in cui militasse la sola opinione.

Ma quella prima industriosissima gente che stabilì e introdusse l'uso delle monete, ciò non lo fece che colla tacita intenzione di eccitare vieppiù lo spirito dell'industria, non già di assopirlo. Conciossiachè egli è peraltro da osservare, che malgrado i comodi arrecati allo stato ed al commercio dall'uso stesso, nondimeno egli porta seco una certa natura di far credere, che per aver di tutto basti per lo più avere soltanto una gran copia di oro o di argento. E quindi inoltrandosi una simil credenza, ne è sortito che per molto sia in alcuni stati decaduto lo spirito dell'industria; epperò essi pure sono decaduti. Io questo accidente sempre lo toccherò, che non mai sarà superfluo di farlo per la sua importanza. E quindi perchè questo non sia il luogo di parlare d'industria, non dobbiamo perciò trattenerci di rilevare le dipendenze che l'industria stessa aver può dall'uso della moneta, affinchè della medesima si faccia l'idea propria che se ne dee fare.

Egli è dunque da osservare che quando fra gli uomini poco e niente si usavano le monete, purchè essi civilmente vivessero, cioè a dire purchè fossero dell'industria economica amatori ( giacchè, siccome faremo ampiamente vedere a suo luogo, essa è quella che validamente mantiene la civiltà a star ordinariamente nel mezzo, e fa che non trascorra ne' due opposti estremi della barbarie naturale o della colta ); ed allorchè si contrattava per via di baratto, quantunque questo fosse d'incomodo, tuttavia è cosa certa che allora l'industria era quasi per natura assai in pregio. Colui che comperava essendo astretto a dar mercanzia per mercanzia e non moneta per mercanzia, ed il peculio consistendo quasi del tutto in cose per se stesse più o meno necessarie, comechè la maggior parte di tali cose per potersi conservar in essere doveansi con molta diligenza e fatica governare; e comechè ciò succedeva in un modo del tutto diverso dalle monete, le quali racchiuse nello scrigno non teme punto il possessore che o tarlino o marciscano o muojano o deteriorino in qualche conto, come seguirebbe se il valore

consistesse in panni, frutti, biade, greggi, terreni e altre cose che richieggono accudimento e molta ispezione; indi nasceva che gli uomini anche più civili e i principi stessi fossero quasi per natura del tutto scienziati nella proprietà e maneggio della roba, e quindi fossero molto industriosi ed economici, e così potessero ordinariamente divenire abilissimi ed utilissimi a se stessi, alla casa, alla città. Or questo egli è il carattere più vivo e la causa più essenziale della *sapienza riposta*, della possanza e della felicità del secol d'oro delle nazioni, vale a dire de' buoni tempi loro.

Ma fra un tale duplicato moto di roba che in un istesso tempo andava da una parte e veniva dall' altra, e di roba che per lo più era per se stessa necessaria, veniva dalla industria suggerito che una cosa per se stessa bisognevole, la quale fruttasse quasi per se stessa ed avesse anche per se stessa il moto, dovesse servire ai cambi ed a misurare il valore di più cose. Quindi gli animali del gregge, e specialmente le pecore si destinarono a questo fine. Così col valore numerario delle pecore era fatto il prezzo di

moltissime cose. Da ciò nacque il termine di *Peculium*; ed insorte poi le monete di metallo furono per tal principio chiamate *Pecuniae*.

Or questo è già noto; ma non so se sia noto nè so se si rifletta che il peculio, consistendo massimamente in pecore, fruttava e si moltiplicava per natura e per se stesso costringeva gli uomini all' accudimento, alla diligenza, all' industria. Laddove il peculio in monete di metallo per se stesso non frutta, per se stesso non ha moto, per se stesso non è necessario e per se stesso non induce industria. Ma per tali fini bisogna che l'uomo si scuota con saggia avvertenza dal suo ozio o dal suo astratto, in cui lo conduce in certo modo la moneta, e quindi la impieghi in cose per se stesse necessarie in qualche grado, e si riduca l' affare al suo antico natural principio che consiste nella scienza e nel maneggio della roba, per la quale si sostiene realmente la società e dalla quale dipende la principale possanza sì dello stato che del commercio. Ma niuno pensi che ciò si dica, perchè si pretendesse che fosse cosa necessaria, che il commercio si

avesse a ridurre a que' primi naturali principj, e quindi si avessero a sbandire le monete le quali sono per altro del tutto necessarie; ma si dice perchè potendo le medesime affievolire in certo modo lo spirito dell'industria, debbe tanto più il legislatore armare tutta la sua sapienza in promuoverlo, con andar sempre esaminando le altre cause più intime, atte o ad estinguerlo o a suscitarlo: e conforme verrà dimostrato e discusso a suo luogo.

Qui però potrebbe dirsi che tale essendo per concessione la proprietà dell'oro e dell' argento o sia dell' abbondanza del peculio, o non bisogna una tale abbondanza promuovere, o sussistendo sarà sempre fatica gettata invano dal legislatore il volervi dare un convenevol riparo. Ma chi dicesse così non sarebbe mosso che dallo spirito dell' ignoranza, che sempre dispera e tiene per impossibile o per vano tutto ciò che non è capace d'intendere. Conciossiachè non perchè il cibo induce la crapula e quindi causa le infermità ed accorcia la vita, si dee per questo sbandire il cibo ed il cibarsi, nè per questo si dee disperare della dovuta sobrietà.

E siccome si veggono tanti e tanti uomini, i quali nel seno dell'abbondanza di tutte le cose sanno praticare la debita sobrietà, così sempre vi sono stati ed attualmente vi sono al mondo popoli i quali di una prodigiosa abbondanza di oro e di argento han fatto e fanno tutto il buon uso, e per la stessa abbondanza vieppiù si sono nell' industria infervorati e nella moderazione del vivere mantenuti. Dovendosi osservare che non si dà per natura spirito di vera industria accompagnato dallo spirito di profusione, nè si dà avarizia distruggitrice di terre e rovinatrice di stati la quale sia dall' industria economica accompagnata.

Sempre che dunque il legislatore metterà tutto lo studio in promuovere l'industria e la collocherà in quel pregio ch' ella si merita, comechè le monete possono dall' altra parte servire agli esercizj dell' industria stessa, allorchè però gli uomini vivono in modo e son forniti di abiti, di massime e discipline tali che non s'inducano ad aver quella in dispregio; ne verrà che l'abbondanza dell' oro e dell' argento, invece d'indurre l'oziosità, vieppiù accenderà l'amore per la fatica

e per la diligenza circa le cose veramente utili e sode; e lo stato abbonderà non solo di *monete* e di preziosi metalli, ma anche di *roba partorita dall' industria de' proprj popoli*, e quel che è vieppiù di rilievo, abbonderà anche di *gente*. Le quali tre cose son quelle che dopo la religione rendono gli stati forti e robusti, e causano ai principi la gloria vera e la più compita possanza.

Ora da tutto ciò che si è detto si può rilevare l'errore di que' filosofi, i quali si sforzano di disapprovare negli stati l'abbondanza delle ricchezze, e specialmente dell' oro e dell' argento senza prendersi il pensiero di fare la dovuta distinzione e senza badare non essere la *quantità* delle ricchezze quella che nuoce ma essere la *qualità*. Siccome tanto è atto ad uccidere un piccolissimo stilo il quale entri non più di quattro dita nelle viscere di un uomo, quanto è atta ad uccidere una ben grossa e lunga lancia che lo passi da parte a parte, così tanto nuocono allo stato le ricchezze mediocri allorchè sono malamente partorite e malamente usate, quanto nuocono le grandi. Se quei filosofi, invece di riprendere nell'uom civile

l'industria economica, l'avessero posta per base della civile facoltà e delle civili discipline e ne avessero insomma conosciuto il gran valore, egli è certo che sarebbonsi piuttosto sforzati d'insegnare che quando le ricchezze son partorite per un tal mezzo difficilmente sono abusate, e quindi per grandi che sieno tanto più possono e debbon giovare allo stato. Eglino han confuso le ricchezze legittime con quelle che vengono con poca fatica e per mezzi men che giusti, come per lo più sono per esempio quelle che si acquistano negl'impieghi pubblici. E qui ecco scoperta l'origine del loro perniciosissimo abbaglio.

Oltre a questo è da osservare, non esser nemmeno le miniere assolutamente quelle cose che essenzialmente arricchiscono lo stato, allorchè per ozio e per una *vita soverchiamente colta e riflessiva*, la quale poco o niente cura il *concreto*, si trascurano e non si hanno in pregio le scienze, le arti, le discipline, le fatiche e le applicazioni economiche che sono le vere sorgenti ed i veri sostegni de' tesori, e quel che più importa sono i più sicuri fondamenti del *sa-*

*pere* e del *potere politico*; ma esser le principali miniere quelle che partoriscono cose per se stesse necessarie in qualche grado, e quindi per merito, abbondanza e buon uso di esse concorre e si trattiene nello stato l'oro e l' argento.

Allora fu più ricca e possente la Spagna, quando i preziosi metalli ad essa pervenivano e si trattenevano per detti mezzi. E quando si stima molto più ricca per la sola prodigiosa abbondanza de' tesori tratti dalle miniere Americane in essa concorsi e ne'quali per lo più si è solamente sperato, donde restò sopito quel primiero spirito d'industria che possiedeva per avanti, egli è da riflettere che di una tale abbondanza ne ha goduto come di una ricchezza del tutto passaggiera, e che andava a depositarsi dove appunto la natura spinge, cioè a dire fra popoli del tutto industriosi. In tal caso per mancanza di fervida industria e di buon uso delle ricchezze incariscon le cose tutte, nell' istesso tempo che con istrana metamorfosi manca la roba; e il danaro quantunque entri in larga copia, tuttavia anch'esso manca, perchè appena se ne vede l'abbondanza che tosto dallo

stato sparisce. Questo però che si dice della Spagna non è per lo più che per oggetto del tempo passato, perchè di presente ha ben ella di che vantarsi per la restaurazione a lei causata dai nuovi Ferdinandi e dalle nuove Isabelle, quali sono i gloriosi regnanti che di presente sì felicemente la governano.

Ma prima d'internarci in questa importantissima dissertazione delle monete, parte cotanto essenziale della legislazione, bisogna metter in chiaro alcuni termini speciali di essa, affinchè il lettore che non fosse del tutto pratico punto non si abbia ad inviluppare; come per altro è seguito alla maggior parte degli scrittori medesimi da cui sonosi diramate delle massime assai errate, per le quali allorchè ha bisognato dar una qualche provvidenza si è presa la via peggiore, e sonosi causati molti mali e discapiti tanto allo stato che al commercio.

Allorchè dunque io parlo di *aumento* di moneta debbesi intendere del reale e sostanziale moltiplico, cioè a dire che il peculio si accresce nello stato per *numero* e con l'istesso *peso* e *bontà* di prima; insomma allorchè dalla zecca esce nuova moneta dell'

istesso piede che una volta per legge si è stabilito. Conciossiachè se si vuole stabilir il *moltiplico* o sia l'aumento, come molti fanno su di una falsa credenza che la moneta abbia un supposto valor intrinseco sempre fermo quantunque si scemi il peso o la bontà, vale a dire se si vuole chiamar aumento quello che si fa allorchè si fonde la moneta che vi è, e la nuova che si fa del fuso metallo si fa più piccola o di meno bontà pretendendosi di un numero minore farne un numero maggiore, col supposto che la moneta diminuita possa aver l'istesso merito che aveva prima che si diminuisse; in tal caso egli è da osservare che questo aumento, quantunque sia per ragione di numero, ma di un numero però assai limitato, nondimeno giammai può essere aumento nè di peso nè di sostanza nè di merito; anzi è tutto l'opposto, cioè a dire egli è *diminuzione*. E quindi per i falsi vantaggi che vi si fondano e pe' discapiti e mali gravissimi che apporta, non dovremo che rifiutarlo e riprovarlo, allorchè però si tratti di moneta de' conti voluta effettiva, oppure di moneta d'oro.

Quando io parlo di *diminuzione* o di *di-*

*minuire*, si dee intendere che la moneta si scema rispetto al solito nel peso o nella bontà; e quando parlo d'*ingrossare*, di *ristorare* e di *restituire*, debbesi intendere che la moneta ha ricevuto più intrinseco di quel che aveva per avanti.

Allorchè parlo di *alzare* o di *sbassare* si debbe intendere del *prezzo*.

Allorchè parlo di *valor estrinseco* si debbe intendere del *peso* o della *bontà*; ed allorchè parlo di *valore intrinseco* si dee intendere del solo *prezzo*: come per esempio, vale il ducato di Napoli grana 100; or questo è prezzo, e dicesi *valor estrinseco*. All' incontro il ducato stesso pesa trappesi 24 ed acini 12 ½, ed il suo argento di cui è composto ha di *bontà* o sia di argento di coppella, che chiamasi anche argento fino, once 11 per ogni libbra di moneta; e queste due cose, cioè il peso e la bontà debbono intendersi per *valore intrinseco*.

Quando parlo di moneta de' *conti* deesi intendere di quella colla quale si fanno i contratti, le stipulazioni e si tengono i registri, come è in Napoli il ducato, il tarì, il carlino, il grano; e tutto il rimanente dee col-

locarsi nel novero di monete, che in genere *pezzi* si debbono chiamare.

Ma osserviamo ormai che cosa sia riduzione. Conciossiachè non essendo il nostro scopo di fare un' intiera opera di monete che ciò ci devierebbe dal prefisso cammino e ci obligherebbe ancora a molte cose poco necessarie, per non dire superflue; ma bensì di stabilire i più sodi principj e le più sicure pratiche di tutto il più importante che meditar dee il legislatore, a poter promovere una buona e vantaggiosa ordinanza di monete e di zecca ed una efficace abbondanza e circolazione di peculio; e siccome tali principj e pratiche hanno una singolare coerenza con questo termine che mi piace di chiamar *riduzione*, così intorno ad esse dovremo molto raggirarci.

---

CAP.

## CAP. II.

*Quale sia la legittima riduzione delle monete, e che debba intendersi per questo termine ed in che debba fondarsi.*

Questo termine di riduzione abbraccia qualunque provvidenza che la polizia risolva sull' affare delle monete, allorquando si mutano le medesime dal solito prezzo, oppure si mutano dal solito peso e bontà. E siccome questa seconda sorta di riduzione che si fa nel *valore intrinseco* è sempre malefica, come vedrassi a suo luogo, così di essa non ne parleremo che per rifiutarla, e solo dovremo fondare sulla prima tutto il ben stare delle monete.

Potrebbe domandarsi se sia riduzione quella che si fa allorchè la moneta fosse stata tosata, oppure fosse stata dall' uso consumata; epperò se le restituisse il suo peso primiero, per potere così acquistare l'istesso merito di prima. Ma qui si risponde che quando non si fa altro che restituirle il solito peso, non può dirsi rigorosamente ri-

duzione, ma piuttosto risarcimento o sia restaurazione. Ed io non tratto che di passaggio dette due vicende; e per lo più risguardo alle naturali dipendenze che nascono dagli effetti del commercio fra le nazioni, pe' quali effetti può un metallo scarseggiare o abbondare, e la di cui abbondanza o scarsezza fa mutare il prezzo della di lui moneta.

Ora perchè le monete si fabbricano co' metalli rispettivi che ne sono le materie, e perchè ogni ferma ricchezza viene essenzialmente in merito dell' industria, vedrà ognuno doversi procurare che lo stato, abbia o non abbia miniere, debba sempre per le tracce specialmente del commercio abbondar di metalli. E quindi si ha da procurare fra le altre cose che i medesimi facendosi venire da altri stati d' inferiore o di superiore commercio, vengano a costare ad un prezzo ragionevole, andandosi in cerca (per quel che dipende dal particolare delle riduzioni, delle quali ora parliamo) di espedienti e mezzi tali, pe' quali possa al proprio commercio tornar piuttosto conto l' immissione nello stato che l' estrazione fuor di stato delle monete e de' loro metalli. Perchè in-

vero non molto gioverà che un florido commercio causi allo stato quantità di ori e di argenti forastieri, se la moneta non è debitamente dalla convenevole riduzione, allorchè bisogna, coltivata ed ajutata. Gli ori e gli argenti se ne andranno in buona parte fuor di stato, senza che il commercio proprio ne tragga profitto alcuno; ma se ne andranno bensì con vantaggio di coloro, che riducendo a dovere e disegnando a proposito sapranno attirare ed estrarre tutto ciò che vorranno.

Pochi anni fa gli Olandesi per mezzo degli editti i più severi proibirono l'estrazione degli ori e degli argenti tanto in massa, quanto in moneta. Ora noi qui non siamo per dimostrare quanto sia per se stessa vana ed inosservabile questa legge, e di quanto male sia egli lo sperare e far disegni sulla medesima. Basti però qui il riflettere e il rilevare che gli Olandesi, quantunque si vedessero nel seno di un commercio de' più floridi del mondo, quale è il loro, atto a far entrar nello stato tesori immensi, risentivano tuttavia il danno di una per essi svantaggiosa estrazione, la quale dava al sicuro

gravissimi colpi al peculio dello stato. E pure invece di servirsi di un espediente, mai sempre esperimentato al mondo vano e insussistente, avrebbon anzi potuto riparar al male con una legittima ed appropriata riduzione.

---

## CAP. III.

*Quanto sia egli necessario, allorchè cessa in qualche conto l'abbondanza solita del metallo, alzar il prezzo della moneta composta del metallo che scarseggia.*

Supponiamo che l'uso delle monete non si fosse per anche introdotto, e quindi che le permute si facessero per via di baratto; supponiamo ancora che alcuni contraenti barattassero fra di loro frumento per argento, e che il corso del prezzo del baratto fosse tale che per ogni libbra di argento si dassero tomoli 12 di frumento; e supponiamo in fine che nel commercio insorgesse di lì a poco tempo una qualche ristrettezza di argento, e che il frumento si mantenesse allo stesso piede di prima, egli è certo che volendosi in tal caso far acquisto di argento si avrebbero a dare più di 12 tomoli di frumento per la solita libbra di argento, oppure si avrebbe a dare meno peso della libbra di argento per i soliti 12 tomoli di frumento.

Or qui è da osservare che l' affare delle monete dee onninamente dipendere da questi suoi sì vivi e naturali principj. Ma egli accade che i medesimi si trascurino, o difettosamente si considerino. Si rifletta che la moneta scarseggia come moneta, ma non come composta del metallo. Conciossiachè per quel che spetta al commercio, accade che assuefatti i popoli alla moneta non badano d'ordinario, nè tocca ad essi di badare (e specialmente se trattasi delle monete del proprio stato) al ristringimento del metallo di cui la moneta è composta, ma per lo più badano soltanto alla moneta come moneta e come pura immutabil misura; e tutta la mira loro raggirasi per lo più nell' attendere se scarseggia o no la roba apprezzata, per potere secondo una tal misura riformare e stabilir il prezzo di quella.

All'incontro per quel che spetta al legislatore, quantunque egli siasi incaricato pel bene dello stato e del commercio di regolar esso la moneta, nondimeno accade talvolta che egli vieppiù trascuri di regolarne il prezzo a misura della scarsezza o sia della meno abbondanza del metallo, e quasi del tutto si

veste d'idee private. Tutte le maggiori sue speranze le fonda nelle severe proibizioni dell'*estrazione* e della *fusione*, senza badare quanto sian vane leggi sì fatte e con quanta facilità vi si possa impunemente contravvenire; e quel che più importa senza nemmeno avvertire, che quantunque tali leggi proibitive avessero tutto l'effetto che si desidera, non per questo si ripara al male gravissimo di non potersi la zecca tuttodì, o almeno per quanto fa mestieri esercitare. Alzato per la ristrettezza il metallo, bisogna dare più peso di moneta al pezzo che non è la libbra del metallo apprezzato. E così resta impossibilitata la zecca a poter fabbricare, quando però il principe non volesse rifondervi di borsa.

Ma se all'incontro il legislatore combina in se stesso a dovere l'idea di stato coll'idea di commercio, viene tosto in cognizione di due cose, cioè del carico che ha di regolar il prezzo della moneta, e dell'urgenza che vi è di regolarlo per l'insorta ristrettezza del metallo. E però si prefigge degnamente che se la moneta debbe considerarsi come misura immutabile per conto dell'*intrinseco*, dall'al-

tra parte debbe considerarsi come valor mutabile e variabile per conto dell'*estrinseco*, e secondo la maggiore o minore abbondanza del rispettivo metallo.

Quindi egli osserva che quando segue la scarsezza o sia la meno abbondanza, si potrebbe dare per un verso meno di argento della solita misura, e però si potrebbe diminuir il peso o la bontà della moneta; ma conoscendo nell'istesso tempo che per questa strada si causano gravissimi mali e discapiti, perchè si ferisce la moneta nel suo intrinseco il quale debb'essere come sacrosanto, per questo ricorre all'estrinseco ed alza soltanto il prezzo della moneta. E però se l'oro è quello che si è ristretto, alza la moneta d'oro col numero delle monete di argento e di rame; e se si è ristretto l'argento, alza la moneta di tal metallo colle monete di rame. Con che viene l'argento ad avere maggior merito di prima, e ad incontrare con giusta misura per tutte le cose che si contrattano più roba di prima; e vien in questo modo veramente proprio a trattenersi la moneta nello stato, e malgrado la ristrettezza del metallo viene anche ad abbonda-

re. Insomma si supplisce così a tutti i bisogni e a tutte le intenzioni.

Ma se il legislatore medesimo, badando soltanto con idee oscure alla necessità che ha l'argento di dover avere maggior merito per esser cessata l'abbondanza, o sia per esser insorta la scarsezza rispetto a quel di prima, e quindi di doversi alzar la moneta di prezzo; e mentre fa questo da una parte, si risolve dall'altra a mutar l'intrinseco sistema della moneta de' *conti*, scemandola di peso o di bontà con quella misura onde si è risoluto l'alzamento del prezzo di tutta la moneta vecchia; egli è da osservare che oltre i molti mali, che si causano al commercio e vieppiù allo stato, vi è questo che i popoli, usi per lo più ad ignorare il maggior merito del metallo della moneta, subito che osservano la moneta diminuita o sia scemata di peso e ridotta di minor mole sono mossi per natura ad alzare il prezzo delle robe tutte, poco o niente importando loro che il metallo abbia maggior merito: che però il male si fa peggiore di prima. In tal caso i prezzi delle robe si alterano più di quella misura che si è diminuita la moneta,

i cambi rendonsi oltremodo sfavorevoli allo stato, e l'argento in massa incarisce più di prima oltrepassando la misura della diminuzione, quando tutto all'opposto i prezzi stessi punto non dovrebbero mutarsi, e dovrebbero anzi rimanere nello stesso piede di prima. All'incontro il male punto non segue, anzi si conseguisce tutto il bene che si desidera, allorchè per causa della reale ristrettezza del metallo indicata dal commercio, soltanto si alza con giusta misura il prezzo delle monete di quel metallo che scarseggia, e punto non si diminuisce la moneta de'conti nel peso o nella bontà.

Qui però si potrà dire che tali ragioni possono militare per il solo scemamento o sia per la sola diminuzione del peso, di cui il popolo o sia il commercio subito se ne accorge; ma per quello della bontà essendo di tenue cosa, come di un 4 in 5 per cento, e restando l'istesso solito peso e la solita mole, accade che non si badi più che tanto e quindi nè la roba incarisce nè i cambi si alterano per una tal causa. Ma qui si risponde che pur troppo vi baderanno gli orefici, i quali fanno per natura tutte le ana-

tonnе sul metallo delle monete; e quindi vieppiù sono eccitati a fondere la moneta vecchia dal vedere che ad un medesimo prezzo corre la nuova, quantunque questa contenga meno bontà ossia meno argento dell'altra. Sicchè ecco un grandissimo incentivo di aversi a fondere la maggior parte della moneta dello stato; e quel che è peggio, ecco in campo il male più grave che possa accadere e l'errore più dannoso che possa commettersi sulla faccenda delle monete, io voglio dire della *sproporzione* che nasce da una moneta all'altra di una istessa denominazione e di un istesso prezzo.

Oltredichè, se la moneta nuova fatta di meno bontà rispetto alla vecchia, è moneta de'conti, come per esempio è in Napoli il ducato colle sue metà, quinti e decimi che sono le patacche, i tarì ed i carlini, dovrà senza dubbio aspettarsi l'alterazione de'cambj. Le piazze forastiere, e specialmente quelle che coltivano la zecca sono attentissime alle mutazioni che si fanno in qualche stato sulla moneta per conto dell'intrinseco; e però subito che sentono seguita la mutazione, si sforzano di mutar il cambio per quel-

lo stato che ha mutato l'intrinseco sistema della moneta de' conti e de' cambj. In tal guisa resi disfavorevoli per lo stato medesimo i cambj, ne nasce il più forte ed efficace incentivo dell'incarimento delle robe prima forastiere e poi paesane. Oltre a questo vi nasce il male che i forastieri, col cambio svantaggioso alla piazza ossia allo stato che ha fatta la mutazione, estraggono dal medesimo con loro utilità la moneta vecchia che contiene più valore intrinseco della nuova: e basta un 3 in 4 per cento solamente per prodursi questo incentivo. E qui ecco un'altra causa pestifera, per cui il peculio dello stato ne riceve colpi i più mortali.

Se poi detta moneta nuova che si fa diminuita di bontà non è moneta de' conti, ma è puro pezzo, come sarebbe a dire in Napoli il pezzo di carlini 12 e quel di carlini 13 e grana 2, che una volta erano monete de' conti; cioè ducati; è da riflettere che ciò quantunque non produca tanto male per motivo de' cambj, quanto ne produce allorchè moneta de' conti è quella che si muta, nondimeno lo produce del tutto per motivo de-

gli orefici, i quali sono nello stesso modo eccitati a fondere quelle monete che sono di più bontà ossia di maggior valore intrinseco. Dopo che in Napoli si son fatti i pezzi di carlini 12 di meno bontà de' soliti, hanno gli orefici avuta una scusa legittima, e quel che più importa uno de' più gravi eccitamenti per incarire ed alterare il prezzo dell' argento in massa; e così hanno a se stessi aperta un' ampia strada da potere con loro profitto fondere le monete di maggior valore intrinseco, e specialmente quelle di giusto peso o meno consumate dall' uso.

Convien dire che coloro i quali misero innanzi un sì pestifero espediente non fossero punto rischiarati in questa importantissima materia delle monete. Perchè invero se ogni qual volta per causa di una qualche ristrettezza e scarsezza di metallo, ed essendovi bisogno di fabbricar moneta nuova, questa si ha da fare con meno bontà e con più di rame, egli è certo che si apre una cattivissima strada per la quale un 4 in 5 per cento in una volta, ed altrettanto in un' altra, coll' andare del tempo si verrà a peggiorar in tal modo la moneta che potrà divenire quasi tutta di rame.

Se poi si crede di scansar il male della sproporzione fondendosi le monete tutte, e del fuso metallo farne le nuove diminuite e scemate di peso o di bontà e così farle tutte proporzionate, bisogna riflettere che vi nascono i mali dell'incarimento delle robe e dell'alterazione sfavorevole de' cambj, e per connessione, della diminuzione del patrimonio del principe.

Così se per esempio si conosce che la strettezza del metallo indicata dal commercio esige un 10 per cento di maggior merito rispetto a quel di prima, e che però di tanto bisogna o nel peso o nella bontà diminuire e scemare la moneta, è da osservare che una tale diminuzione in questo caso della fusione generale bisogna farla quasi del doppio. Conciossiachè, per primo, fondendosi la moneta e riducendosi in metallo in massa, si viene a perdere la spesa e la regalia andatavi allorchè si fabbricò e che importa talvolta quasi un 3 per cento; la qual perdita aggiunta ad altrettanta quantità che bisogna scemare nella nuova che si fa per causa della nuova spesa e regalia che vi si dee calcolare, è cosa certa

che di un 6 per cento, oltre il 10 suddetto, bisogna far diminuita di peso o di bontà la moneta nuova rispetto al passato sistema. Dippoi perchè la moneta vecchia nella sola età d'anni 50 ha sossopra di consumo fatto dall'uso un 4 in 5 per cento di meno valore che poi si trova nel fuso metallo, come si esperimenta da quella di Napoli, ne viene che tanto meno argento in massa vi si trova, e quindi tanto di più bisogna ancora scemare nella nuova moneta che si vuol fabbricare. Ecco dunque che invece di 10 bisogna più di 20 per cento far scemata di peso o di bontà una tal nuova moneta. Ed ecco insieme I. di altrettanto, ed anche di più, come vedremo in seguito, incarite le robe, II. alterati i cambj, III. e diminuita l'entrata del principe; ed ecco insomma risentirne altamente tanto lo stato che il commercio.

Si dee dunque concludere che data la necessità di doversi alzar da una parte la moneta di prezzo per causa di una reale ristrettezza di metallo indicata dal commercio, sia così dall'altra parte dannevolissimo ed ignorantemente consigliato lo scemar di peso

o di bontà la nuova moneta che si ha da fare, e sia vieppiù dannevole il ricorrere ad una generale rifondita della moneta vecchia, col fine di scemare di peso o di bontà la nuova che si medita di voler rifare.

Conviene insistere sullo scoprimento di questi mali e di questi errori per essere gli scogli consueti ne' quali facilmente si urta dai più, allorchè come ordinariamente suol accadere si crede di avere con sole superficiali cognizioni già penetrato a fondo un affare sì difficile ed avviluppato di tante proprietà economiche e politiche, di stato e di commercio, di polizia e di finanza.

---

CAP.

## CAP. IV.

*La moneta, allorchè adequatamente è valutata, viene per natura a rimanere nello stato; e quindi si contribuisce con ciò a tornar più conto l'immissione delle monete e paste forastiere, che l'estrazione delle proprie.*

Egli è per natura che qualunque cosa venale nel luogo ove sia ben pagata rispetto agli altri luoghi ed incontri un pronto esito, ivi in copia concorra. Il contrapposto valore delle monete in generale è la roba che si compra e si vende per il mezzo delle monete stesse; e dove la valutazione di una moneta coll' altra è tale, che con una porzione di metallo si acquista più roba di quello che segue in altra parte o luogo o di quel che seguiva prima nel luogo, ivi il metallo e la moneta abbonda. Che però debbonsi a tutto studio queste due cose fra di loro inseparabili procurare; l'una cioè che le monete legittimamente sieno ben valutate fra di loro il più che si può, e l'altra che la roba possa darsi a prezzi rispettivamente mi-

nori degli altri stati. E tutto affinchè la roba stessa continuamente smaltendosi per fuori allorchè avanza al di dentro, abbia l'industria tuttodì l'incentivo di esercitarsi sì per dentro che per fuori, e possa così il commercio dilatarsi e ingrandirsi.

All' incontro valutandosi a dovere la moneta venga questa a rimaner nello stato, e torni più conto l'immissione delle monete e de' metalli forastieri che l'estrazione delle monete proprie e de' metalli pur proprj; insomma torni conto a' forastieri estrarre dello stato tuo piuttosto la roba che la moneta. Questo principio è del tutto fondamentale, ed abbraccia una delle parti più essenziali della *coltivazione del commercio.*

Abbiamo dunque a stabilire, che quando la moneta di un metallo superiore è favorita più del solito dalla moneta del metallo inferiore che gli serve di prezzo ordinario, ne succede che la moneta del metallo superiore abbonda nel luogo dove è favorita e vi abbonda per conseguenza il suo metallo, da potersi senza perdenza, anzi talvolta con qualche utile del principe esercitare la zecca e fabbricarsi maggior quantità di moneta. E

siccome l'oro si apprezza coll' argento e l'argento si apprezza con il rame, così quanto più adequatamente di moneta d'argento si dà per la moneta d'oro, tanto più l'oro abbonda; e quanto più colla stessa proporzione si dà di rame per la moneta d'argento, tanto più gli argenti forastieri concorreranno e la moneta potrà dalla zecca tuttodì fabbricarsi.

L'essere Napoli abbondante di zecchini dipende dal godere i medesimi un buon prezzo che consiste in argento, conciossiachè da carlini 25 posti per legge nel secolo passato assieme colle doppie poste per carlini 45, sono alzati i primi a carlini 26 $\frac{1}{2}$ conforme ora corrono, e correrebbero anco a carlini 27 se la legge non avesse frenato il prezzo. All'incontro il non essersi ridotto il prezzo delle doppie e dell' oro di doppia sul piede ed a ragguaglio dell' alzamento del zecchino, e in riflesso ancora di ciò che alzò la Spagna, ma fissato per poca avvertenza al segno come si è detto di carlini 45 di cinquant' anni fa, ciò ha causato che lo stato sia rimasto molto scarso di sì necessaria e buona moneta, essendosi quasi del

tutto estratta. E quantunque di presente cominci a comparirne ( il che succede per cause accidentali ), non per questo si dee trascurar di rimediare al male della sproporzione; perchè, come vedremo in seguito, la doppia al ragguaglio del zecchino, il quale da carlini 25 è alzato a 26 $\frac{1}{2}$, la doppia, dico, dovrebbe alzare per giusta proporzione a carlini 47 e grana 7.

Or questo che è accaduto delle doppie, è accaduto ancora in buona parte delle monete d'argento, e specialmente di quelle di giusto peso e che sono state poco dall' uso consumate; e dobbiamo tener per fermo che ciò vieppiù debba in appresso accadere quasi per tutta la moneta composta di un tal metallo, ogni qualvolta però si trascuri l'adequato rimedio che consiste nella legittima riduzione del prezzo. Perchè infatti l'argento è quello che si ristringe per le grosse somme che di esso passano tuttodì nelle Indie Orientali, e specialmente nella China in cambio di oro commutato a 1 per 10, cioè a dire una porzione di oro per dieci di argento; laddove fra noi il corso è di 1 per 14 $\frac{1}{2}$ in 15. Che però ristretto l'argento rispetto a quel

di prima, nè potendosi di esso far acquisto allorchè il contratto è di argento per argento, se non con dare maggior valore e per conseguenza maggior peso di moneta per aver il peso di una libbra d'argento in massa; per questo necessita che la moneta d'argento, affinchè acquisti maggior merito, con qualche maggior novero di moneta di rame sia favorita e prezzata. E quantunque il diminuire a tale oggetto la moneta o nel peso o nella bontà col farla valere l'istesso prezzo di prima, produrrebbe il medesimo ragguaglio che il non diminuirla e di prezzo alzarla, tuttavia non essendo l'istesso per conto degli effetti perniciosissimi che, come si è toccato, son prodotti dalle diminuzioni, e perchè in tal caso si avrebbe da alzare il prezzo della libbra d'argento in massa con quella misura che si è diminuita di peso o di bontà la moneta, e perchè ancora si viene a perdere tutto quel merito che si pensa di dare all'argento allorchè la moneta si scema di peso o di bontà, per questo di due cose medesime quella se ne dee abbracciare che per gli effetti non apporta nocumento veruno, che anzi ella è del tutto benefica.

Allorchè si alza da una parte il prezzo della moneta e specialmente se è accaduta ristrettezza del metallo di cui è composta, e dall' altra parte punto non si scema il peso o la bontà di quella che si pensa di voler rifare, viene essa a ricevere maggior merito ed a trovar maggior roba di prima. Ma se si diminuisce e scema l'intrinseco di quella che si vuol fare di nuovo, è certo che quella che si trova già fatta con più intrinseco non riceve maggior merito nè trova più roba di prima, ma trova l'istesso e talvolta trova anche di meno, come per lo più suol succedere, quantunque si sia alzata di prezzo. Le ragioni di questa proprietà si sono già toccate, e vieppiù si toccheranno e rischiareranno in seguito. Tuttavia però qui è da riflettere, che la maggior parte di coloro i quali arrivano a considerare la necessità insorta di doversi alzare il prezzo della moneta che corre, ne traggono tosto l'espediente di doversi scemare il peso o la bontà della moneta da farsi. E quindi per appigliarsi al più facile stabiliscono un proponimento assai cattivo senza pensare più che tanto, e senza badare che nessun frutto si

produce per questa sorta di riduzione, anzi moltissimi mali e discapiti sì privati che pubblici vengono a partorirsi.

Ma per entrare nelle incidenze del tempo presente occorse ai metalli per gli effetti del commercio fra le nazioni, egli è certo che l'argento è più ricercato e si è più ristretto rispetto a quel di prima; e quindi si viene a provare scarsezza di un tal metallo, e per conseguenza viene pure a scarseggiar la sua moneta. E producendosi da ciò, che dovunque la debita riduzione si trascuri, venga per lo più a costar caro l'argento in modo che si vien quasi a dare più peso d'argento in moneta, allorchè è di giusto peso, che non è la libbra dell' argento apprezzato; per questo si ha a pensare di ridurre l'affare delle monete in sistema tale, per cui malgrado qualunque ristrettezza possano aver luogo i prezzi giustificati stabiliti per legge del *peso per peso*, o del quasi peso per peso del pezzo in moneta d'argento per la libbra dell' argento in massa apprezzato. E questo affinchè, volendo il governo provvedere argento per farne moneta, possa ciò fare senza perdenza, e supplire così la man-

canza del peculio già scemato da quel di prima ed inoltre accrescerlo e aumentarlo il più che si può.

Perchè invero egli è da osservare, che tutte le difficoltà che s'incontrano e che non danno luogo a potersi la zecca esercitare, dipendono essenzialmente dall' essersi alterato per mancanza di provvidenza il prezzo del metallo, in modo che la moneta non ha più dignità, nè più milita il valor di quel meno che la zecca si ha ritenuto per la spesa della fabbricazione e per la regalia; e si dà anzi, come si è detto, più sostanza di moneta che non è sostanza dell' argento in libbra apprezzato, o almeno si va del pari non considerata punto la dignità della moneta, ma considerato soltanto il peso. Conciossiachè gli orefici per la scarsezza insorta del metallo forastiero, che non può entrare per essere più caro, come astretti dalla necessità fan tosto disegno sulle monete dello stato, e si sforzano con ogni arte possibile di alterare il prezzo giustificato stabilito dalla legge; e lo fanno affinchè possano fondere con loro profitto le monete dello stato, o almeno senza perdenza, e

così poter lavorare con sufficiente materia. E questo male non è possibile che colle proibizioni le più severe contro coloro che fondono monete dello stato si possa punto vietare, dovendo badarsi alla prima causa dalla quale si origina, la quale non in una maniera, ma in più modi e per diverse strade si può e si dee onninamente rimediare.

Che però egli è da stabilire, che quando una riduzione non produce l'effetto che gli orefici non siano astretti ad alterare il prezzo dell'argento stabilito per legge, e che non siano eccitati a fondere le monete dello stato; quando la zecca non può esercitarsi; quando dopo la riduzione ha la moneta vieppiù motivo di ristringersi e di sparire; insomma quando il prezzo dell'argento si scosta, come si è detto, dal giustissimo limite stabilito dalla legge, come per tutti questi ed altri motivi accade di presente e come è accaduto dopo la riduzione del 1689 in Napoli, e come vieppiù accade anche di presente in Roma per la cattiva riduzione fattasi pochi anni sono, scemandosi con mal preso consiglio l'intrinseco della moneta de' conti;

bisogna riflettere che o si è mancato di ridurre, oppure illegittima e piena di difetti è stata la riduzione. E convien dire che non siasi sodamente e con perizia badato a quei principj economici e politici, di polizia e di finanza, di stato e di commercio, dalla combinazione sincera ed efficace de'quali dipender dee questo rilevantissimo affare delle monete. E bisogna che non ci vergogniamo di confessare, che gli abbagli ne' quali si incorre e le vane difficoltà le quali di leggieri s'incontrano dipendono da quella boria, che per l'infelicità degli stati lubricamente ci stimola ad applicare del tutto ad arti, scienze e discipline rese dalla soverchia coltura per lo più inutili, speciose e superflue, e fa che si spregino e si mettano in non cale le veramente utili e necessarie, delle quali poco e niun conto si tiene quantunque siano di grandissimo beneficio sì al privato che al pubblico, ed abbiano mai sempre gettati i più saldi fondamenti dell'impero e del commercio.

Ma veniamo a noi. Egli è da osservarsi che l'analogia o sia proporzione fra un metallo e l'altro si è andata da sei secoli a

questa parte sempre più allargando. Per una porzione di oro se ne davano prima dieci di argento; laddove di presente, come si è detto, se ne danno sino a quindici. In questa guisa la moneta d'oro è alzata con quella di argento, e questa col prezzo di quella di rame si è alterata. E per conto delle monete d'argento, senza che esaminiamo gli andamenti di un'epoca sì lunga, basti solo il riflettere che nel fine del passato secolo si trovava l'analogia fra l'argento e il rame alzata di un 20 per cento, cioè a dire se una moneta d'argento valeva pochi anni avanti a detto tempo 100 monete di rame, dappoi valse 120. Circa il 1720 l'alzamento crebbe di un altro 5, e nel 1730 di un altro 6 in 8 aumentò.

Queste date però e questi alzamenti sono all'incirca, e per dir così, all'ingrosso non avendo bisogno di una precisa esattezza, la quale quantunque volesse stabilirsi, ciò sarebbe del tutto impossibile perchè gli stati non tutti in un istesso modo ed in un istesso tempo hanno dovuto, hanno voluto ed hanno saputo alzare. E ve ne sono di quelli, come Roma, la quale non badando a tale

proprietà punto non alzò, mantenendo il suo scudo detto di *moneta* a bajocchi 100. Ma finalmente pochi anni sono come astretta da un' estrema necessità si risolse di scemar il peso della moneta; il che fu una pessima riduzione e fu un rimedio assai peggiore del male, perchè colla moneta nuova diminuita di peso si è causata una penuria di danaro in argento di gran lunga maggiore di quella che si pativa per avanti: tanto è solido il nostro principio.

Io poi non pongo le date sugli alzamenti di Napoli, perchè gli alzamenti di un 35 per cento nello spazio di due anni, cioè dall' 89 al 91, furono fatti quasi tutti in un colpo. In che non si ebbe assoluta idea di detto principio, ma vi furono altri fini stabiliti per base principale. I quali di che natura fossero lo vedremo in seguito; e basti qui il riflettere alla natura degli alzamenti.

Ma per dir qualche cosa della Spagna, avrebbe essa del tutto perduto il beneficio dell' alzamento o sia della riduzione del prezzo allorchè nel 1687 fabbricò nuove piastre diminuite di peso di un 25 per cento, quando appunto si era fatto nell' anno antecedente

l'alzamento del prezzo della moneta vecchia; avrebbe del tutto perduto, dissi, il beneficio, se per buona sorte i popoli con il commercio non si fossero sforzati di far non ostante sussistere ne' contratti il corso della primiera piastra di maggior peso, e non avessero introdotto l' uso della moneta *immaginaria*. Che però alzatasi la piastra da reali otto a reali dieci, l' ottavo della piastra fu considerato reale effettivo, e il decimo fu considerato reale immaginario, ma chiamato peraltro reale di *plata* nuova per diversificarlo dal primo chiamato di plata vecchia, e perchè infatti tal reale di plata nuova si fabbricò; e sono appunto quelle monete che si videro pochi anni fa in Napoli spese per grana 24, ognuna delle quali fa due reali di detta plata nuova. E stabilitosi l' uso della moneta immaginaria per motivo de' conti e de' contratti, delle scritture e libri mercantili, ne sortì che per la maggior parte le monete più importanti effettive potessero restare nell' intrinseco primiero, e nell' istesso tempo per conto dell' estrinseco e per la moneta alzata di prezzo militasse l' immaginaria. Così « 100 monete chiamate

» di plata vecchia furono ragguagliate per 125
» di moneta immaginaria, chiamate ancora
» di plata nuova (1). »

Date dunque queste incidenze con tutte quelle altre che in progresso saremo per ischiarire, egli è certo che se uno stato, specialmente di mediocre commercio, da 15 in 20 anni a questa parte non avesse fatta la necessaria riduzione del prezzo, si dee massimamente giudicare (nel caso specialmente che i cambj sonosi trovati a disfavore dello stato) che siano dal medesimo uscite quantità di monete d'argento senza speranza di poter entrar tal metallo per altro verso a supplirne la mancanza, e siano ancora state fuse dagli orefici quantità di monete istesse.

Ma per conto di Napoli, i di cui riflessi per motivo delle riduzioni ci debbono esser massimamente a cuore come quelli che risguardano il bene della propria patria, e possono nell'istesso tempo servire per avventura d'istruzione eziandio a qualunque polizia che ne avesse bisogno, egli è certo che l'aver io spesse volte considerati i gravissimi in-

(1) Savary, *Dizion. del commercio.*

convenienti a' quali il regno stesso e specialmente nel secolo passato è stato sottoposto, e l'avere perciò riflettuto ai mali crudeli patiti sì dallo stato che dal commercio, ed ai difettosi rimedj che vi si sono applicati; ciò è a me riuscito di un ben forte stimolo, per cui andassi meco stesso pensando qual ne fosse mai stata la vera cagione, la quale per avventura non ben conosciuta partorisse che la strada del buon rimedio non così facilmente si riuvenisse. E quantunque i più attribuiscano ed abbiano attribuita una tal cagione agli enormi tosamenti replicatamente seguiti, ed ancora alle falsificazioni delle monete, mi è parso nondimeno di vedere, non essere stati questi generi di mali che meri sintomi originati da cause più intrinseche ed essenziali.

Ed invero dopo che il torchio dal male del tosamento e diciamo ancora della falsificazione ha liberato lo stato, possiamo noi forse dire che le monete abbiano ogni pace ed ogni buon ordine goduto, e che non si sia provato molto imbarazzo per dar rimedio ad altri mali non meno gravi che loro facevano una crudelissima guerra? Ma

poichè dopo l'introduzione del torchio (il quale peraltro fu una beneficentissima invenzione) in due soli anni, cioè dall' 89 al 91 si sono provati i mali di tornar conto in tutto e per tutto l'estrazione della moneta e non l'immissione, e per correlazione di tornar conto agli orefici il fondere le monete stesse; e con ciò essere accaduto insieme che il prezzo in moneta per la libbra dell'argento in massa contenesse più argento dell'istessa libbra, o almeno contenesse l'istesso peso, come anche al presente accade nel commercio degli orefici di Napoli per quelle monete, che sono di giusto peso o poco differiscono, dobbiam dire che altre siano state le principali cagioni che han prodotto il tosamento, la fusione e il tornar conto soltanto l'estrazione e il caro prezzo dell'argento ed insomma la scarsezza di un metallo sì bisognevole.

Ma il pensarsi nel secolo passato a nulla altro per lo più che a supplire il peso della moneta tosata, come si fece dal conte di Benevento, dal cardinal Zappata e dal duca d'Alba, e stimarsi che questo fosse l'unico rimedio e non pensarsi nell'istesso tempo a darle ogni valor estrinseco adequatamente possibile,

possibile, anzi tutto all'opposto aggiungendosi peso per supplire lo scarso causato dai tosamenti e lasciandosi l'istesso prezzo o sia l'istesso valore estrinseco, che forse non era egli questo l'istesso che dare nuova materia e nuovo incentivo ai tosamenti, alle fusioni ed al tornar conto la sola estrazione? Che però non essendosi badato all'adequata valutazione ed al suo gran potere, starei quasi per dire che il governo avesse dovuto restare obbligato all'iniquità de' tosatori, perchè questi diminuendo il peso venivano ad equilibrare in certo modo il prezzo basso, e causavano che la moneta quantunque empiamente sfigurata e smunta rimanesse tuttavia nello stato in qualche modo, invece che o per fusione o per estrazione sarebbe del tutto sparita.

Faccia dunque buon effetto il torchio e vieti che il tosamento non abbia luogo; tuttavia allorchè non si pensa di dare alle monete il valore adequato e che questo di tempo in tempo è sottoposto a variare per le incidenze naturali del commercio fra le nazioni, non per questo potrà vietarsi la fusione e l'estrazione e l'alzamento del prezzo del

metallo che deroga alla legge; il che è il peggior de' mali, perchè non ha luogo la zecca di potersi esercitare e di supplire così la mancanza del peculio nello stato senza avervi a rifondere di borsa il principe.

Or questi son que' mali che in Napoli si provarono poco dopo la moneta nuova che si fece nell' anno 89, come si è già detto, e che si rimediarono ma con molto difetto e con la sequela d' altri gravissimi mali sì privati che pubblici nel 91, come vedrassi: e nel di cui tempo trovavasi già introdotto il torchio. E son que' mali che da 8 in 10 anni a questa parte son tornati per ogni verso a ripullulare e vanno al colmo crescendo, se non vi si applicano gli adequati e proprj rimedj.

---

## CAP. V.

*Esame sulla storia delle correnti monete di Napoli sul proposito delle riduzioni.*

Affinchè però possiamo disserire con dimostrazioni e considerazioni anche di fatto le più adequate e le più chiare, su di un affare di tanta importanza e sì oscuro in polizia quale è quello della riduzione delle monete; ed affinchè si vengano insieme a rischiarare vieppiù i già accennati principj, conviene che diamo uno sguardo alla storia delle monete specialmente d'argento che presentemente corrono nel regno. Noi esaminando in essa ciò che vi ha di bene e di male, ne potremo trarre quelle conseguenze e que'lumi che ci aprano la strada più spedita e più patente per rinvenire e spianare il modo più sicuro, la pratica più giovevole e le circostanze più necessarie a poter *ridurre* con facilità e senza errore il prezzo delle monete, allorchè il metallo fra le nazioni di commercio si fosse ristretto; e per poter insieme far in modo, che le riduzioni

niun male, e invece tutto il bene ci apportino.

Nel regno dunque di Carlo II, essendo vicerè il marchese del Carpio, fu giustamente pensato e risoluto di rifare e ristorare del tutto la moneta, perchè tutta quella che correva era stata enormemente diminuita e tosata.

Per supplire a tale mancanza fu posta un' imposizione sul sale, ed altri espedienti si risolsero per raccogliere tanto di valore che bastasse a supplire lo scarso delle guaste e tosate monete; e così fabbricare per una generale rifondita altre nuove di giusto peso, il quale si accostasse al sistema di prima. Or queste monete sono per appunto quelle che al presente corrono per grana 132, grana 66, grana 26 e grana 13; destinate le prime allora per ducati col prezzo solito di grana 100, e così a ragguaglio le patacche o siano i mezzi ducati, i tarì e i carlini secondo la solita antica consuetudine.

Fattasi buona somma di tal moneta e mentre già era per pubblicarsi, premorì il Carpio ed a lui successe il conte di Santo-Stefano; il quale riflettendo meglio all'affare de' prezzi

e che quelli destinati dal Carpio non corrispondevano al sistema della quantità del metallo fra le nazioni, e che se si fosse pubblicata la moneta a detti prezzi sarebbe in breve tempo dallo stato sparita, stimò bene di alzare di un 10 per cento la moneta già fattasi e che non ancora si era pubblicata. E così il pezzo destinato per grana 100 si pubblicò per grana 110, la patacca per grana 55, il tarì per grana 22 ed il carlino per grana 11.

Ma perchè un tal alzamento frastornava la moneta de' conti e de' contratti fissata *ab antiquo* sulle cento grana, moneta che per mille ragioni dee star sempre ferma ad un medesimo prezzo, malamente si pensò di togliere alle monete già fatte le denominazioni loro, e queste assegnarle a quelle monete che si fecero di bel nuovo per motivo de' conti e de' contratti, e diminuite di peso in modo che il nuovo ducato rispetto al primo di grana 110 valesse grana 100, e così a raguaglio le metà, i quinti e i decimi. Su questo piede dunque nel dì primo del 1689 si pubblicò la moneta reintegrata, scambiandosi con la vecchia tosata e guasta. Or que-

sto ducato è quello che di moneta de' conti al presente non è più tale, ma è divenuto, come vedremo in seguito, pezzo di grana 120 per un nuovo e maggiore alzamento che poco dopo si fece; e così a ragguaglio la metà divenne di grana 60, il quinto di gr. 24 e il decimo di gr. 12. E siccome il primo ducato, divenuto poi ducatone ossia pezzo di grana 132, pesava oncce 1, trappeso 1 ed acini 15, così il secondo dovette pesare trappesi 28 ed acini 15.

Dippoi, perchè questo alzamento ossia riduzione di prezzo del 10 per cento parve dopo due anni che non fosse bastevole ad equilibrare la minor abbondanza dell' argento, ristretto rispetto a quel di prima nel commercio delle nazioni; e perchè la diminuzione del peso seguita per causa della moneta de' conti aveva in buona parte fatto perdere il frutto e il merito di un tale alzamento; e quindi perchè la detta moneta de' conti ossia il ducato, che ora come si è accennato vale grana 120, non si lasciò a quel segno d'intrinseco in cui si supponeva che sarebbesi lasciato, segno in cui era quasi il concetto della vecchia quantunque fosse

stata tosata e smunta; ne avvenne che malgrado l'alzamento, se la moneta non fu tosata, fu però estratta enormemente e fusa in modo che il governo fu costretto a pensare ed a risolverne il rimedio.

Questo sortì per il mezzo di un' altra riduzione due volte maggiore della prima, con alzarsi il prezzo della moneta tutta a ragione del 20 per cento, oltre il 10 già narrato. Ma un tale alzamento fu eccedente rispetto al sistema di quel tempo. E sarebbe pure stato soffribile, se non si fosse fatto di nuovo ricorso alla diminuzione del peso per causa della moneta de' conti e contratti, stabilita per sempre sulle grana 100 e voluta per errore di argento effettivo. E però siccome per la prima diminuzione del 10 per cento il ducato di trappesi 31 ed acini 15 calò a trappesi 28 ed acini 15, così per la seconda del 20 per cento calò a trappesi 24 ed acini 12 $\frac{1}{2}$.

Per una tale diminuzione dunque si fabbricarono altri nuovi ducati, diminuiti rispetto agli antecedenti di un 20 per cento ossia di una sesta parte, affinchè rispetto ai primi che furon posti a grana 120 valessero gra-

na 100, come infatti tuttora corrono per moneta effettiva de' conti e de' contratti sì pubblici che privati, e corrono con le loro metà, quinti e decimi che sono le patacche, i tarì e i carlini.

Ma questa diminuzione quanto era da una parte maggiore, altrettanto veniva ad avvilire la moneta di rame per l'altra parte nell'alzarsi il prezzo della moneta anteriore di maggior peso; e la veniva ad avvilire in modo, che nello spendersi non trovava più la stessa quantità di roba che trovava prima, roba alterata anch'essa di prezzo forse più di quella misura che si era la moneta nel peso diminuita. Altrettanto inoltre, e forse più, venivano ad alterarsi i cambj a disfavore dello stato; e quel che è peggio di altrettanto il merito e il valore dell'entrata reale venivasi per sempre a scemare.

## CAP. VI.

*Esami e riflessioni utilissime che si fanno sulla prammatica di Napoli del 1691 pe' motivi, principj ed effetti finora accennati.*

Ma conviene specialmente trascrivere e commentare la prammatica del 1691, dalla quale si rilevano le riduzioni già accennate del 10 e 20 per cento, e si rilevano i disegni e i fondamenti che sulle diminuzioni del peso si fecero, perchè da ciò nasceranno molte considerazioni e dimostrazioni al proposto fine utilissime.

« Essendosi ( dice la medesima ) nel pri-
» mo dell'anno 1689 pubblicata con univer-
» sale soddisfazione la nuova moneta in que-
» sto regno, dando ad essa la valutazione
» che si stimò opportuna e proporzionata a
» tutte quelle cause che la dovevano rende-
» re giustificata; si è da quel tempo sin
» oggi esperimentata alterazione de' prezzi
» degli argenti e provata tale scarsezza d'oro,
» che moltiplicato questo accidente con molti
» altri ha fatto che sia seguita una notabile

» estrazione di essa, restandone questo re-
» gno impoverito, e con le miserie univer-
» sali che patisce ridotto in istato bisogno-
» so di pronta provvidenza, perchè resti
» assicurato di quella che vi è rimasta; e
» non conoscendosene altra più adequata al
» bisogno che darle il valore giusto e pro-
» porzionato a quello del metallo ed alle
» congruenze necessarie, acciò se ne repri-
» ma l'estrazione, ci ha parso, col voto e
» parere del regio Collateral Consiglio ap-
» presso di noi assistente, far la presente
» prammatica, *omni tempore valitura*, con
» la quale dichiariamo che tutte le monete
» correnti, così d'oro come d'argento, deb-
» bano tenere il valore che segue; ordinan-
» do che secondo esso debbano correre,
» riceversi e contrattarsi, cioè: il ducatone
» di carlini 11 per grana 132; la moneta di
» carlini 5 ½ per grana 66; la moneta di
» grana 22 per grana 26; la moneta di gra-
» na 11 per grana 13; il ducatone di car-
» lini 10 per grana 120; la moneta di car-
» lini 5 per grana 60; il tarì di grana 20
» per grana 24; il carlino di grana 10 per
» grana 12; la moneta di grana 8 per gra-

» na 10; il zecchino Veneziano per carlini
» 25, e la dobla di Spagna per carlini 45.

I. Egli è d'avvertire che la prima riduzione o sia la prima diminuzione fattasi nel 1689 del peso del ducato per motivo della moneta de' conti, e fattasi del 10 per cento con quella misura che *per la valutazione stimata opportuna* si era alzata di prezzo la moneta che si trovava già fatta e non pubblicata dal Carpio, causava al governo per motivo della rifondita della moneta un minoramento di danno del 10 per cento, rispetto a quello che sarebbe seguito allorchè si fosse dato il ducatone, destinato dal Carpio, in iscambio del vecchio già guasto e tosato. Io dico minoramento di danno, perchè la corte nonostante vi perdeva; attesochè dava sempre maggior peso per minor peso, cioè dava per esempio un ducato di maggior peso e ne riceveva in iscambio un altro di minor peso, perchè era tosato. Qui però è da osservare, che questo minoramento di danno che dal governo si veniva a godere sortiva per bene di una sol volta, compensato poi a perpetua usura, perchè l'entrata del re si veniva di un 10 per cento nel

suo valor intrinseco a diminuire. Ma la causa principale del tosamento dipendeva dall' incuria che si ebbe a non far esattamente osservare la legge che dai banchi almeno non si ricevesse moneta tosata, e dal non castigarsi i banchieri i quali la ricevevano e vi tenevan mano.

II. L'alzamento del prezzo degli argenti proveniva, I. perchè la moneta non aveva sufficiente prezzo, nè grana 110 avevano l'estrinseco valore di quell' argento che apprezzavano; II. perchè fu risoluta la diminuzione del peso per la moneta de' conti, la quale producendo l'incarimento delle robe e l'alterazione de' cambj, ne veniva che si perdesse il frutto e il merito dell' alzamento del prezzo del 10 per cento, e che i cambj stessi alterassero a disfavore dello stato più oltre di quella misura che si era diminuita la moneta; e alterandosi in questa guisa i medesimi, tornava poi conto al commercio di estrarre gli argenti dello stato e non di immetterli. Che se pe' cambj si fosse lasciato e ordinato il ducatone fattosi e destinato dal Carpio, è cosa certa che non sarebbonsi alterati e sarebbesi per molto

impedita l'estrazione della moneta. Non essendosi adunque la moneta de' conti fatta di quel peso a cui si prendeva e si aveva fiducia che si fosse un dì o l'altro restituita, e per la di cui fiducia la moneta che per avanti correva tosata aveva più di concetto di quello che meritava il suo intrinseco valore; ed essendosi dappoi dichiarata e pubblicata col ristoro di un 10 per cento meno di quello in cui la vecchia tosata era in certo concetto, ne successe che i cambj si venissero ad alterare con uno svantaggio assai maggiore di quello che accadeva al tempo della moneta tosata; e sbilanciati così a disfavore dello stato, ne succedeva che la libbra dell' argento in massa venisse a costare di fuori assai più cara del peso per peso, e quindi *si esperimentasse l'alterazione de' prezzi degli argenti* tutti. Conciossiachè gli orefici, per poter lavorare, erano astretti a vender più caro l'argento ed a contravvenire alla legge del prezzo, perchè più caro costava loro. E vendendolo più caro, loro tornava conto il fondere la moneta nuova che ricevevano per prezzo; e così per ogni verso si produceva che *restasse il regno impoverito*

*di moneta*, e si producevano insomma quasi gl'istessi mali appunto che provansi di presente.

III. Si *provava scarsezza di oro*, perchè siccome per dette cause non tornava conto l'immissione, ma bensì l'estrazione e fusione dell' argento, così accadeva anche dell' oro. E tanto più questo perchè in quel tempo era l'oro stesso in molta richiesta nel commercio delle nazioni, come si può vedere da tutte le memorie di quel tempo. E si può rilevare ancora la mancanza di non aversi per tal causa l'attenzione a regolare il prezzo della doppia e dello scudo *riccio* a proporzione dell' alzamento fattosi dello zecchino; da che ne venne che si provasse *scarsezza d'oro*, e si avesse a dismetter l'antico uso degli scudi ricci che non tornava conto il fabbricarli. Ebbe oltre di ciò anche impulso la scarsezza d'oro, perchè con cattivo consiglio allorchè si fece la moneta nuova si mandaron fuori e specialmente a Genova le doppie per far provvista di argento, con cui si fabbricò la moneta stessa, come si può vedere dalle memorie di quel tempo.

IV. Ma per reprimersi *l'estrazione della*

*moneta, e perchè lo stato rimanga assicurato di quella che vi è rimasta* si dee rilevare, *non esservi rimedio più adequato al bisogno che darle il valor giusto e proporzionato a quello del metallo;* cioè di alzare con tal misura il prezzo delle monete, quanto moralmente si conosce che sia la scarsezza o sia la meno abbondanza del suo metallo insorta fra le nazioni di commercio, e così dare alla moneta maggior valore estrinseco; come infatti con sommo giudizio si fece, quantunque però ciò si facesse con eccedenza e con l'accompagnamento di un grandissimo male ed errore, quale è quello di aversi a diminuire il peso della moneta da fabbricarsi di bel nuovo per motivo de' conti. Il qual male fra le altre cose pestifere causa che nessun frutto si ricavi, come si è detto e come meglio si diluciderà, in seguito dell' alzamento del prezzo della moneta che si trova già fatta, e causa che la riduzione invece di far del bene faccia molto male, e riduca sovente l'affare in istato peggiore di prima. Insomma ella è cosa certa che se non si fosse diminuito il peso della moneta da una parte quanto dall' altra alzavasi il

prezzo, sarebbe stata bastevole la prima riduzione dell' alzamento fattosi del 10 per cento; non sarebbero insorti i mali già notati e narrati, anzi tal riduzione del solo alzamento del prezzo avrebbe prodotto tutti i meditati e desiderati beneficj.

Egli è da rilevarsi inoltre quanto vane sieno le solite fiducie che pongonsi nelle proibizioni dell' estrazione delle monete; giacchè non vi ha per esperienza provvedimento *più adequato al bisogno e perchè se ne reprima l'estrazione stessa*, che dare alla moneta il suo *adequato valore* estrinseco a misura delle reali incidenze del commercio. Dovendosi osservare non esservi cosa più facile che il trasporto delle monete fuori di stato, dovunque si vuole. Ed è anzi da riflettere che quantunque la proibizione potesse facilmente aver luogo, è tuttavia per se stessa pregiudiziale allorchè, come è dovere, con ogni attenzione le monete sono ridotte nell' estrinseco. In questo caso quel che esce da una parte si supplisce abbondantemente entrando per l'altra; e se oggi torna conto una cosa, al domani ne torna un' altra. Intanto fra l'entrar e l'uscire la

moneta

moneta non si consuma nello stato proprio: il che è di grandissimo vantaggio; e di più la zecca tuttodì si esercita.

La proibizione dell' estrazione è pregiudiziale sì allo stato che al commercio; allo stato perchè fidandosi gl' imperiti vanamente in essa punto non pensano alla riduzione legittima, se non si veggono coll' acqua alla gola. Non pensandovi opportunamente, la zecca sta in ozio; il traffico degli ori e degli argenti è del tutto obbliato; la circolazione del di dentro col di fuori languisce; la moneta, senza che sia tuttodì supplita, se ne và insensibilmente fuori di stato; torna più conto l'estrazione che l'immissione delle monete e delle paste, ed essendo più quello che esce che quello che entra, ne prova lo stato finalmente la penuria. È pregiudiziale al commercio, perchè mancando la copia necessaria del peculio chi non vede che perciò ne resta quello infermo e languente, e gli manca il modo e il comodo di coprir debiti colle monete in piazze forastiere, allorchè i cambj fossero a disfavore? Finalmente per quegli stati lontani, per dove non molto si cambia e ne' quali torna assai conto

il mandar la moneta per provvista di vantaggiose mercanzie, non è possibile che possa stabilirsi un traffico veramente sodo ed efficace.

Vana ella è dunque ogni proibizione che si faccia dell'estrazion delle monete, sì perchè non si può osservare e sì perchè è per se stessa nociva; attesochè non è male per se stesso che la moneta si estragga, ma è bene. E tutto il male consiste che punto non torna conto l'immissione, della quale mancanza è cosa del tutto necessaria il querelarsene e il deplorarne; e però a questo punto debbonsi diriggere tutti i riflessi e i rimedj. Un moderno autore Francese considerando saggiamente alla gran vanità di sperar bene e di fondarsi sulla proibizione dell'estrazione, ha tutta la ragione di dire: « Sembrami che » per distruggere un tal pregiudizio debba » bastare il rappresentarne soltanto il ridi» lo; ma tuttavia non è ancora distrutto (1). »

V. Il zecchino Veneziano fu posto *a car-*

(1) Melon, *Saggio politico sul commercio*, Cap. XVII.

*lini* 25 *e la doppia a carlini* 45. Noi ultimamente abbiam visto il primo a carlini 27 e poi a 26 ½ come di presente corre, e le seconde han conservato e conservan tuttora il medesimo prezzo. Ma se crebbe il prezzo del primo, doveva anche crescere a proporzione il prezzo della seconda. Ciò non è accaduto nè vi si è pensato, quantunque nel secolo passato vi fosse un esempio di male causato da simile incuria, come si è accennato di sopra. Che maraviglia dunque, se di zecchini sia di presente il regno sì ben provvisto, e di doppie da alcuni anni a questa parte se ne provi una grande ristrettezza? Ecco dunque, come si è detto altrove, un vivissimo esempio per il quale si tocca con mano che la riduzione dalle monete, fatta legittimamente nel solo prezzo, causa che lo stato venga ad abbondare di quella moneta che si riduce, e venga per lo più a scarseggiar di quella di cui la riduzione legittima si trascura, e per cui se ne stabilisce una illegittima, quale è quella fra le altre che ammette la diminuzione dell'intrinseco per il motivo specialmente della moneta de'conti e de' contratti.

## CAP. VII.

*Altre considerazioni vieppiù importanti che far si debbono nella seconda parte di detta prammatica.*

« Ed affinchè (segue a dire) si conosca » con evidenza che il fine di questa disposizione è solo di preservare la moneta rimasta in questo regno ed aumentarne la quantità per suo maggior beneficio, con dar modo alla regia zecca di continuarne la costruzione; vogliamo ed ordiniamo tutto ciò che importerà l'aumento della moneta così d'oro come d'argento che si troverà in tempo della pubblicazione della presente prammatica ne' pubblici banchi, debba andare a beneficio della regia zecca in primo luogo, e poi per disimpegno ed estinzione de' capitali sul sale imposti per la fabbrica della moneta; e per quella si troverà in potere de' particolari, resti l'utile a beneficio de' medesimi. Ordiniamo ancora a detta regia zecca che la moneta che si dovrà lavorare da oggi avanti, si debba costruire colla medesima proporzione, ec. »

I. *Il fine di preservare la moneta rimasta nel regno* ebbe effetto in qualche modo per la grande alterazione del prezzo seguita del 20 per cento nel 1689 della moneta in tal tempo pubblicata. E perchè di altrettanto si diminuì a norma del passato il peso della moneta de' conti e de' contratti che a quest' oggetto si fece dappoi, ne seguì che quasi d'altrettanto si venisse a perdere il merito ed il frutto dell' alzamento del prezzo della moneta che si trovava già fatta. E ne seguì ancora che quantunque da una parte non tornasse molto conto l' estrazione della moneta fuori di stato, dall' altra però non tornava che per pochissima cosa l' immissione, la quale appena serviva ad un qualche straordinario bisogno degli orefici, non già per dare un sufficiente e continuo esercizio alla zecca.

II. L'altro *fine poi di aumentare la quantità della moneta ed il beneficio* che si meditava per lo stato, è da avvertir seriamente che non eran cose queste che venivano per se stesse a fondarsi realmente, ma idealmente; cioè a dire si aumentava il solo numero del peculio, non già la sostanza ed il merito di esso. È vero che il governo facen-

dosi debitore del danaro ne' banchi depositato, e ritenendosi il valore de' ducati di maggior peso, col soddisfar i creditori a pari numero, ma non a pari peso, veniva a guadagnare il 20 per cento sul danaro ne' banchi depositato; ma è da riflettere che questo profitto fatto per una sol volta non ricompensava punto il danno indicibile di un 20 per cento, oltre 10 di due anni addietro per cui veniva a diminuirsi per sempre ogni anno il valore dell'entrata reale. Quindi tal guadagno non servì che per ricompensare in qualche parte il discapito di un anno solo, e forse di quell'istesso in cui si fece un sì cattivo profitto. E quindi fu vana la fiducia che si ebbe di potere con esso effettuare *il disimpegno e l'estinzione de'capitali sul sale imposti per la fabbricazione della moneta.*

III. Tanto meno poi *la regia zecca* venne a ricevere *il modo* vanamente supposto *di poterne continuare la costruzione*, perchè danaro di tal natura in zecca non è mai entrato. Oltre di che le strade e gli espedienti *per dar modo alla zecca di continuare la costruzione delle monete* non dipendono per natura, come malamente supponevasi, dal te-

ner danari rinserrati in quella, ma dipendono dal potersi comperare senza perdenza ed a prezzi giustificati il metallo. La zecca è un' officina, che riceve da una parte e somministra dall'altra; e senza che essa abbia, per dir così, un quattrino di dote può fare quante monete mai vuole. Che importa che essa abbia due o tre milioni preparati per comprar metalli se i prezzi non quadrano, e riuscirebbero di discapito se per essi si avessero a fare le compre?

Quando i prezzi son giusti, i banchi con pochissimo loro incomodo e con lo sborso di pochi giorni possono e debbono somministrare le somme necessarie. Anzi questo poco loro incomodo si riduce a loro grandissimo vantaggio, perchè quanto più di moneta si fabbrica, più i depositi si accrescono; e quanto più si aumenta il peculio dello stato, più si aumenta quello de' banchi. Ella è la moneta che di natura è spinta al deposito.

IV. Dippoi bisogna riflettere che il detto profitto fatto dal governo proveniva da altrettanta perdita che i miseri creditori de' banchi venivano a soffrire, soddisfatti con moneta di minor peso ed a ragione del piede

di essa. Ciò proveniva dall'essersi, stante la diminuzione, incarite le robe tutte sì paesane che forastiere; e quindi non trovavano i creditori stessi nello spendere la medesima quantità che trovavan prima, o che avrebbero potuto trovare dappoi se avessero ricevuto lo stesso peso della moneta depositata. Dall' altra parte *que' particolari in poter de' quali* si trovava *moneta* che per fortuna non avevano depositata, altr' *utile* non fecero ed altro *beneficio* non godettero che il non aver perduto, come era seguito per coloro i quali avevano depositato.

Si crede talvolta (il che è errore gravissimo) che la legislazione abbia forza di dar alla moneta e far sussistere quel valore che vuole. E quindi si cade nell' abbaglio di stimare, che una moneta scemata nel solito peso possa ottenere nello spendersi l'istessa roba che otteneva prima di scemarsi, senza badare che assuefatto il commercio ad una certa mole e ad un certo peso di moneta, quando se la vede in mano diminuita s' induce sempre ad alterare il prezzo delle cose tutte. Oltrechè, per conto del solo alzar di prezzo le monete già fatte del consueto peso

e bontà, la legge del prezzo stesso o sia del valor estrinseco si dee prendere unicamente dalle vicende naturali del commercio per la maggiore o minore veridica abbondanza o rarità de' metalli.

Sarebbe stato giusto il fine della prammatica per motivo dell'accrescimento o sia aumento del numero seguito per mezzo della diminuzione del peso della moneta de' conti e de' contratti, se nello spendere si fosse acquistata tanta roba colla seconda quanto se ne acquistava prima con la non diminuita. Ma l'affare andò altrimenti, o andò come per natura dovea accadere (il che punto non si previde), e fu che le robe tutte incarirono tanto e forse più di quella misura che si diminuì. Il che si comprovò anche dai cambj, e quel di Roma arrivò sino a 152, quando a ragione di peso per peso avrebbe dovuto essere assai meno. Sicchè adunque l'alterazione del prezzo in rame non causò aumento effettivo di argento; all'incontro quantunque il numero della moneta d'argento si accrescesse e si aumentasse, non si aumentava però nè la sostanza nè il merito dell'argento.

E se qui si dice che sebbene non si aumentava il merito e la sostanza dell' argento, nondimeno in potere di chi possedeva moneta grossa si aumentava il rame, e che se prima con un ducato avevansi 100 monete di rame, dappoi collo stesso ducato se ne avevano 120; io rispondo che se prima in merito della moneta di maggior peso si acquistavano con grana 100 dodici cose, dappoi in demerito della moneta diminuita di peso con le medesime grana 100 non se ne acquistano più di dieci. Ecco pertanto come, quantunque in sostanza il rame si aumentasse in mano di chi si trovava moneta d'argento non depositata ne' banchi, tuttavia questo aumento non produceva l' ideato profitto, salvo che per qualche cosetta al minuto solita a contrattarsi in rame e per il corso di pochi giorni.

Infatti il pane che per avanti pesava in Napoli once 33, bisognò diminuirlo ad once 28. Sicchè quella quantità di peso, che prima si dava per grana 4, non si potè dare dappoi allo stesso prezzo. Nè questo prezzo del pane dovendosi per buona politica mutare, si mutò e si diminuì il peso con quella

misura che si era diminuita la moneta d'argento. E la differenza da 28 a 33 produce quasi un 20 per cento, quanto appunto fu la diminuzione della moneta de' conti e dei contratti, o sia del ducato.

Potrebbe dirsi che quantunque non si fosse diminuita la moneta per motivo de' conti e de' contratti, sarebbero le robe da contrattarsi in rame non ostante incarite, e però esser anche nocevole il solo alzamento del prezzo. Ma qui si risponde, che questo incarimento non sarebbe giammai accaduto, allorchè lo slargamento del rame o sia l'alzamento del prezzo della moneta d'argento si fosse fatto con temperanza e con giusta misura e non con eccesso, e quindi nemmeno il peso del pane si sarebbe punto diminuito. Ed aggiungo di più che quantunque l'alzamento fosse stato eccedente, come lo fu, le robe contrattate in rame non sarebbero che per poco incarite, e non mai con quella misura che accade per essersi la moneta de' conti e de' contratti diminuita nel peso.

Si potrebbe dire che supposto il ristringimento del metallo, e supposto che per

tal causa debba esso incontrare più roba e maggior merito di prima, sia in sostanza lo stesso alzar di prezzo la moneta che il diminuirla di peso. Ma qui pure si risponde quel che più volte si è detto e si dirà sempre, non esser l'istesso circa gli effetti quantunque sia l'istesso circa la sostanza. Posciachè allorquando si diminuisce il peso non si conseguisce l'intento che si può e dee conseguire col solo alzamento del prezzo. Conciossiachè il popolo difficilmente sa discernere la ragione di essere in sostanza e per raggnaglio tutta una cosa, e che sia necessario che l'argento ristretto incontri maggior roba di prima. Ed è per questo che lo stesso popolo senza pensar più che tanto, tosto che si vede in mano la moneta di minor peso, come assuefatto a quella di peso maggiore altera il prezzo delle robe tutte e de' servigi, il che sconcerta ogni cosa. E questo tanto maggiormente segue per causa de' cambj, i quali ragionevolmente vengonsi ad alterare con quelle piazze che non hanno toccato e conservano il solito intrinseco della moneta. E così quand' anche non militasse l'inavvertenza del popolo, questa sola causa

della ragionevole alterazione de' cambj fa anche ragionevolmente mutare i prezzi di quelle cose, che o comprando o vendendo si contrattano co' forastieri. E così mutato il prezzo delle cose forastiere, questo è un richiamo sicuro per la mutazione o sia aumento delle paesane.

Ma la vana fiducia che si ebbe in Napoli di potersi aumentar il merito del peculio quanto più senza avvertenza si alzava la moneta antecedente, e quanto più colla stessa misura si diminuiva il peso della posteriore che si fece pe' conti e pe' contratti, fu causa di tutto l'abbaglio.

FINE.

# INDICE

## DEL PRESENTE VOLUME.

---

| | | *ERRORI* | *CORREZIONI.* |
|---|---|---|---|
| Pag. 21 | lin. 14 | civil-economica; | leggasi civil-economica, |
| » 31 | » 15 | confondar | » confundar |
| » 40 | » 21 | rimedj, | » rimedj: |
| » 53 | » 15 | dei terreni | » dai terreni |
| » 142 | » 12 | minimo che | » minimo chè |
| » 149 | » 21 | potrà | » si potrà |
| » 152 | » 19 | due; | » due, |
| » 187 | » 4 | che è | » ella è |
| » 190 | » 8 | solo | » sodo |
| » 217 | » 22 | comperati | » comperate |
| » 218 | » 7 | il male: | » il male, |
| » 223 | » 14 | assai | » ad assai |
| » 247 | » 13 | que' moti | » que' molti |
| » 255 | » 10 | perdita di | » perdita o di |
| » 370 | » 20 | ridi- | » ridico- |
| » 371 | » 17 | dalle monete | » delle monete |

*NB. In alcuni luoghi di questo volume essendo incorso* aggio *per* agio, *in significato di comodo, si corregga secondo quest' avvertenza.*